

Claudio Doglio

**RACCONTARE
IL DECALOGO**

**i dieci comandamenti
attraverso racconti biblici**

**XVII Settimana Biblica
Certosa Pesio 2015**

Questo corso è stato tenuto alla Certosa di Pesio
nel mese di agosto 2015

Riccardo Becchi ha trascritto il seguente testo dalla registrazione

Sommario

1 – Introduzione: la stipulazione dell’alleanza.....	4
Il Decalogo, documento-base dell’alleanza.....	4
La difficile nascita della scrittura.....	5
Le tavole di Mosè e l’arca dell’alleanza.....	6
Il Decalogo nasce molto prima dei testi biblici.....	6
Il Decalogo si inserisce nel libro dell’Esodo.....	7
Mosè portavoce di Dio.....	8
Una rilettura teologica posteriore (Es 19,4-9).....	9
La teofania di Dio sul Sinai (Es 19,10-19).....	10
Un altro racconto di alleanza (Es 24).....	11
2 – Non avrai altri dèi.....	12
Il Codice deuteronomico.....	13
L’autopresentazione di Dio: “Io sono”.....	14
L’Egitto, la casa degli schiavi.....	14
Le conseguenze della liberazione.....	15
La lotta contro l’idolatria.....	15
Adorare l’opera delle proprie mani.....	16
La sproporzione tra la bontà e la severità di Dio.....	17
Appena fatta l’alleanza, subito il tradimento.....	18
3 – Non ti farai idolo.....	18
La costruzione del vitello d’oro.....	19
La critica alla classe sacerdotale.....	20
Il peccato originale di Israele.....	21
Un tradimento subdolo.....	21
Mosè è messo alla prova come mediatore.....	22
Un testo redazionale composito con apparenti contraddizioni.....	23
La realizzazione storica del peccato originale di Israele.....	25
Non pronuncerai invano il nome del Signore.....	26
La brutta fine di un falso profeta.....	26
Un altro abuso del nome di Dio.....	27
4 – Ricordati di santificare.....	28
Il precetto del sabato, cuore del Decalogo.....	28
Una cultura con radici antiche.....	29
Israele capovolge la consuetudine: il sabato è giorno positivo.....	30
Due differenti motivazioni del riposo.....	31
Perso tutto, resta solo il sabato.....	32
Il passaggio cristiano dal sabato alla domenica.....	33
La manna educa ad osservare il sabato.....	34
Anche la terra deve riposare.....	34
La terra non è tua, è del Signore.....	35
5 – Onora tuo padre e tua madre.....	36
L’importanza “nuova” della figura della madre.....	37
Fondamentale importanza della tradizione.....	38
L’osservanza della tradizione permette la vita di Israele.....	39
Il peccato di Cam.....	39
L’inganno di Giacobbe e le conseguenze.....	41
La fraternità riconquistata.....	41
Le colpe di Assalonne.....	41
I saggi insegnamenti del vecchio Siracide.....	42
6 – Non ucciderai.....	44
Un precetto non assoluto.....	44

Un precetto con molte contraddizioni.....	45
Dio non vuole la morte.....	46
La morte entra nel mondo.....	47
Attento a non essere un Caino anche tu.....	48
Il dominio della propria animalità.....	49
La belva si scatena.....	50
Il compito fraterno di custodire.....	50
Non si uccide solo il corpo.....	51
7 – Non commetterai adulterio.....	52
Alcune necessarie precisazioni.....	52
L’adulterio è furto.....	53
L’adulterio di Davide.....	53
Davide cerca di ingannare Uria.....	54
Dopo l’adulterio anche l’omicidio.....	55
La parabola del profeta Natan.....	57
L’infedeltà di Davide è verso Dio.....	58
L’adulterio come peccato di idolatria.....	59
8 – Non ruberai.....	60
Un “aggiustamento” catechistico.....	60
La concupiscenza nello sguardo.....	60
Furto e sequestro.....	61
Pregi e limiti della proprietà privata.....	62
La vigna di Nabot e il re Acab.....	63
La proposta del re, il rifiuto di Nabot.....	64
La perfidia di Gezabele.....	64
La falsa testimonianza porta all’uccisione.....	65
Il male dei padri ricade sui figli.....	66
La punizione di Eliodoro per il tentato furto al tempio.....	67
9 – Non dirai falsa testimonianza.....	69
Il concetto di “prossimo”.....	69
Giuseppe maggiordomo in casa di Putifar.....	69
Una proposta “indecente”.....	70
Una falsa testimonianza rovina Giuseppe.....	72
Il Signore non abbandona il suo fedele.....	73
Un’altra storia dal Libro di Daniele.....	73
Susanna, una ragazza bella e timorata di Dio.....	74
Due vecchi perdono la testa per Susanna.....	74
La minaccia di una falsa testimonianza.....	75
La falsa testimonianza, messa in atto, porta alla morte.....	76
Il Signore ascolta la voce dell’innocente.....	76
Daniele processa i giudici.....	77
Un “giusto” finale: il coraggio della verità è premiato.....	78
10 – Cristo è il compimento della Legge.....	79
Il Decalogo è la “ricetta” per essere uomini.....	79
Gesù non abolisce, ma dà compimento alla legge.....	79
La santità ospitale di Gesù.....	80
La grazia rende possibile la legge.....	81
La prima antitesi.....	82
La seconda antitesi.....	83
La terza antitesi.....	84
La quarta antitesi.....	84
La quinta antitesi.....	85
La misericordia è la perfezione.....	85

1 – Introduzione: la stipulazione dell'alleanza

Quest'anno nel nostro corso biblico dedichiamo l'attenzione al Decalogo, alle Dieci parole che nella tradizione biblica segnano l'alleanza fra Dio e il popolo.

È un testo importante divenuto fondamentale non solo nella tradizione di Israele, ma anche nella nostra esperienza cristiana. I Dieci comandamenti segnano la nostra morale, ne siamo profondamente segnati, forse anche in modo esagerato, perché non contengono tutto ciò che chiede il Signore a noi, soprattutto non è la strada per essere buoni cristiani; è il minimo indispensabile per essere uomini.

Sono però una struttura che ci permette di inquadrare tutta la dottrina morale, tanto è vero che anche il Catechismo della Chiesa Cattolica per organizzare l'insegnamento morale ha scelto lo schema dei Dieci comandamenti. Bisogna tirarlo, adattarlo in molti modi, però è uno schema ed è uno schema antichissimo e utile.

Noi lo prendiamo come tale e ci lasciamo guidare in una riflessione sulla alleanza fra Dio e il popolo. È un tema basilare nella storia della Rivelazione: Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con loro; non è semplicemente un parlare senza obiettivo, ma è un legame che crea un vincolo permanente di amicizia. Dio parla come ad amici per legarsi in modo stabile con loro: fa alleanza con Abramo, promette a lui una famiglia e una terra e poi fa alleanza con il popolo. L'alleanza di Dio con Israele diventa la struttura permanente in cui avviene la rivelazione.

Il Decalogo, documento-base dell'alleanza

Alleanza vuol dire contratto, patto, è una forma di tipo civile di collegamento fra due realtà. Certamente questa è un'idea venuta a qualche intelligente capo di Israele e noi ipotizziamo, con buona probabilità, che l'ideatore di questo sia Mosè stesso.

Forse, proprio perché educato in Egitto, ebbe la possibilità di conoscere trattati internazionali e contratti civili; questa formazione di tipo giuridico gli è servita per impostare una stabile relazione fra Dio e il popolo: Mosè adotta lo schema del trattato di vassallaggio ittita.

Abbiamo cioè trovato dei documenti legati al mondo degli antichi ittiti in cui un sovrano stipulava una specie di contratto con una nazione sottomessa e la forma che avevano questi contratti corrisponde molto bene a quella che troviamo formulata nel Decalogo. Si tratta quindi di una impostazione umana legata alla cultura di un certo ambiente, di una certa epoca, frutto del pensiero dell'umanità.

Il Decalogo non è piovuto dal cielo, è stato pensato dagli uomini ispirati da Dio. Non dimentichiamo quindi mai questo aspetto perché abbiamo la tentazione religiosa di attribuire tutto direttamente a Dio e invece è indispensabile la mediazione umana di Mosè. Questa mediazione valorizza meglio, soprattutto caratterizza la rivelazione biblica il fatto che l'umanità abbia un ruolo importante nella stesura del testo.

Illuminato da Dio, un autore umano ha elaborato questo schema e questo contenuto: Dio si è rivelato attraverso l'intelligenza e la coscienza degli uomini, non gettando dal cielo una tavola già scritta che l'uomo prende e semplicemente pubblica.

Questo lavoro richiede molto tempo, cioè una struttura e un contenuto valido richiede molto tempo per essere elaborato bene; la sintesi che noi abbiamo nel Decalogo è il risultato di una lunga storia di pensiero e di rielaborazione. La sintesi è sempre frutto di un lungo lavoro; è molto più difficile essere sintetici che prolissi, perché per essere sintetici bisogna sapere che cosa dire, dire l'essenziale e dirlo bene. Molte volte invece si parla, intanto si pensa a che cosa dire. Capitava certe volte anche nei temi: cominciamo, poi

andando avanti magari qualche idea viene. Non è però il risultato buono: il condensato è sempre frutto di attenta riflessione, il condensato arriva in un'epoca successiva.

A Mosè si riconosce quindi l'intuizione originale, lo schema del contratto e le clausole fondamentali. Nel corso dei secoli successivi i profeti che testimoniano l'opera di Mosè e la predicano hanno elaborato ulteriormente questo testo per farne un documento a sé.

Noi abbiamo ereditato dalla tradizione catechistica l'idea che il Decalogo sia un elemento a sé stante e lo abbiamo simboleggiato tradizionalmente nelle due tavole della legge. "Due tavole" sono nominate nei testi biblici. Le tavole della legge sono di pietra perché era il supporto su cui abitualmente in quell'epoca arcaica si scrivevano i documenti che era necessario si conservassero a lungo nel tempo senza possibilità di corruzione. Mosè è collocabile intorno al 1250 a.C. siamo quindi ancora in epoca quasi preistorica.

Tenete conto che nei nostri ambienti, nell'Italia settentrionale, a quell'epoca gli uomini vivevano nelle caverne; la grotta dei Balzi Rossi in Liguria – che è una delle testimonianze più importanti dell'uomo primitivo – è dell'epoca di Davide, oltre 200 anni dopo Mosè.

La difficile nascita della scrittura

Quando questi nomadi nel deserto del Sinai scrivono qualcosa su delle tavole di pietra, da noi non esiste quindi ancora la scrittura. Pensate che Roma è stata fondata nel 753 da un gruppo di pastori per cui la nostra civiltà è decisamente posteriore.

Ora, quello che è importante verificare in questa realtà antica è l'impegno di conservare una documentazione. La carta è un elemento molto corruttibile ed è frutto di una evoluzione civile posteriore. Gli antichi non usano carta fino in epoca molto tarda anche perché la carta non si conserva. La scrittura è un oggetto prezioso, si scrive solo ciò che è veramente importante e ciò che deve rimanere per cui si scrive su un supporto stabile.

Immaginate una pietra di ardesia facilmente graffiabile, quindi con un oggetto duro e appuntito si possono incidere dei segni. Per scrivere bisogna avere la scrittura; sembra elementare, ma per moltissimi tempi gli uomini non hanno avuto la scrittura.

Pensate quanto è difficile scrivere il dialetto, scrivere dei suoni che non sono catalogati nel nostro alfabeto. È difficile perché non c'è il segno corrispondente al suono. Tutti quelli che parlano dialetto non hanno bisogno di scrivere, le cose che si dicono in dialetto non si scrivono; parlano, cantano, raccontano proverbi senza metterli per iscritto. Non si sa infatti come scrivere delle formule. Chi tenta di leggere una poesia scritta in dialetto, anche se sa bene quel dialetto, deve provare a leggerla e a rileggerla, deve dirla ad alta voce e pensare come suona, perché non riesce a leggerla facilmente. Noi non abbiamo imparato a leggere uno scritto dialettale per cui facciamo enorme fatica. Ecco, quella fatica ci deve aiutare a capire come è stato complicato arrivare al testo scritto.

Poi l'invenzione dell'alfabeto è stata una geniale trovata dei popoli semitici soprattutto dei fenici, perché gli egiziani usavano ideogrammi, i cosiddetti geroglifici, che sono figure che richiamano i concetti per cui ogni parola ha una sua forma, come ancora oggi in cinese o in giapponese. Lingue difficilissime perché richiedono una memoria immensa.

Nel mondo accadico degli assiri e dei babilonesi c'era stato un progresso perché avevano ridotto il tutto a delle forme fatte con il cuneo, la scrittura cuneiforme. Con uno stiletto, che terminava con una specie di triangolo, si imprimeva sulla terra cotta, sulla creta morbida, e quindi il triangolino può essere con la punta in basso, in alto, a destra, a sinistra, in diagonale, due in giù, due in su, due a destra, due a sinistra; mettendo insieme tutte queste varie combinazioni di segni si facevano le sillabe. Questo è stato il primo passaggio: una forma per indicare suono *ba* e un'altra forma per indicare il suono *bo*, ma c'è anche il suono *bi*, *be*, *bu* e per fare *bru* ci vuole un'altra combinazione, per fare *blu* un'altra ancora. Moltiplicate queste combinazioni e abbiamo circa duecento formule; rispetto alle migliaia del geroglifico, duecento erano già più facilmente dominabili.

I popoli della costa fenicia ebbero questa intuizione di trovare delle lettere, di collegare un suono minimo ad un segno grafico, in modo tale che con ventidue segni si potevano mettere insieme tutti i suoni possibili. È il tentativo di riduzione; in quel modo il lavoro della memoria riguarda solo 22 lettere, mettendole insieme si formano le parole.

Sono arrivati a questo con un'astrazione, prendendo delle parole, disegnando l'ideogramma, ma leggendo solo il primo suono. Anche noi insegniamo a leggere e a scrivere ai bambini facendo vedere il disegno di un oggetto il cui nome inizia con quella lettera: *a* di ape ed ecco il disegno dell'ape. Come si chiama? Il bambino dice ape: questo segno *a* si legge a. Poi *b* di banana, disegni la banana, ma leggi solo la prima lettera.

Hanno cominciato con una testa di bue e con una casetta. La testa di bue si chiama *alpu* ed è diventata *alef* o *alfa*, è la nostra *a* che vuol dire bue. Con una casetta che si chiama *bait*, *bet*, *beta*, ecco la *b*. Disegni una casa, i semiti sanno che si dice *bet*, però leggono solo la prima forma fonetica. Di qui l'alfa-beto ed è nato questo schema semplice, commerciale, utile per la documentazione dei popoli marittimi che si impegnavano nel commercio.

Sono stati trovati molti archivi in quelle zone, però purtroppo, come è capitato a Ebla, dopo avere decifrato quella scrittura si sono accorti che erano solo registri di un grande magazzino commerciale per cui non c'era nessun elemento letterario; erano quantità, qualità di vettovaglie, soldi pagati, debitori, creditori e così via: una biblioteca intera, erano le cose che contavano. Era una biblioteca reale ed erano i conti, i registri contabili della reggia di Ebla.

Le tavole di Mosè e l'arca dell'alleanza

Ora, in che lingua ha scritto Mosè? In un *protosinaitico* cioè una forma molto arcaica di questa lingua semitica che gli studiosi chiamano proto-sinaitica, perché trovata come graffiti nella regione del Sinai. È già questa forma alfabetica, propria dell'ambiente semitico, che è stata adottata da questo gruppo di persone.

C'è quindi qualcuno che guida questi sbandati nel deserto che ha una cultura ed è una cultura di altissimo livello: sa scrivere e fa un documento scritto; poche frasi essenziali, graffite su delle tavole di pietra, servono come documento di contratto. È il Signore che parla in prima persona, si presenta come grande sovrano. "Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi, di conseguenza – seguono le clausole – non avrai altri dèi, non ti farai immagine alcuna, non nominerai il nome di Dio invano ecc."

Questo testo è il documento fondamentale dell'alleanza. Le due tavole vengono fatte combaciare in modo tale che lo scritto si sovrapponga allo scritto, vengono fasciate, in qualche modo sigillate perché nessuno cancelli o cambi le clausole del contratto e il documento così elaborato viene conservato in una "cassetta di sicurezza" che chiamano arca dell'alleanza: è la cassetta del contratto. Provate a cambiare le parole certe volte, diventa più chiaro il concetto.

Quello è il santuario di Israele, un santuario portatile. A questa scatola pregiata di legno di acacia, bello, rifasciato d'oro, vengono messe le stanghe e viene portata in giro con il popolo, accompagna il popolo. Era una scatola rettangolare di 1 metro per 50 e per 75 centimetri, tutta rivestita d'oro con degli anelli attraverso i quali passavano le stanghe per il trasporto; anche le stanghe erano in legno d'acacia rivestite d'oro; in essa erano contenute le tavole della legge, la verga di Mosè e una ampolla con la manna. Questa scatola ha una tenda propria; in mezzo alle altre tende c'è la tenda dell'alleanza.

Il Decalogo nasce molto prima dei testi biblici

Mosè ha trasmesso al popolo una idea importante: Dio è il grande re che ci ha scelti come suoi vassalli. Usiamo questa espressione medioevale nostra tanto per capirci; gli

autori hanno coniato il concetto trattato di vassallaggio: è il grande re che impone degli obblighi ad una nazione sottomessa. Il grande re offre protezione e servizi, la nazione si impegna ad una relazione di sottomissione.

Con questo schema Mosè elabora il trattato dell'alleanza; l'idea dell'alleanza entra in Israele e segna tutta la mentalità del popolo. Da questo nucleo originale abbiamo una evoluzione durata molti secoli.

Quando arriviamo alla stesura del testo biblico ci troviamo di fronte ad un lavoro letterario posteriore di parecchi secoli rispetto a quell'evento primordiale.

L'evento di Mosè che fa una alleanza a nome di Dio con il popolo di Israele – ed elabora questi oggetti che diventano sacri e segnano la tradizione di Israele – si perde nella notte dei tempi. Per secoli queste realtà si sono trasmesse, la scatola si è conservata, Davide la recupera e la porta a Gerusalemme. Per conservare bene questa scatola Salomone costruisce il tempio, la tenda diventa un edificio in muratura e nei secoli i profeti continuano a far riferimento a quel documento dell'alleanza che probabilmente in alcune occasioni importanti veniva mostrato, aperto. Si apriva l'arca, le tavole venivano sciolte, mostrate e proclamate.

Non abbiamo però notizie dirette di questo, solo indicazioni vaghe e ipotetiche su come funzionasse un rito del genere. Di fatto durante l'assedio di Gerusalemme, al tempo dei babilonesi, l'arca andò perduta e quell'oggetto importante che erano le tavole sparì e non se ne è più avuta notizia. Israele continuò a vivere senza quel documento, senza quelle tavole, perché ormai erano impresse nella memoria, nella coscienza. Il testo biblico prese così il posto di quel documento di pietra conservato nella scatola del contratto.

Dalla predicazione dei profeti si è arrivati alla stesura del testo biblico e naturalmente il Decalogo viene legato all'esodo, ma – ripeto – ha avuto una esistenza autonoma: prima di essere parte del testo biblico era un documento a sé, tanto è vero che viene citato due volte, in due libri differenti. Troviamo infatti il Decalogo nel Libro dell'Esodo al capitolo 20 e lo troviamo anche nel Libro del Deuteronomio al capitolo 5.

Sostanzialmente i due testi sono identici, con solo alcune piccole varianti; la sostanziale identità ci dice che si trattava di un documento esistente a sé che è stato citato nei testi letterari. Le piccole varianti dicono che chi ha fatto la citazione ha elaborato un po' il testo secondo i propri criteri.

Il Decalogo si inserisce nel libro dell'Esodo

Il capitolo 20 dell'Esodo, da cui partiamo, viene dopo il capitolo 19 e, dato che è un libro omogeneo, conviene avere l'inquadramento. La banalità dei numeri mi serviva per dire che il Decalogo è stato inquadrato in un racconto. Vediamo schematicamente come è composto il Libro dell'Esodo.

I primi capitoli narrano la persecuzione di Israele in Egitto, la chiamata di Mosè e l'inizio della liberazione: l'epopea delle piaghe, l'istituzione della Pasqua, l'uscita, il passaggio del mare; sono i primi 15 capitoli.

I capitoli 16-17-18 narrano alcuni episodi del cammino di Israele nel deserto, è la prima parte del cammino.

Al capitolo 19 il popolo liberato arriva al Sinai e qui si accampa. Questo capitolo racconta la proposta di alleanza che Dio fa tramite Mosè. Abbiamo un racconto molto complesso, fatto di tanti frammenti diversi. Il capitolo 19 è una antologia di frasi con un continuo movimento di Mosè che sale e che scende dal monte.

In questo capitolo sono state condensate molte riflessioni profetiche sul senso dell'alleanza; in sostanza Dio dice a Mosè: avverti il popolo perché sto per fare un contratto con tutti loro, si preparino. Poi Dio il terzo giorno si manifesta sul monte con fenomeni forti.

Al capitolo 20 inizia il testo: “Dio pronunciò tutte queste parole” e segue il testo del Decalogo; il racconto precedente continua poi nei versetti 18-21 del capitolo 20.

In 20,22 inizia un autentico codice civile, è chiamato il Codice dell’alleanza che occupa tutti i capitoli 21-22-23: è un antico codice.

Quindi fra il capitolo 20 e il 23 ci sono due documenti giuridici: il Decalogo e il Codice dell’alleanza. Il Codice dell’alleanza è considerato uno dei più antichi esempi in Israele di codificazione della morale, di regole scritte.

Lo lascio alla vostra lettura; è un testo interessante, da un punto di vista spirituale è abbastanza arido perché è un codice civile con delle regole ed è pensato per una popolazione sedentaria e contadina. Regola infatti i confini dei campi, i problemi del bestiame: regola le questioni che possono sorgere in una società di contadini.

È pertanto chiaro che è posteriore alla fase in cui Israele era un popolo di pastori nomadi. I pastori nomadi non hanno il problema dei campi che confinano o degli animali che invadono il campo altrui. È quindi un testo che risale all’epoca dell’insediamento di Israele nella terra promessa ed è uno dei testi più antichi: è un codice – nato in modo autonomo – che è stato poi inglobato nella raccolta biblica.

Gli ultimi redattori della Bibbia hanno voluto conservare i codici legali che esistevano in Israele e li hanno inseriti nel racconto per cui noi possiamo tranquillamente saltare al capitolo 24 dove troviamo il racconto della stipulazione dell’alleanza.

L’ultima sezione dell’Esodo, a partire dal capitolo 25, contiene un’ampia serie di testi che descrivono la realizzazione della Tenda del convegno o della testimonianza, luogo sacro in cui collocare le tavole dell’alleanza, in modo tale che il documento ufficiale dell’avvenuto patto con YHWH fosse sempre riproposto alla memoria del popolo. Le norme liturgiche sono raccolte in due blocchi speculari; dapprima viene fatta la descrizione, sotto forma di comando, che Dio rivolge a Mosè (capitoli 25–31), poi tutto viene ripetuto sotto forma di esecuzione da parte di Mosè (capitoli 35–40). Fra questi due blocchi che descrivono la costruzione della “Dimora” sono inseriti alcuni capitoli antologici (32–34) che raccolgono materiale sul dramma dell’alleanza: il popolo infatti da subito tradisce il patto e disobbedisce.

Noi, da tutto il libro, isoliamo la sezione che va dal capitolo 19 al 24, è un blocco unitario. Il 19 e il 24 sono due capitoli che contengono racconti: promessa dell’alleanza e stipulazione dell’alleanza. In mezzo il redattore ha messo due documenti: il Decalogo e il Codice dell’alleanza. Qui abbiamo un esempio di come procedevano questi letterati.

È molto importante che impariamo a riconoscere il procedimento degli antichi letterati per non leggere il testo in modo ingenuo e fondamentalista come se la narrazione fosse una fotografia o un filmato in diretta di quello che avviene: Dio parla, Dio scrive, Mosè sale, scende. Il racconto ha strutturato in questo modo l’idea della rivelazione:

primo: l’idea del contratto fra Dio e il popolo,

secondo: i contenuti di questo contatto,

terzo: la rivelazione del modo di essere di Dio che di conseguenza chiede certi atteggiamenti da parte del popolo. Il testo letterario deve essere interpretato con saggezza.

Mosè portavoce di Dio

Leggiamo il capitolo 19 e il capitolo 24 che costituiscono la cornice del Decalogo.

Es 19,¹Al terzo mese dall’uscita degli Israeliti dalla terra d’Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. ²Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

L’inizio è semplice, ripetitivo – di tipico stile sacerdotale – per indicare una datazione: “il terzo mese dall’uscita dall’Egitto”. Serve per datare la festa di Pentecoste che in altri testi è collocata cinquanta giorni dopo l’uscita. L’uscita viene dopo la luna piena, quindi ci

sono ancora quindici giorni di un mese, poi c'è tutto un altro mese, al terzo mese proprio in quel giorno – espressione ambigua che fa riferimento probabilmente ai calcoli del calendario ebraico – arrivano al Sinai, qui si accampano e la storia si ferma.

Mosè era stato chiamato da Dio alle pendici del Sinai; l'incontro con il Signore nel roveto ardente era avvenuto proprio in quel luogo e l'impegno era stato di ritornare lì con tutto il popolo.

³Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. ⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste parole dirai agli Israeliti». ⁷Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. ⁸Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!». Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo.

Questo in sintesi è l'antefatto. Arrivati al Sinai, il popolo si ferma, Mosè sale e parla con Dio. Dio gli fa la proposta: “Se volete possiamo diventare soci?”. Mosè scende e dice al popolo: “Il Signore ci ha proposto una società, la accettiamo?”. Il popolo risponde: “La accettiamo”. Benissimo! Mosè torna indietro e dà risposta: “Accettiamo”. È uno schema molto umano, c'è una mediazione.

Notiamo come Mosè abbia un ruolo importantissimo di intermediario. Nei versetti seguenti si sottolinea ancora di più questo: il popolo non può nemmeno toccare il monte, deve stare molto lontano, nessuno deve permettersi di salire sulla montagna che è sacra; solo Mosè, solo lui è autorizzato a salire. Questo ci dice l'importanza della mediazione umana: c'è un mediatore, c'è un intermediario ed è indispensabile che sia così.

Detto in altro modo, secondo il nostro criterio, l'idea dell'alleanza è di un uomo che è stato ispirato da Dio e il popolo ha accettato questa impostazione.

Una rilettura teologica posteriore (Es 19,4-9)

Il testo che introduce l'alleanza è dei più tardivi, è un testo molto bello, frutto di una teologia matura e posteriore; siamo dopo l'esilio, quindi il testo non è stato scritto all'epoca di Mosè, ma lo hanno scritto i sacerdoti teologi del post-esilio, vuol dire settecento anni dopo. Questo è il frutto maturo della riflessione teologica dopo settecento anni che Mosè aveva lanciato l'idea, lo schema. L'idea è piaciuta, è maturata e dopo settecento anni arriva a essere formulata pienamente.

Proviamo a rileggere che cosa dice il Signore:

⁴“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto

Partiamo dalla vostra esperienza: voi avete sperimentato il mio potente intervento contro coloro che vi tenevano prigionieri, addirittura schiavi. Voi avete visto come io vi ho sollevato e vi ho fatto venire a me.

L'immagine poetica delle ali d'aquila richiama una provvidenza misericordiosa, potente: l'aquila, che dispiega le ali per portare i piccoli, ha preso Israele sulle sue ali e l'ha fatto volare in alto. Questa è una immagine da grande poeta, non è decisamente una ricostruzione storica, ma una interpretazione teologica. “Voi avete visto come io ho fatto a voi. Ora, di conseguenza, se siete disposti ad ascoltare la mia voce e a custodire il mio contratto, io vi prendo come proprietà particolare fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra”. Tutti i popoli appartengono a me, ma io ho scelto voi come particolare proprietà.

In ebraico si adopera il termine *segullah*, termine tecnico che nell'ambito dei pastori indicava la parte propria di colui che pascolava il gregge.

I pastori spesso portavano al pascolo gli animali di altri; i proprietari non andavano al pascolo, affidavano gli animali ai pastori, ma in mezzo a quelle centinaia, migliaia di capi di bestiame i pastori avevano anche un loro particolare possesso.

Pensate che nell'ambito romano era la stessa cosa: in latino il denaro si chiama *pecunia*, che deriva da *pecus* che è la pecora. Noi abbiamo ancora in italiano l'aggettivo "peculiare" che ha la stessa radice di pecora e di pecunia; per quella mentalità arcaica dei pastori laziali la pecunia, quello che noi chiamiamo denaro, è l'insieme delle pecore possedute e il possesso "peculiare" corrisponde al proprio gregge.

Con altro tipo di linguaggio, in Israele, nell'ambito più militare-politico, la *segullah* indicava la parte di bottino che spettava al capo, il re in genere. Si fa una spedizione militare, si conquista una città, la si saccheggia e si mette insieme un notevole bottino; il capo ha diritto a prenderne una parte.

Nei poemi omerici avviene la stessa cosa, Agamennone e Achille litigano per un bottino di guerra perché il grande capo pretende qualche cosa di più; è un sistema arcaico tradizionale, è la percentuale, è la parte di provvigione che spetta al superiore: abbiamo guadagnato tanto, il 25% me lo prendo io, il resto lo si divide.

Quella parte propria – la *segullah* – diventa Israele, è la mia parte, quella che mi spetta: "Voi potrete essere per me il possesso peculiare perché mi interessano tutti gli altri popoli, ma ho scelto voi per costituirvi nazione santa – cioè separata – e regno di sacerdoti". Intendevano "nazione retta da sacerdoti", ma c'era anche un significato teologico che diceva "con un compito sacerdotale", cioè di mediazione. Mosè è intermediario fra Dio e il popolo e l'alleanza consiste nel costituire il popolo intermediario fra Dio e gli altri popoli.

Israele sceglie di aderire al Signore come mediatore di salvezza, il Signore sceglie Israele per farlo popolo sacerdotale, una nazione santa, che cioè appartiene a Dio, separata dalle altre, ma non per salvare solo quella, ma perché quella sia strumento di salvezza per tutti.

In forza della vostra esperienza – tenendo conto di quello che ho già fatto per voi – accettate di diventare la mia nazione santa, la mia proprietà peculiare? Però attenzione, le condizioni del contratto sono: che ascoltiate la mia voce e custodiate le clausole del contratto che vi propongo. Io vi prendo come mia nazione santa, ma a condizione che ascoltiate la mia voce e custodiate le regole. Vi va bene, volete, accettate? Mosè riferisce e il popolo accetta.

Molto importante è la formula: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo". È la formula di accettazione: "Dio ha detto – noi ci impegniamo a fare".

La teofania di Dio sul Sinai (Es 19,10-19)

I versetti seguenti presentano la teofania, cioè la manifestazione di Dio.

¹⁰Il Signore disse a Mosè: «Va' dal popolo e santificalo, oggi e domani: lavino le loro vesti ¹¹e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo.

Il Signore dà il tempo di preparazione; il terzo giorno è importante nel linguaggio biblico, "il terzo giorno" avvengono le cose decisive.

¹⁶Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. ¹⁷Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. ¹⁸Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. ¹⁹Il suono del corno diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce.

Qui abbiamo un quadro che mette insieme diversi fenomeni naturali come espressione della manifestazione di Dio. Tuoni, lampi, nube densa richiamano il temporale in

montagna; il fuoco che esce dal monte e il fumo come di una fornace richiama piuttosto una eruzione vulcanica; il monte “tremava molto” richiama un terremoto. Sono tre fenomeni diversi: temporale, eruzione vulcanica, terremoto; vengono assommati come segni teofanici, cioè della manifestazione di Dio.

Tenete conto che in ebraico l'unico termine *qôl*, vuol dire voce, ma anche tuono: il tuono è la voce di Dio; il corno è lo *shôfar*, tradotto anche tromba. Dio parlava con voce di tromba, lo *shôfar* liturgico che adopera Israele richiama la voce di Dio sul Sinai.

Noi diciamo che le campane sono la voce di Dio, in Israele le trombe sono la voce di Dio, è la voce potente con cui Dio si rivela. In questo contesto di temporale, di fenomeni che stupiscono, atterriscono, si manifesta il trascendente, il numinoso, come dicono gli studiosi di storia delle religioni.

In questo contesto il redattore ha inserito il Decalogo e il Codice dell'alleanza. Noi però saltiamo il Decalogo e proviamo a leggere al capitolo 20 i versetti 18-21 che incorniciano proprio i dieci comandamenti.

Es 20,²¹Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. ¹⁹Allora dissero a Mosè: «Parla tu a noi e noi ascolteremo; ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!». ²⁰Mosè disse al popolo: «Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore sia sempre su di voi e non pecchiate». ²¹Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura dove era Dio.

Come vedete il testo dei dieci comandamenti è circondato da questo linguaggio letterario che insiste sulla teofania, sulla paura. Il popolo ha paura di avvicinarsi e Mosè è necessario mediatore, è l'intermediario. Mosè ha capito: “Non spaventatevi, non è venuto per farvi del male”. La manifestazione di Dio è terrificante, ma è venuto semplicemente per farvi vedere quanto è potente; si mette però dalla vostra parte, quindi non abbiate paura e aspettate il contratto. Segue il Codice dell'alleanza.

Un altro racconto di alleanza (Es 24)

Invece, al capitolo 24, abbiamo altri racconti in cui si narra la stipulazione del contratto: promessa, proposta delle clausole, accettazione. Noi diremmo: viene firmato il contratto; noi parleremmo di un rito della firma, momento in cui i due contraenti documentano la propria accettazione. Qui troviamo invece una antologia di tradizioni diverse che propongono rituali differenti.

24,¹Il Signore disse a Mosè: «Sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiu e settanta anziani d'Israele; voi vi prostrerete da lontano, ²solo Mosè si avvicinerà al Signore: gli altri non si avvicinino e il popolo non salga con lui».

Notate che in questo caso c'è già un aumento di persone, non è proprio solo Mosè, c'è anche Aronne e i suoi figli, Nadab e Abiu, quindi è la classe sacerdotale e gli eredi; sono loro gli incaricati di questo contatto, più il senato di Israele, i settanta anziani. Sono i capi dei casati che rappresentano il popolo, loro salgono sul monte e rimangono però un po' a distanza. Si è creata una gerarchia: il popolo rimane giù, i settanta salgono, poi ci sono Aronne e i figli di Aronne; Mosè è l'ultimo, l'unico che sale fino all'incontro personale.

³Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!».

Di nuovo la formula di accettazione dell'alleanza. Questo è un modo per indicare l'accettazione che è una formula.

⁴Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. ⁵Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore.

C'è la stesura delle parole. Notate? Si dice: “Mosè scrisse tutte le parole del Signore” e poco dopo si dice che...

⁷prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo.

È un libro, è un rotolo. Voi avete quella sufficiente conoscenza storica per capire che nel 1250 a.C. Mosè il libro dell'alleanza non lo ha scritto, però questo testo è la sintesi ed è fatta ormai con il criterio posteriore, quando le tavole non ci sono nemmeno più. C'è però il libro e il libro è quello che ha scritto Mosè, è lo strumento che tu hai a disposizione per sapere quello che ha stabilito Mosè.

C'è poi il sacrificio di comunione che è un banchetto sacro: si uccidono degli animali, si cucinano e si mangiano, un grande *barbecue* con tantissimi invitati; è sacrificio di comunione nel senso che mette insieme le persone, si mangia insieme. Mangiare insieme è un modo per stipulare un contratto.

⁶Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare.

Questo è un altro schema, è il rito del sangue: l'altare rappresenta Dio, il popolo rappresenta se stesso; il sangue della vittima viene versato metà sull'altare e metà sul popolo. Si crea così un legame di sangue che è però anche una specie di maledizione perché la vittima che ha versato il sangue è morta e mettere il sangue sull'altare e il sangue sul popolo vuol dire: attenzione, perché – se mancate di parola – vi capita quello che è capitato a questo animale che abbiamo appena scannato. È un impegno di vita o di morte: prendetelo sul serio perché c'è un legame di sangue, non si scherza più. D'ora in poi c'è un legame forte, ne va della vita.

⁷Mosè quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto».

Terza volta; il popolo ribadisce l'accettazione.

⁸Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

La formula è importantissima perché è quella che adopera Gesù nell'ultima cena, con il calice del vino dice infatti: “Questo è il mio sangue dell'alleanza” è l'alleanza nel suo sangue, è la nuova ed eterna alleanza sulla base di tutte le sue parole.

⁹Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d'Israele. ¹⁰Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro,

È il firmamento, sono saliti quasi in cielo,

limpido come il cielo. ¹¹Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero.

Fecero un banchetto con il Signore sul monte. È un testo che noi utilizziamo come eucaristico: “Mangiarono e bevvero, ecco il sangue dell'alleanza”. È il tema della stipulazione del contratto che – rinnovato da Cristo – resta valido anche per la nostra tradizione cristiana. In questo contesto di contratto, proposto e accettato, si inserisce il Decalogo come documento fondamentale, non unico, ma basilare di questa alleanza.

2 – Non avrai altri dèi

Lo stesso testo del Decalogo che abbiamo trovato al capitolo 20 del Libro dell'Esodo si trova anche al capitolo 5 del Libro del Deuteronomio. Si tratta quindi di un testo autonomo che è stato adoperato da redattori diversi e inserito in contesti differenti.

Vediamo la cornice in cui le “Dieci parole” sono inserite nel Libro del Deuteronomio che è il risultato di una lunga tradizione di predicazione da parte dei discendenti di Mosè, i

leviti, predicatori dell'alleanza, catechisti popolari che giravano fra i villaggi e tenevano viva la tradizione dell'antico legislatore.

Il Codice deuteronomico

Esiste un Codice deuteronomico, è un altro codice rispetto a quello dell'alleanza ed è stato conservato da questi predicatori; è uno dei documenti arcaici di Israele e costituisce il cuore del Libro del Deuteronomio. Intorno a questo Codice sono cresciute delle esortazioni e quindi troviamo un grande discorso, molto articolato, attribuito a Mosè. Questo secondo discorso inizia al capitolo 4, versetto 45; inizia con una tipica formula introduttiva:

Dt 4,⁴⁵Queste sono le istruzioni, le leggi e le norme che Mosè diede agli Israeliti quando furono usciti dall'Egitto, ⁴⁶oltre il Giordano, nella valle di fronte a Bet-Peor, nella terra di Sicon, re degli Amorrei, che abitava a Chesbon, e che Mosè e gli Israeliti sconfissero quando furono usciti dall'Egitto.

Queste sono le istruzioni, le leggi, le norme che Mosè diede. Il redattore del testo fa poi una descrizione dell'ambiente geografico nella zona oltre il Giordano, le pianure, le steppe di Moab dove...

5,¹Mosè convocò tutto Israele e disse loro: «Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi: imparatele e custoditele per metterle in pratica.

Il discorso, attribuito a Mosè, è una lunga predica di esortazione perché Israele ascolti le leggi; inizia con il racconto...

²Il Signore, nostro Dio, ha stabilito con noi un'alleanza sull'Oreb.

Non nomina il Sinai, ma essendo un'altra tradizione adopera un altro termine per indicare il monte santo di Dio.

³Il Signore non ha stabilito quest'alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi tutti vivi.

Questo è un artificio retorico, tipico del Deuteronomio, per attualizzare l'alleanza: Dio non ha solo fatto alleanza con i nostri padri, ma la fa adesso con noi che ascoltiamo questo discorso. Di fatto non è Mosè che parla, è un profeta che porta la voce di Mosè. Secoli dopo, in un villaggio qualsiasi di Israele, c'è questo profeta predicatore che, a nome di Mosè, dice: l'alleanza è valida adesso, qui, per noi.

⁴Il Signore sul monte vi ha parlato dal fuoco faccia a faccia, ⁵mentre io stavo tra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non eravate saliti sul monte.

Ricordatevi che io feci da mediatore: il ruolo di Mosè come intermediario viene sempre ribadito.

Egli disse: ⁶Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.

Qui viene riportato il Decalogo, tale quale come abbiamo trovato in Esodo 20; al versetto 22 termina la citazione di questo testo e riprende il discorso di Mosè.

²²Sul monte il Signore disse, con voce possente, queste parole a tutta la vostra assemblea, in mezzo al fuoco, alla nube e all'oscurità. Non aggiunse altro.

È una formula che intende dire: il Decalogo è un testo canonico, ufficiale, non lo si può alterare, né togliere né aggiungere, è quello, è un punto di riferimento oggettivo, stabile. Disse tutte queste parole...

Le scrisse su due tavole di pietra e me le diede.

È Mosè che sta parlando e quindi attribuisce la scrittura a Dio stesso che, dopo aver scritto le sue parole sulle tavole di pietra, le consegna a Mosè. Qui però ci troviamo di fronte a una tradizione differente, posteriore, che predica l'importanza di Mosè.

Dunque, abbiamo a che fare con un testo canonico importante per la tradizione di Israele in cui è condensato l'insegnamento morale: sono le clausole base della alleanza fra Dio e il popolo. Leggiamo dunque il testo del Decalogo soffermandoci sull'inizio.

L'autopresentazione di Dio: "Io sono"

Riprendiamo il testo in Esodo 20. L'apertura solenne è l'autopresentazione di colui che fonda l'alleanza. Secondo lo schema dei trattati di vassallaggio il grande re si presenta con i suoi titoli di onore e di potere e ricorda i benefici concessi a colui che viene costituito vassallo.

Es 20,²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

La prima formula è un solenne "Io sono", è la spiegazione del nome stesso di Dio: "Io sono il Signore". Dietro al termine "Signore" in ebraico c'è il nome proprio, le quattro lettere, le consonanti – YHWH – impronunciabili che vengono lette come Yahweh, ma che abitualmente non devono essere pronunciate. Erano sostituite dalla lettura Adonai, che vuol dire Signore e quindi si è conservato in greco, in latino, in italiano il nome Signore.

Mentre nella nostra lingua Signore è un termine comune, dobbiamo invece intenderlo come il nome proprio di Dio: "il Signore". "Io sono il Signore" è come uno che si presenta per nome e dice il proprio nome personale. Il nome comune è "Dio": Io sono Adonai, tuo Dio; si presenta come Dio ma in relazione con te, non Dio in genere, in astratto, ma il tuo Dio.

La particella ebraica che traduciamo con "*che*" potrebbe essere resa in modo più forte con "*poiché*": non sono semplicemente colui che ti ha fatto uscire, ma sono il tuo Dio "*dal momento che*" ti ho fatto uscire. Essere il Dio di Israele è possibile nel momento in cui il Signore si è acquistato il popolo, lo ha liberato dal controllo del faraone e lo ha preso sotto il suo controllo.

È molto importante il verbo "uscire" coniugato in ebraico in forma causativa: io ti ho fatto uscire, io ho causato la tua uscita; il punto di partenza è la terra d'Egitto.

L'Egitto, la casa degli schiavi

L'espressione tradotta con "condizione servile" forse sarebbe meglio renderla con una traduzione letterale ancora più comprensibile; in ebraico c'è "casa degli schiavi": io ti ho fatto uscire dalla casa degli schiavi. È una casa l'ambiente in cui Israele viveva, ma è una casa di schiavitù.

Pensate il linguaggio moderno, ad esempio in un caso di cronaca nera, dove si parla di una casa degli orrori. La casa è l'ambiente domestico, familiare, ma l'ambiente che dovrebbe essere la custodia dell'affetto e del bene può diventare una casa degli orrori perché dentro quelle mura sono avvenute cose atroci. La casa degli schiavi è un ambiente dove la vita è prigioniera, è sfruttata, è dominata, schiacciata. Dio ha fatto uscire dalla casa per poter condurre il popolo alla sua casa. La casa sarà il tempio sul monte Sion; Dio libera il popolo dalla schiavitù per portarlo al suo servizio.

Pensate alla storia di Hansel e Gretel: portati via dalla casa a perdersi nel bosco non riescono a tornare a casa, ma trovano una bella casa, fatta di marzapane, ma è la casa di una strega, è la casa degli orrori dove i bambini vengono messi in gabbia e nutriti all'ingrasso per essere mangiati. Da quella casa che sembrava bella bisogna uscire, è la liberazione. Tirati fuori da quella casa, dove si rischia di essere mangiati, si può ritornare alla casa, finalmente con il nutrimento.

Il tema, come vedete, può essere ampio e presentato in molti modi; ha lasciato un segno e una traccia in una infinità di racconti e di testi letterari.

La casa degli schiavi è l'ambiente negativo da cui Israele è stato tirato fuori. Dio diventa il Dio di Israele perché effettivamente ha liberato il popolo da quella brutta condizione. Questo è il testo fondamentale del Decalogo, è la presentazione di Dio come liberatore, è la presentazione della misericordia di Dio che entra nella storia dell'umanità per cambiare la situazione.

Qui è la rivelazione di Dio stesso: Io sono fatto così, faccio uscire dalla casa di schiavitù perché sono liberatore. Prima di presentare delle norme, il Decalogo rivela la persona di Dio e comunica il suo modo di essere.

Le conseguenze della liberazione

Quello che segue è una conseguenza. Non traduciamo con degli imperativi; purtroppo la formulazione catechistica ci ha fatto memorizzare i vari precetti in modo imperativo, per lo meno in alcuni casi, non in tutti. In ebraico c'è sempre il verbo al futuro:

³Non avrai altri dèi di fronte a me.

Quel "non avrai" indica la conseguenza. Dal momento che io sono il Signore tuo Dio – perché ti ho liberato dalla schiavitù – è logico, è una conseguenza buona, che tu non abbia altri dèi. Quel "non avrai" è una indicazione di comportamento che consegue all'opera già compiuta da Dio.

Ciò che è determinante è l'opera della salvezza, decisivo è quello che il Signore ha già fatto mettendo Israele in una condizione di libertà e il Decalogo è una indicazione della strada della libertà in modo tale da poter rimanere libero e non lasciarsi di nuovo mettere il giogo della schiavitù. Ti ho liberato dalla casa degli schiavi, non ci ritornare; se non ci vuoi ritornare la strada è: "Non avrai altri dèi".

In ebraico quel "di fronte a me" è detto letteralmente "contro la mia faccia, rispetto alla mia faccia". Pensate come suona, in forma un po' dialettale in italiano: "non avrai altri dèi alla faccia mia". Il senso in fondo è quello, è il rinfacciare, il mettere in faccia dell'altro: "Con un Dio come me, tu mi metti in faccia qualche altro dio?". Non avrai altri dèi oltre a me, di fronte a me, in grado di stare alla mia faccia.

È chiaro che questo testo arcaico parte ancora dalla constatazione che possono esistere delle altre divinità, ma – avendo sperimentato il Signore – non è possibile andare a cercarne altri migliori. Quando Israele matura la convinzione monoteistica e riconosce che il Signore è l'unico Dio, questo precetto diventa la proibizione della idolatria. Non esistono altri dèi; se segui altri dèi significa che te li immagini, te li inventi, te li sei creati da solo.

La lotta contro l'idolatria

Ed ecco l'altro precetto. Nella tradizione ebraica questo versetto 4 fino al 6 costituisce il secondo comandamento. Nella tradizione cristiana, soprattutto dopo sant'Agostino, questo precetto si è praticamente messo tra parentesi o lo si è unito al precedente. In tal modo però la somma darebbe nove; perdendo un comandamento si sdoppia allora l'ultimo: non desiderare la donna, non desiderare la roba, altrimenti restano nove.

⁴**Non ti farai idolo** né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵**Non ti prostrerai** davanti a loro e **non li servirai**.

Tre verbi importanti: non farai per te una immagine idolatrica. Quello che noi chiamiamo idolo è l'immagine. Idolo è un termine greco, *èidolon*; la radice *eid* - *id* è quella del verbo vedere: è ciò che si vede.

Idolo è una raffigurazione: “Non ti farai idolo, non ti farai immagine alcuna, non farai rappresentazione”. Non è tanto la negazione dell’arte come proibizione di disegnare, di scolpire, di dipingere, ma è la proibizione religiosa della fabbricazione di Dio, ovvero della immagine di Dio.

Qui è il punto delicato, perché il rischio è di fare Dio a propria immagine. Nel testo della Genesi si dice che Dio creò l’uomo a sua immagine; il rischio è che l’uomo faccia un dio a sua immagine. Questo è il pericolo della religione.

Un antico filosofo greco l’aveva notato sostenendo che la religione è una invenzione dell’uomo che proietta sugli dèi la propria immagine; in un testo famoso dice: “Se gli etiopi facessero gli dèi li farebbero neri di pelle e quelli che stanno all’estremo nord li farebbero con gli occhi azzurri. Se i cavalli potessero farsi degli dèi li farebbero a forma di cavallo.

È l’idea biblica: gli uomini si fabbricano l’idea di Dio e se la fanno a propria immagine.

È un pericolo serissimo proiettare oltre sé l’immagine di sé. Come dire che la religione rischia molto spesso di essere invenzione, fantasia, proiezione di se stessi alla ricerca di una sicurezza. Uno proietta oltre sé le proprie frustrazioni realizzandole, sognando quello che gli piace o attribuendo agli dèi quello che non riesce a fare. Il rischio continua ad esistere perché ognuno di noi nella relazione con il Signore corre il pericolo di attribuire a Dio quello che ha in testa lui ed essere convinto che al Signore piaccia proprio quello che piace a lui: il Signore mi dà sempre ragione, la pensa sempre come me, secondo me Dio è così, cioè è esattamente come me, ha i miei gusti, il mio stile, il mio carattere.

È inevitabile questo, ma è una invenzione, non è il vero Dio, è il dio che mi sono fatto io e ognuno di noi si fa una immagine di Dio: quello è un idolo.

Molte persone che rifiutano Dio in realtà rifiutano l’immagine di Dio che è stata trasmessa loro. Magari è una immagine distorta, sbagliata; non rifiutano Dio in sé, ma l’immagine negativa che ne hanno avuto o che si sono fatti loro e, in forza di questa immagine negativa, rifiutano Dio. Liberare la rivelazione da queste false immagini è un compito importantissimo e il precetto va in questa direzione.

“Non avrai altri dèi” significa: non ti fabbricherai delle immagini alternative a me. Non è una questione di edilizia sacra, di oggetti di culto, il problema è l’idea di Dio. L’uomo è l’immagine di Dio, per cui se l’uomo crea qualcosa, se riproduce delle immagini, è copia di copia, è una brutta copia. Ecco perché viene dato, come precetto previdente per evitare il male, evitare di raffigurare ciò che sta nel cielo, ciò che sta sulla terra e quello che sta nelle acque del mare, e non prostrarti in adorazione davanti alle opere delle tue mani.

Adorare l’opera delle proprie mani

Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell’uomo. Vuol dire che l’uomo adora l’oro e l’argento ed è vero; ovvero l’uomo adora l’opera delle proprie mani.

Come dire che ognuno è fiero di quello che ha fatto lui, perché ognuno di noi è capace a fare qualcosa e le cose che riesce a fare gli danno soddisfazione e finisce per adorare l’opera delle proprie mani, ma in realtà adora se stesso. Lo stesso vale anche nelle relazioni familiari: il figlio è il prodotto dei genitori: “Ti ho fatto io” ed è comune, molto comune adorare i figli, ma proprio perché sono il tuo prodotto, l’opera della tua persona con l’idea del possesso. Si adora perché è mio, perché mi assomiglia, perché dipende da me; sembra un amore grandissimo, ma nasconde anche un enorme egoismo, un attaccamento a sé.

Il principio del Decalogo è invece la liberazione: Dio ti ha tirato fuori dalla casa della schiavitù, ma se tu ti fai un dio che ti assomiglia, allora lo servirai, cioè ti sei fatto un padrone, ti sei messo sotto qualcuno. Io ti ho liberato e tu ritorni a essere servo.

Non farai questo...

Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso,

L'aggettivo *geloso* è un termine importante, bello, positivo; Dio non è geloso dell'uomo, è geloso rispetto ad altri dèi. Cercate di capire bene in che cosa consiste questa gelosia.

A Dio, che sa di essere l'unico, e sa di essere il tuo benefattore, dà fastidio che tu ami un dio che non esiste. Con tutto quello che ha fatto per te gli spiace che tu attribuisca il bene ad un altro che neppure esiste. Il suo è un amore grande ed esigente; proprio perché è grande, gli dispiace che non sia accolto. È inevitabile: un amore anche umano, se non viene riconosciuto sente dispiacere; un amore indifferente non è amore. Non è questione di possesso, di dominio, ma proprio di liberazione: Dio libera il suo popolo e vuole che il popolo lo ami liberamente, altrimenti si asservisce ad un altro.

La sproporzione tra la bontà e la severità di Dio

Io sono un Dio geloso...

che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Questa è una formulazione arcaica con due note successive di interpretazione. Contiene una idea antica della ereditarietà della colpa e della grazia.

Dio punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione. Come dire che la ribellione, il peccato, produce degli effetti negativi anche nelle generazioni successive: i figli portano la responsabilità dei padri, dei nonni, dei bisnonni.

Un esempio di questo comportamento di Dio è ancora conservato nel Secondo Libro dei Re (24,3) dove si dice che il re Ioiakim fu sottomesso dai babilonesi e vide la città conquistata per colpa di suo bisnonno Manasse. Manasse, generò Amon, Amon generò Giosia, Giosia generò Ioiakim. Siamo alla quarta generazione e Gerusalemme viene distrutta. Giosia in fondo era un brav'uomo, Ioiakim era giovane appena diventato re, ma avevano un antenato che era stato un disastro, aveva versato molto sangue innocente, aveva fatto enormi disastri in Gerusalemme e i nodi vengono al pettine. Le colpe producono un disastro. Questa è una chiave di lettura che è stata interpretata.

Un'altra mano in un'epoca successiva ha aggiunto "per coloro che mi odiano". Quindi la colpa è ereditaria nei figli se i figli continuano la prassi dei genitori o dei nonni.

Se il figlio odia Dio porta le conseguenze anche dell'odio di suo padre e di suo nonno.

Notate però che la formulazione mette in parallelo alla quarta generazione un'altra indicazione: Dio è geloso e dimostra la sua bontà fino a mille generazioni.

Non soffermatevi quindi sull'aspetto negativo, cercate di capire bene il testo e apprezzate la differenza fra quattro e mille. Il testo sta dicendo che il male fa male, ma ha una forza di quattro generazioni, un secolo. Il bene invece è molto, ma molto, molto più forte perché ha un influsso su mille generazioni. Se quattro generazioni fanno un secolo, ci vogliono 250 secoli prima che si esaurisca il frutto del bene. C'è una immensa di sproporzione, non sono mille anni, sono mille generazioni, grosso modo di venticinque anni, cioè mille per venticinque, 25.000 anni; da Abramo a noi ne sono passati circa 4.000; quattro generazioni invece abbracciano l'arco di una famiglia.

È come dire che gli effetti negativi ci sono, ma sono limitati, invece gli effetti positivi sono enormemente più potenti, duraturi. Anche qui però c'è la glossa interpretativa: "Per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti". Tu, quindi, porti le conseguenze di mille generazioni che ti hanno preceduto se lo ami e osservi i suoi comandamenti.

Il bene arriva a te, ma tu devi metterci la tua parte; la teologia di Israele maturò infatti il senso della responsabilità personale e passò da una idea di responsabilità collettiva a quella di responsabilità personale: ognuno è responsabile delle proprie scelte, però portiamo gli effetti, nel male e nel bene, di coloro che ci hanno preceduto.

Un genitore sieropositivo trasmette probabilmente al figlio la malattia. Che ne può il figlio? Eppure il male è trasmesso. Un padre si è mangiato il patrimonio, aveva un gran bel patrimonio, ma per la sua incapacità si è mangiato tutto; ai figli cosa lascia? Il vuoto e il figlio è povero perché il padre è stato uno stupido. Cosa ne può il figlio? Il padre ha ereditato dal nonno un patrimonio e il figlio ha ereditato niente e ne porta le conseguenze, eccome se ne porta le conseguenze: deve ricominciare a lavorare e i figli e i nipoti poi magari staranno meglio e si mangeranno tutto a loro volta e si ricomincia. In quante situazioni succede questo.

Questo possiamo verificarlo per i beni materiali, ma lo stesso vale anche perché i beni spirituali, sia in senso negativo, ma anche in positivo.

Appena fatta l'alleanza, subito il tradimento

Ora, questo discorso di un Dio liberatore, geloso del suo amore per l'uomo, ma che nulla impone, solo chiede di essere accolto in base – diremmo oggi – alle referenze che presenta, ci porta a considerare Dio come una persona libera, legata da una relazione di amore e di un amore efficace che produce i frutti.

Un episodio importante e fondamentale nella tradizione biblica per precisare questo dramma della idolatria è il racconto del vitello d'oro.

Al capitolo 32 dell'Esodo si narra della prima azione che Israele compie subito dopo aver accettato il contratto con Dio: "Tutto quello che il Signore ha detto noi lo faremo e lo eseguiremo". Poi Mosè sale sul monte per mettere per iscritto il documento e, mentre lui è impegnato sul monte a scrivere l'alleanza, ai piedi del monte il popolo si fa un dio.

Questo episodio del capitolo 32 descrive in qualche modo il peccato originale di Israele ed è costruito sulla falsariga di quello che capitò storicamente dopo la morte di Salomone, nel 933, quando il regno si divise. Geroboamo guidò la rivolta delle tribù del nord, fece una scissione dalla casa di Davide e fece costruire dei santuari alternativi a Gerusalemme dove erano raffigurati dei vitelli d'oro.

L'episodio è raccontato nel Primo Libro dei Re al capitolo 12. In questo caso c'è un fatto storico che viene stigmatizzato dal narratore come l'origine della rovina di Israele: Geroboamo portò al peccato il popolo e fu la rovina del popolo; di conseguenza il regno di Israele crollò e fu sterminato: l'idolatria ha rovinato le tribù del nord.

Questi fatti vengono raccontati dagli autori deuteronomisti per invitare il popolo all'osservanza fedele dei comandamenti e il primo precetto è: "Non avrai altri dèi, non ti farai immagini di Dio secondo la tua testa".

Abbiamo bisogno di più tempo per leggere e commentare questi testi, ma vi proporrei di cominciare a leggerli voi. Cominciate a leggervi il capitolo 32 dell'Esodo e il capitolo 12 del Primo Libro dei Re e di riflettere su queste due immagini su cui torneremo domani per esemplificare il pericolo serio del farsi un dio a propria immagine, che è strettamente affine al nominare invano il nome di Dio.

3 – Non ti farai idolo

Il Signore ha proposto al popolo di Israele una alleanza la cui prima clausola è: "Non avrai altri dèi di fronte a me e non ti farai immagine alcuna". Israele ha accettato questo impegno, a parole ha detto di essere disponibile a fare quello che il Signore ha chiesto, poi però il racconto biblico mette in evidenza come la prima azione del popolo, dopo l'accettazione dell'alleanza, sia l'immediato tradimento dell'impegno.

Nel Libro dell'Esodo dopo il capitolo 24 – in cui si narra la stipulazione del contratto – inizia una serie di testi dedicati alla organizzazione del culto che va dal capitolo 25 al 31; è quindi un blocco normativo, descrittivo del culto, non c'è nessun episodio narrativo.

Il capitolo 31 termina con una nota che riprende il tema delle tavole:

Es 31,¹⁸Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio.

Questa tradizione, come un'altra già vista, sottolinea che le tavole sono state scritte da Dio stesso: c'è il dito di Dio; è un modo per dire che l'origine è proprio divina: ci ha messo il dito Dio per avere questo testo.

Le tavole sono chiamate Testimonianza, cioè documento che garantisce l'avvenuta alleanza. Il Signore ha finito di parlare con Mosè e gli consegna le tavole.

La costruzione del vitello d'oro

Al capitolo 32 troviamo il racconto del peccato originale di Israele. Intenzionalmente adopero l'espressione "peccato originale" perché questa narrazione ha di mira proprio l'origine del peccato del popolo. È il tradimento dell'alleanza che consiste primariamente nel cambiare l'immagine di Dio.

Non si tratta di una questione iconografica, il problema non è la raffigurazione esterna, il problema è l'immagine mentale di Dio che si trasforma in idolo.

Leggiamo il capitolo 32 del Libro dell'Esodo dove viene narrato il fatto del vitello d'oro.

Es 32,¹Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto».

Sono passati parecchi giorni da quando Mosè si è allontanato ed è rimasto sul monte nel dialogo con il Signore per ricevere la legge. A questo punto il racconto inserisce il Codice dell'alleanza e poi tutta la descrizione dei vari attrezzi liturgici per dare l'impressione della lunga durata di questo soggiorno sul monte e dell'insegnamento che Dio ha rivolto a Mosè.

Il popolo, rimasto ai piedi del monte, non sa più niente di quello che sta succedendo in cima, Mosè non si vede più, sembra sparito. Viene qualificato come "quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto". Adesso però non ne sappiamo più niente per cui, di fronte a un problema – manca un capo, manca uno che guidi – si chiede ad un altro, in questo caso ad Aronne: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa".

È il popolo che richiede un dio e il verbo è il verbo fare, "*facci un dio*"... e avevano appena accolto il precetto: "Non avrai altri dèi, non ti farai immagine alcuna". Notate come in questa formula c'è la fusione delle due norme: non avrai, non ti farai; adesso si chiede: "Facci un dio". Si chiede ad Aronne che è il capo del sacerdozio, è il primo sacerdote di Israele, è la classe sacerdotale che viene indicata in questo racconto profetico come responsabile della corruzione del popolo.

"Costruisci per noi un dio". Questa è l'azione negativa: farsi un dio a propria immagine, a proprio comodo, che dia sicurezza, che cammini alla testa del popolo. Hanno bisogno di uno stendardo, di un punto di riferimento che vada avanti, ma è il loro prodotto.

Aronne avrebbe potuto obiettare, avrebbe potuto dissuadere, ricordare l'alleanza, fare resistenza, invece nel racconto viene mostrato come succube del popolo, disponibilissimo a fare quello che il popolo chiede, anche se è gravemente sbagliato.

²Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me».

C'è una raccolta dell'oro, dei vari gioielli che le persone hanno portato con sé. La raccolta degli oggetti preziosi diventa lo strumento, la materia per fare un idolo.

È importante anche questo: ognuno ci ha messo del suo, sembra una cosa bella, hanno sacrificato i loro ori e li hanno messi insieme. Quel dio che viene fabbricato è però il prodotto della loro materia, dei loro gioielli; è fatto a loro immagine, l'hanno fatto con le cose loro, quindi in qualche modo lo possiedono.

Fare un dio in questo modo, con i propri oggetti d'oro, è il segno di una pretesa di dominio ed è proprio quello che vogliono: dominare Dio, controllarlo, tenerlo buono e averlo sotto controllo. È il principio deformato della religione ed è molto pericoloso proprio perché oscilla sempre fra ciò che è buono e ciò che è male. L'atteggiamento religioso rischia sempre di sbagliare l'obiettivo, di non adorare il vero Dio, ma di farsi un dio con il proprio oro.

³Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. ⁴Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso.

Il termine vitello potrebbe anche essere tradotto con torello, è l'immagine di un toro; si traduce di solito vitello proprio per andare dietro alla tradizione ebraica che ha cercato di deridere l'oggetto. Il dio che viene modellato è però un toro, secondo uno schema molto diffuso nell'ambiente cananeo dove Israele viveva.

In Egitto c'era l'adorazione del Bue Api, che era una delle forme divine; ma molto più importante, nel mondo cananeo, è il toro come immagine di potenza. Il toro è il simbolo della fecondità ed è l'emblema della forza; è rimasto ancora nel nostro mondo l'immagine proverbiale, simbolica, del toro che richiama appunto queste due connotazioni: una grande forza e una potenza fecondatrice. Aggiungete che è fatto d'oro, quindi il toro d'oro suona male, vitello d'oro deve richiamare la stessa idea: potenza, fecondità, ricchezza.

Questo è il dio che il popolo vuole, è quello che si è fatto con il proprio oro e ha messo davanti a sé la potenza dell'oro, la forza fecondatrice. È l'immagine di una proiezione dei desideri: l'uomo vorrebbe essere così, un toro carico d'oro e si fa un dio secondo i propri desideri.

La critica alla classe sacerdotale

Aronne è l'artefice di tutto questo: il popolo ha chiesto un idolo e Aronne accontenta il popolo. Nel racconto c'è una polemica forte contro la classe sacerdotale che ha corrotto Israele, è andata cioè dietro alle voglie del popolo per guadagnarci; per ottenere il favore, l'appoggio del popolo, ha concesso al popolo quello che il popolo voleva.

È un discorso vecchio come il mondo e proprio per questo attualissimo; in molti modi continua a essere vero: dare al popolo quello che il popolo vuole. Per paura di perdere il popolo gli si concede di tutto giocando appunto sugli artifici, la fede popolare, la fede semplice. "In fondo chi può giudicare cosa pensano... quindi diamogli tanti idoli, ne hanno piacere, sono contenti, vengono, pagano: cosa volete di più?" È il ragionamento che ha fatto Aronne senza nessuna obiezione. Quando il vitello d'oro viene presentato...

Allora essi dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!».

Attenzione: non è un altro Dio, è il Dio che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, eccolo lì.

Non c'è nessuna intenzione di abbandonare Adonai, il Signore; c'è solo la raffigurazione di Adonai. Inoltre nella mentalità cananea il toro non era l'identificazione stessa con il dio, ma la cavalcatura, il piedistallo. La divinità era immaginata sopra, in piedi, sopra la figura animalesca, quindi in fondo quell'oggetto raffigurava il trono di Dio.

Così lo immaginano i teorici delle religioni, di fatto però il popolo poi confonde il trono con colui che ci sta sopra e identifica Dio con il vitello; il Dio che ha fatto uscire Israele dall'Egitto è quel toro.

Il peccato originale di Israele

⁵Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore».

Aronne cavalca il culto popolare, costruisce un altare e indice una festa.

Nei capitoli precedenti il Signore aveva dato tutte le regole per le celebrazioni delle feste, sui modi di celebrare il culto. Adesso però, indipendentemente da tutto, Aronne si è fatto il suo altare, si è organizzato la sua festa.

È questo il peccato originale: una religione “fai da te”, è il farti le cose come piacciono a te ed è un rischio comunissimo, ma molto pericoloso, perché ognuno rischia di farsi la religione a proprio gusto e fa quello che gli piace o gli conviene, per cui la sua corretta adesione dell’atto religioso alla tradizione della Chiesa è importantissima nella nostra esperienza. Il precetto “Non avrai altri dèi, non ti farai immagine alcuna” è importantissimo per la nostra relazione con il Signore, per la fedeltà all’alleanza.

Infatti, qual è il Dio alternativo? In italiano basta togliere la prima lettera e il concorrente di Dio è Io. In gioco ci sono sempre due personaggi: io e Dio. “Non avrò altro Dio all’infuori di me” è questo il peccato originale, è la tentazione continua dove ognuno proietta se stesso su Dio e adora Dio, ma in realtà adora se stesso e se lo adatta, si giustifica, dice che è normale, che è inevitabile, che fanno tutti così, che non si può fare diversamente.

In realtà la strada che il Signore rivela è proprio il superamento dell’io, è il superamento della chiusura in se stessi ed è la possibilità di vedere l’altro: Dio è altro da te, non si identifica con il tuo io. Tutte le religioni, in fondo, sono una proiezioni dell’io. Tutte le grandi creazioni letterarie, filosofiche, teologiche, in ambito religioso sono questa proiezione dell’io.

La rivelazione di Dio è altro, è diversa, ti mette di fronte a un “tu” con cui devi dialogare e riconoscere che è diverso da te e che ti chiede cose diverse da quelle che pensi tu.

Nell’intenzione di Aronne e del popolo però questa dualità non c’è, per loro questo è il Signore che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto. Domani facciamo festa in onore del Signore; non hanno mica cambiato religione, non hanno cambiato Dio, è sempre quello, visto però come fa comodo a loro.

Un tradimento subdolo

Qui è il problema perché, nella nostra realtà, se si cambiasse riferimento si reagirebbe, si noterebbe il tradimento, invece è sempre Gesù Cristo che ci interessa, ma un Gesù Cristo adattato, con tanti contorni, con molte aggiunte, con la prevalenza di quello che piace a ciascuno e si rimane cristiani, però con criteri propri: questa è una situazione diffusissima.

È molto raro infatti trovare delle persone che dicono esplicitamente di non credere in niente, di essere completamente atei, di rifiutare totalmente la religione; rifiutare Cristo, ad esempio, è rarissimo. La grande maggioranza ti dice che crede, ma non è praticante e ti dice che crede “a suo modo” ed è l’abitudine anche nostra. “Io sono credente, certo, figuriamoci se non sono credente, sono cristiano, certo che sono cristiano... a mio modo”.

Ho cioè il mio idolo e lo chiamo Cristo, un Cristo al quale però ho cambiato non solo la pelle, ma anche il pensiero, lo stile di vita.

⁶Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.

C’è un altro rito di alleanza. Vengono fatti dei sacrifici di olocausto, l’animale ucciso viene cioè bruciato tutto e fatto salire in onore di Dio; poi vengono offerti dei sacrifici di comunione, dove cioè gli animali sono offerti simbolicamente a Dio, ma poi vengono

cucinati e mangiati insieme. Quel mangiare e bere è un rito di stipulazione dell'alleanza che riprende quello del capitolo 24; poi c'è la festa, il divertimento con canti e balli. È una bella sagra popolare intorno al vitello d'oro.

⁷Allora il Signore disse a Mosè:

Siamo scesi nella pianura e abbiamo visto come sono andate le cose ai piedi del monte. Adesso il narratore ci riporta in cima, dall'altra parte e, mentre Mosè non si accorge di nulla, il Signore ha seguito tutta questa messa in scena peccaminosa e dice a Mosè...

«Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito.

Non domandatevi: "Perché il Signore dice così"? Imparate invece a domandarvi: "Perché il narratore fa dire al Signore così"? Il Signore infatti qui è un personaggio del racconto ed è il narratore che caratterizza anche il personaggio del Signore. In questo dialogo amichevole fra il Signore e Mosè c'è il tono tipico del dialogo fra marito e moglie quando i figli si comportano male: "Hai visto tuo figlio cosa ha fatto?". Il Signore dice a Mosè: "Il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dall'Egitto, hai visto, si è perversito".

⁸Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"».

Hanno cambiato tutto, hanno cambiato la religione; se la sono adattata, ma si sono travciati.

⁹Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. ¹⁰Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li disperda.

L'ira può divorare il popolo ma – notate – il Signore chiede il permesso a Mosè: lascia che la mia ira si accenda, lasciami arrabbiare. Il Signore chiede il permesso a Mosè.

Ormai questo popolo è conosciuto, ha la testa dura. È un riconoscimento tragico della durezza dell'umanità, della situazione dolorosa della cocciutaggine umana. Non c'è soluzione – sembra dire il Signore – la mia ira li può divorare; li distruggo, basta!

Di te invece farò una grande nazione».

Mosè è messo alla prova come mediatore

Ora è importante soffermarci sulla figura e il ruolo di Mosè in questo ambito perché Mosè è il mediatore, l'intermediario e non sta solo dalla parte di Dio, ma sta anche dalla parte del popolo. L'autentico mediatore sta con tutte e due le parti.

Sarebbe facile immaginare un mediatore che, ossessionato dal peccato del popolo, dicesse al Signore: "Hai ragione, sono proprio testoni, se lo meritano". Il Signore in fondo gli ha detto: "Io posso sterminare questo popolo, ma di te farò una grande nazione".

Come dire: ripartiamo da uno, ripartiamo come siamo partiti con Abramo; questi li eliminiamo, sono dei disgraziati che non capiscono. Ripartiamo con Mosè che invece è disponibile, è fedele, è attento; dalla sua famiglia metteremo insieme un popolo fedele.

Potrebbe essere più che logico che Mosè rispondesse: "Hai ragione, sono dei peccatori".

Dio gli ha chiesto il permesso di distruggerli e Mosè potrebbe tranquillamente dire: "Distruggili pure, ripartiamo con me, io almeno ci sono, sono disponibile, sono fedele, la mia famiglia ti seguirà, metteremo insieme un popolo fedele". Mosè invece reagisce diversamente.

Non domandatevi "Perché?"; domandatevi invece "Perché il narratore fa reagire diversamente Mosè? Perché racconta le cose in questo modo?". Perché in qualche modo ha presentato una prova che Mosè supera, è una specie di tentazione.

Dio ha messo alla prova Mosè per verificare la sua autentica capacità di mediatore. Se sta dalla parte del popolo deve prendere le difese del popolo, altrimenti serve se stesso. Dio gli ha proposto “Farò di te una grande nazione”. “Che bello, ci guadagno, eliminiamo loro e divento importante solo io”. Se avesse risposto così si sarebbe rovinato, invece supera la prova perché risponde bene, risponde con il criterio della solidarietà.

Il narratore rivela lo stile di Dio che non è quello della distruzione del peccatore, ma il ricupero, la solidarietà, la trasformazione.

¹¹Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto con grande forza e con mano potente?»

Ritorna la stessa frase rigirata. “No, calma – dice Mosè – non sono io che l’ho fatto uscire, sei tu che lo hai fatto uscire. Il popolo non è mio, è tuo, tu hai impegnato la forza, la tua mano potente”.

¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: “Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra”?

Mosè porta un argomento molto umano: “faresti brutta figura”; li hai fatti uscire e adesso li ammazzi nel deserto? Gli egiziani parlerebbero male di te; direbbero: non ce l’ha fatta a dare una terra e li ha eliminati. Evita quindi di fare la figura del malizioso.

Desisti dall’ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo.

Se noi non sappiamo leggere il testo abbiamo l’impressione che Mosè sia più saggio di Dio, abbiamo l’impressione che Dio sia irruente, iracundo, si lasci prendere subito dal furore e non ragioni, mentre Mosè è calmo, pacato, intelligente e spiega a Dio come bisogna comportarsi. Il lettore sciocco pensa così; il lettore che sa leggere il testo si rende invece conto che c’è un messaggio molto importante: questo è l’atteggiamento corretto, quello di Mosè, ma non è che il Signore pensasse diversamente; Dio ha agito così per mettere alla prova Mosè. Se non capisci questo è perché tu hai una idea sbagliata di Dio, quella cioè di un Dio iracundo che distrugge.

Un testo redazionale composito con apparenti contraddizioni

Dobbiamo infatti sempre tenere presente che questo testo non è la registrazione fedele di un dialogo “storico” tra Dio e Mosè, ma è il racconto che il narratore ispirato, molti secoli dopo i fatti dell’esodo, ha riportato con una interpretazione dei fatti teologicamente matura e con una finalità didascalica. L’atteggiamento corretto è quello di supplicare Dio per il popolo peccatore. Desisti dal proposito di fare il male...

¹³Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre”».

“Ricordati” dall’alleanza che hai già fatto con Abramo, Isacco e Giacobbe, adesso non puoi rimangiarti la parola, non puoi ricominciare con me. Pensate nell’ambito del lavoro, quando il superiore propone di togliere il lavoro a qualcuno e darlo a te; chi è disposto a difendere gli altri a proprio svantaggio?

Dio ha promesso a Mosè: “Farò di te una grande nazione” e Mosè dice: “No, lo hai già promesso ad Abramo, Isacco e Giacobbe, ti sei preso un impegno; io non c’entro. Io ti do una mano a fare questo, ma non possiamo tornare indietro, non possiamo rimangiarci la parola, la strada è quella”.

Mosè è l’uomo fedele nella casa di Dio perché è quello che esprime veramente la mentalità di Dio; il resto è una idea sbagliata di Dio, è un Dio da corrompere per

guadagnarci, per fare carriera, per avere il posto. È il vitello d'oro: la potenza, la fecondità, la ricchezza; Dio ti dà quello, tu adori il tuo io e usi Dio per ottenere quello che vuoi.

Questa è la fede di chi crede a suo modo: adora se stesso e cerca di prendere qua e là quel che gli fa comodo per raggiungere i propri obiettivi. In genere queste persone di fronte alla prima grave disgrazia o problematica seria perde la fede, cioè ritiene che quello strumento non sia utile perché Dio doveva servirmi per ottenere qualcosa. Se non mi fa ottenere quello che volevo io allora cerco altri strumenti. Questa però non è fede, in genere la fede la perde chi non ce l'ha. È un dato di fatto: perde la fede chi non ce l'ha; chi ha la fede nelle difficoltà è aiutato dalla fede e cresce nella fede.

Mosè è un autentico adoratore di Dio, è il personaggio esemplare al punto che il narratore ha il coraggio di dire...

¹⁴Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

E non lo fece. Il personaggio di Dio viene presentato capace di pentimento e di cambiamento. È un personaggio grandioso, delineato proprio come capace di superamento di sé. Il pentimento è il riconoscimento di qualcosa che non va. È logico che se noi non lo leggiamo in modo narrativo intelligente, ma lo assolutizziamo con uno schema teologico... non capiamo niente. Qui ci viene detto che, di fronte alla presentazione di un Dio che ha una idea sbagliata, bisogna leggere il testo in modo intelligente e capire quale è il giusto messaggio che l'autore ispirato propone e il corretto modo di pensare. Se invece siamo noi a farci una idea sbagliata di Dio, dobbiamo pentirci e cambiare il nostro modo di pensare.

Segue poi la dinamica della discesa di Mosè dal monte, la scoperta del tradimento, l'ira di Mosè. Poi il resto del racconto è contraddittorio con ciò che precede, perché il Mosè così clemente e misericordioso sul monte, quando scende giù va su tutte le furie, prende le tavole della legge, scritte con il dito di Dio, e le spacca in tanti pezzi: alla malora l'alleanza. Fa poi fondere il vitello, lo distrugge, glielo fa bere, ne ammazza migliaia.

Notate come i racconti in questi testi sono fatti con brani differenti: c'è un quadro teologico di alto livello – che è stato messo all'inizio – e poi la conservazione di tante altre tradizioni, che sono magari più antiche, dove si racconta proprio un intervento drastico contro gli idolatri.

Cosa si fa con gli idolatri? Si ammazzano, si sterminano. Tutti gli idoli devono essere distrutti e coloro che hanno adorato gli idoli devono essere eliminati. È un sistema deuteronomico. Nel finale del capitolo troviamo di nuovo la ripresa teologica.

³⁰Il giorno dopo Mosè disse al popolo: «Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa».

“Forse”. Io chiederò con insistenza, speriamo che mi ascolti.

³¹Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. ³²Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!».

È un testo importante perché è la prima volta in cui compare il riferimento a un libro di Dio. Sembra che Dio abbia un libro in cui registra i nomi degli eletti e Mosè arriva al punto di sacrificare se stesso per il popolo. Se non perdoni il popolo, cancella il mio nome dal tuo libro: nemmeno io accetto la salvezza se non salvi loro.

³³Il Signore disse a Mosè: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me.

Questa è una nota teologica sulla responsabilità personale: cancello chi è responsabile, non gli altri.

³⁴Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco, il mio angelo ti precederà; nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato».

Andiamo avanti, la meta la raggiungiamo, il peccato è perdonato, ma nel giorno della visita li punirò. È un modo per calmierare la minaccia della vendetta e nello stesso tempo garantire la certezza della pena. Il peccatore viene punito, il perdono è concesso quanto alla colpa, ma la pena deve essere scontata.

³⁵Il Signore colpì il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne.

Come dire che non è stata una cosa da niente: “L’hanno fatto e poi la misericordia di Dio ha perdonato tutto”. No! Il peccato grave, il peccato originale di Israele, porta delle conseguenze e determina la rovina del popolo.

La realizzazione storica del peccato originale di Israele

Questo racconto, che risale ai primordi della storia di Israele, ha nella vicenda storica un corrispondente concreto. Lo troviamo raccontato nel Primo Libro dei Re al capitolo 12 là dove si dice che Geroboamo, ribelle alla casa di Davide, fa separare le tribù del nord da Gerusalemme e, organizzando un nuovo regno, organizza anche un nuovo culto.

1Re 12,²⁶Geroboamo pensò: «In questa situazione il regno potrà tornare alla casa di Davide. ²⁷Se questo popolo continuerà a salire a Gerusalemme per compiervi sacrifici nel tempio del Signore, il cuore di questo popolo si rivolgerà verso il suo signore, verso Roboamo, re di Giuda; mi uccideranno e ritorneranno da Roboamo, re di Giuda».

È una tattica politica. Geroboamo pensa: le tribù del nord si sono separate da Gerusalemme e hanno costituito un nuovo regno di cui io sono diventato re. Se però la gente va in pellegrinaggio a Gerusalemme finirà per rimanere legata a Gerusalemme, sentirà qualche parola contraria e allora sarà facilissima una rivolta contro di me. Quindi, per poter dominare il popolo, bisogna creargli dei santuari, bisogna inventare dei nuovi luoghi di culto, bisogna evitare che vadano a Gerusalemme; è necessario che restino nei santuari legati alla monarchia del nord in modo tale da poterli controllare. La religione è infatti un ottimo strumento di regno; con la religione si domina il popolo e i potenti usano la religione proprio per tenere sottomesso il popolo.

La classe sacerdotale poi si adatta facilmente a rimanere sottomessa ai potenti pur di avere finanziamenti e aiuti per poter... rifare il tetto del santuario. Uno schema vecchio come il mondo e attualissimo.

²⁸Consigliatosi, il re preparò due vitelli d’oro e disse al popolo: «Siete già saliti troppe volte a Gerusalemme! Ecco, Israele, i tuoi dèi che ti hanno fatto salire dalla terra d’Egitto». ²⁹Ne collocò uno a Betel e l’altro lo mise a Dan.

Sono due antichi santuari di Israele, *Betel* significa “casa di Dio”, è il luogo dove Giacobbe aveva sognato la scala che toccava il cielo, è un santuario dei padri. A Betel è stato collocato un vitello d’oro, piedistallo di Adonai: è diventato il santuario del regno. “Ecco il dio che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto”. Se volete adorare il Signore venite a Betel, non andate a Gerusalemme.

³⁰Questo fatto portò al peccato; il popolo, infatti, andava sino a Dan per prostrarsi davanti a uno di quelli.

Dan è nell’estremo nord. Questo fatto portò al peccato. C’è un fatto storico, importante: la costruzione di santuari in Israele con la figura idolatrica. Non c’è però il tradimento esplicito della fede di Israele; nell’intenzione di Geroboamo non c’è rifiutare Adonai, semplicemente c’è quella di controllarlo, è questa la violazione del precetto “non ti farai immagine”.

Non pronuncerai invano il nome del Signore

Non è questione del fare la figura, il quadro, la statua, ma controllare Dio, metterlo sotto il tuo potere ed è strettamente affine a questo quello che viene detto nel secondo precetto del Decalogo:

Es 20,⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Letteralmente in ebraico il verbo che è tradotto con “pronunciare” è il verbo “alzare”, nel senso di usare, mettere. Non alzerai il nome del Signore “*la-tsaw*” verso una cosa vana.

Traducendo con l’avverbio “invano” noi capiamo a stento il significato, perché per noi “invano” vuol dire inutilmente, senza motivo. Il senso invece è finale: non utilizzerai il nome del Signore per cose stupide, inutili, vuote, insignificanti. Cioè: non userai il nome di Dio. Non si pensa nemmeno alla bestemmia, cosa impensabile nel mondo antico.

Avevano infatti una paura tremenda del nome di Dio, proprio come talismano magico, perché il nome rappresenta la persona, è molto di più di quello che per noi moderni occidentali è il *flatus voci, nomina nuda tenemus*, “teniamo solo dei nomi nudi”.

Per noi il nome è un nome, parole, parole, parole. No, per gli antichi le parole sono cose, sono fatti, un nome è la persona, il nome proprio di una persona è importante, è la persona.

Il nome di Dio è una realtà potente, importante. Non era quindi immaginato l’insulto, proprio perché in quel clima culturale avevano paura, era una paura superstiziosa, mentre è comune l’uso del nome per la magia.

Le cose vane sono i riti magici, cioè usare il nome di Dio per le tue cose. È questo il problema. Il precetto è molto simile a quello dell’immagine: non ti farai una tua immagine di Dio, non ti fai una religione a tuo uso e consumo e non usi il nome di Dio per i tuoi interessi, non mi sfrutterai. Usare il nome di Dio invano significa abusare di Dio e l’applicazione poi concreta nella tradizione profetica significava far dire a Dio quello che Dio non ha detto: usare il pretesto religioso per compiere i propri interessi di male.

È lo schema politico-militare del “Dio lo vuole”: per la gloria di Dio li ammazziamo tutti. È un difetto tremendo delle religioni, è un pericolo, è l’abuso del nome di Dio; vuol dire attribuirgli quello che lui non vuole.

La brutta fine di un falso profeta

Un episodio significativo, che vi invito ad andare a leggere, lo troviamo nel Libro di Geremia al capitolo 28; c’è lo scontro tra due profeti, Anania e Geremia. Di fronte alla situazione tragica di Gerusalemme, Anania si presenta come un profeta che porta una parola di consolazione:

Ger 28,²«Così dice il Signore degli eserciti, Dio d’Israele: Io romperò il giogo del re di Babilonia! ³Entro due anni farò ritornare in questo luogo tutti gli arredi del tempio del Signore che Nabucodònosor, re di Babilonia, prese da questo luogo e portò in Babilonia. ⁴Farò ritornare in questo luogo – oracolo del Signore – Ieconia, figlio di Ioiakim, re di Giuda, con tutti i deportati di Giuda che andarono a Babilonia, poiché romperò il giogo del re di Babilonia».

C’è stata la prima deportazione, c’è la paura di una distruzione totale e il profeta Anania dice, a nome di Dio: “Tranquilli, il Signore vi protegge, vi fa tornare, vi aiuta”. È una parola buona, bella, è una parola di consolazione, ma non è vera, non è quello che il Signore dice in quel momento.

Geremia ha una parola molto più brutta: «Il Signore dice: “Non vi faccio tornare, farò distruggere tutto”. Il popolo preferisce Anania. Geremia è durissimo:

¹⁵Allora il profeta Geremia disse al profeta Anania: «Ascolta, Anania! Il Signore non ti ha mandato e tu induci questo popolo a confidare nella menzogna; ¹⁶perciò dice il Signore: Ecco, ti faccio sparire dalla faccia della terra; quest’anno tu morirai,

perché hai predicato la ribellione al Signore». ¹⁷In quello stesso anno, nel settimo mese, il profeta Anania morì.

L'episodio era datato all'inizio nel 5° mese, due mesi dopo qualcosa simile a un infarto ha stroncato la vita di Anania. È un racconto didascalico. Anania è il profeta di pace, è quello che a nome di Dio dice: "Tranquilli, il Signore vi aiuta, vedrete che la soluzione la troveremo". Geremia è invece colui che veramente ascolta il Signore e va contro corrente. Anania dà al popolo quello che il popolo vuole, è il politicamente corretto: vi piace così... e io vi dico così, voi mi applaudite e mi approvate; tutti contenti.

Geremia invece viene odiato dal popolo, perseguitato dai capi, emarginato, ma ha ragione Geremia. Geremia è l'uomo di Dio che porta veramente il nome di Dio. Anania lo abusa: "Così dice il Signore", non è vero, è la tua idea.

È un problema serio, come si fa a capire chi dei due è il vero profeta? Il popolo segue quello che dice delle cose che piacciono di più, ma non è detto che abbia ragione. Ecco perché è importante quella comunione con il Signore, l'ascolto della sua parola, conoscere il suo progetto.

Sapere la Bibbia non è una questione di cultura, è proprio la strada per poter capire dove vanno le cose, discernere i segni dei tempi oggi, come vanno le cose per poterle capire adesso. Se io conosco veramente l'immagine di Dio, il suo nome, adesso posso essere in grado di capire come andranno le cose, che cosa vuole lui da noi, senza abusare del suo nome, fargli cioè dire quello che non vuole.

Un altro abuso del nome di Dio

Un ultimo episodio del Nuovo Testamento, simpatico – che può aiutarci a focalizzare bene il precetto del non usare il nome di Dio per uno scopo vano, con una struttura negativa – lo troviamo negli Atti degli Apostoli al capitolo 19.

È l'episodio di alcuni esorcisti giudei che lavoravano a Efeso.

At 19,¹¹Dio intanto operava prodigi non comuni per mano di Paolo, ¹²al punto che mettevano sopra i malati fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano. ¹³Alcuni Giudei, che erano esorcisti itineranti, provarono anch'essi a invocare il nome del Signore Gesù sopra quanti avevano spiriti cattivi, dicendo: «Vi scongiuro per quel Gesù che Paolo predica!».

Ci sono dei maghi giudei che fanno gli esorcisti e tentano opere di potenza, di liberazione, approfittando del nome di Gesù. Visto che Paolo ci riesce invocando il nome di Gesù, lo fanno anche loro. "Vi scongiuro (*ex-orkízo*) per quel Gesù che Paolo predica"

¹⁴Così facevano i sette figli di un certo Sceva, uno dei capi dei sacerdoti, giudeo.

¹⁵Ma lo spirito cattivo rispose loro: «Conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete?». ¹⁶E l'uomo che aveva lo spirito cattivo si scagliò su di loro, ebbe il sopravvento su tutti e li trattò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e coperti di ferite. ¹⁷Il fatto fu risaputo da tutti i Giudei e i Greci che abitavano a Efeso e tutti furono presi da timore, e il nome del Signore Gesù veniva glorificato.

Il "nome" deve essere glorificato, non usato o abusato; non basta dire il nome di Gesù per ottenere il risultato; questi che abusano del nome prendono botte. Il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano; vuol dire che usare malamente il nome di Dio è un danno grave che produci a te stesso.

Se volete riprendete con calma questi testi, soprattutto Geremia 28 proprio per rielaborare la tematica della falsa profezia e magari pensate anche a qualche attualizzazione: come è possibile per noi farci una immagine sbagliata di Dio? In che senso e in che modo possiamo abusare del nome di Dio?

4 – Ricordati di santificare

I primi precetti del Decalogo sono formulati in modo negativo con il verbo al futuro:

Es 20,³Non avrai altri dèi di fronte a me [...]

⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna [...]

⁷Non nominerai il nome del Signore, tuo Dio, per cose vane

Quando arriviamo nel testo di Esodo 20 al versetto 8 e troviamo il terzo o quarto comandamento – a seconda di come si dividono – ci accorgiamo che c'è una novità nella impostazione grammaticale. Questa volta abbiamo un vero imperativo positivo:

⁸Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo.

Anche il precetto seguente sarà in forma imperativa positiva:

¹²Onora tuo padre e tua madre,

Gli altri invece torneranno in forma negativa con il verbo al futuro: “Non ucciderai” ecc.

Dobbiamo quindi notare che la serie dei dieci precetti non si può facilmente dividere in due parti come abitualmente si fa separando i precetti che riguardano Dio da quelli che riguardano il prossimo, ma – rispettando l'impostazione del testo – dobbiamo dividere in tre parti. I primi precetti che riguardano Dio in forma negativa, il blocco centrale dei due imperativi: “ricordati, onora” e poi la terza parte con la serie di sei imperativi futuri negativi, 3 + 3, tre brevi senza precisazione:

¹³Non ucciderai.

¹⁴Non commetterai adulterio.

¹⁵Non ruberai.

Seguono quindi gli altri tre che riprendono con insistenza il riferimento al prossimo,

¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo.

Non desidererai la moglie del tuo prossimo.

Questi li vedremo a suo tempo, adesso ci concentriamo su cuore del Decalogo che è costituito dai due precetti: “ricordati e onora”.

Il precetto del sabato, cuore del Decalogo

A proposito del precetto del sabato dobbiamo osservare che la formulazione parallela nel Libro del Deuteronomio, al cap. 5, è sensibilmente diversa, è una variazione importante che merita la nostra attenzione.

Nella formulazione catechistica, quella che tradizionalmente viene ancora insegnata, il terzo comandamento è stato reso con la formula “Ricordati di santificare le feste”. Si è conservato l'imperativo del ricordo e il verbo santificare, ma poi si è introdotto il termine generico “feste” proprio perché il testo originale del Decalogo parla di sabato e nella nostra impostazione cristiana le feste sono le domeniche e le altre feste di precetto.

È quindi un adattamento cristiano del testo, una formulazione estremamente sintetica come tutte le altre. Nell'originale, invece, il precetto è abbondante, cioè è una specie di predica che accompagna il comando; non basta la semplice norma iniziale: “Ricordati del giorno di sabato per santificarlo”, ma segue una catechesi tipica dei profeti leviti che volevano insegnare ad applicare la legge di Mosè.

Teniamo sott'occhio i due testi paralleli di Esodo 20 e di Deuteronomio 5, facciamone una lettura sinottica, perché molte cose sono simili, ma alcune sono sensibilmente diverse.

Il testo del Deuteronomio inizia con l'imperativo

Dt 5,¹²Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato.

Anziché l'imperativo "ricordati" c'è l'imperativo "osserva", conserva, custodisci. Sono due verbi ugualmente importanti, tipici della tradizione legale biblica. Il ricordo è la valorizzazione di quello che è avvenuto e l'impegno del fedele, che vuole osservare l'alleanza con il suo Signore, si basa proprio sull'impegno a ricordare, fare memoria.

La liturgia in Israele, così come anche nella Chiesa cristiana, è una celebrazione memoriale: fare memoria di ciò che il Signore ha già fatto per noi; è il fondamento per poter agire conformemente al Signore.

"Ricordati del giorno di sabato" non vuol dire semplicemente "fatti un segno", un promemoria per non lasciarlo passare, ma: "dà importanza a quel giorno perché diventi un memoriale"; ricorda quello che il Signore ha fatto in quel giorno perché tu possa essere un imitatore di Dio.

Il precetto del sabato è importantissimo – ed è il cuore del Decalogo – proprio perché vuole sottolineare come il comportamento dell'uomo sia a immagine di Dio o, meglio, debba essere a immagine di Dio. Il Signore ha già compiuto l'opera di salvezza e chi fa alleanza con lui si impegna a fare altrettanto. Osservare il giorno di sabato è un'altra formulazione per indicare la custodia, cioè l'impegno fedele a difendere il tempo. È una separazione del tempo in modo tale da riservarne una parte.

Una cultura con radici antiche

Santificare vuol dire proprio separare, distinguere: è il concetto di sacro. Il tempo del sabato è un tempo separato dal resto del tempo e ciò che viene consacrato è riservato a Dio.

Come avviene per le cose e per le persone, così anche per il tempo può avvenire un'opera di santificazione. Ci sono delle *persone* che vengono riservate al Signore, consacrate a lui; ci sono degli *oggetti* che vengono riservati per il culto liturgico e sono consacrati; gli *spazi* sacri sono quelli dove avviene il culto, il *tempo* sacro è quello distinto dal resto perché sia il tempo di Dio.

Questo giorno particolarmente importante, che deve essere separato dagli altri, viene chiamato *shabat*, il nome è uguale al verbo. In ebraico il verbo *shabat* significa smettere, terminare, concludere, cessare. È il giorno in cui "non si fa".

Né il vocabolo, né la prassi di separare alcuni giorni dagli altri e di caratterizzare questi giorni con il "non fare" sono una invenzione di Israele: è infatti una prassi abituale nelle varie tradizioni religiose antiche.

In modo particolare non dobbiamo dimenticare che Israele ha origini mesopotamiche, accadiche. Abramo viene infatti dalla regione dei due fiumi, Giacobbe si è sposato e ha avuto i figli in quella regione e quindi i racconti dei padri insegnano che le radici di Israele sono nella terra del Tigri e dell'Eufrate, nell'ambiente di Babilonia, di Ninive, quindi la cultura di quei popoli era la cultura di Israele. Israele si è fatto poi una sua idea, ma è partito con quella impostazione; è la terra su cui il Signore si è innestato per la rivelazione.

I padri, gli antichi israeliti, avevano una mentalità accadica ed è in quella realtà che si è inserita la rivelazione di Dio per cui quegli uomini sono cresciuti, sono maturati, hanno compreso qualcosa di più e di meglio partendo da quella base.

Nella tradizione accadica esistevano i giorni chiamati *shappatun*, riconoscete la stessa radice del verbo *shabat*; erano i giorni chiamavano nefasti. Se ci spostiamo in un altro ambito culturale e andiamo nell'ambiente romano arcaico, anche lì – pur senza contatti diretti con il mondo di Israele – c'è un culto superstizioso del tempo: ci sono dei giorni che sono considerati negativi.

Nefasto è il contrario di fasto, deriva da una parola latina *fas* che vuol dire lecito; *ne-fas* è il contrario: non lecito. In giorno nefasto è un giorno in cui non è lecito fare qualcosa, perché porta male. È un principio di superstizione: ci sono dei giorni considerati negativi e questa idea continua ad esistere a livello popolare di proverbi anche per noi. Nelle varie culture cambiano i numeri, cambiano i tipi di giorni, ma ci sono delle situazioni

cronologiche ritenute negative, convenienti per fare o non fare le azioni; in alcuni giorni è meglio non fare.

Gli antichi romani avevano un calendario in cui segnavano i giorni fasti e i giorni nefasti; lo stesso avveniva nel mondo accadico e i giorni in cui non conviene fare si chiamavano *shappatun*, giorni nefasti, in cui bisogna smettere, cessare, interrompere.

Questi giorni corrispondevano alle fasi della luna. Avendo un calendario lunare, i giorni che segnavano il ritmo lunare erano considerati nefasti: il giorno della luna nuova, il primo quarto, il plenilunio, l'ultimo quarto e questa scansione ha dato origine alla settimana: ventotto giorni divisi in quattro gruppi di sette.

Il settimo giorno coincide con una fase di luna e diventa un giorno da rispettare perché – secondo la mentalità accadica – porta male, non conviene fare.

Israele capovolge la consuetudine: il sabato è giorno positivo

Israele è partito da questa mentalità comune, ma ha capovolto il segno e ha fatto diventare il giorno del sabato un elemento positivo: anziché essere semplicemente considerato un giorno negativo – che porta male, in cui non conviene fare qualcosa – i teologi di Israele lo hanno trasformato in un giorno di riposo obbligatorio per il bene della persona. Non si fa, non perché porta male fare, ma perché è bene riposarsi.

Questa idea, venuta a qualche teologo in Israele, è rivelazione di Dio, è una novità. Che ci fossero dei giorni nefasti è comune alle varie religioni, che ci sia un giorno che appartiene a Dio perché è sacro – ma deve essere dedicato al bene dell'uomo – è una idea nuova, originale. Qui c'è la rivelazione, qui c'è l'ispirazione.

Mosè – prendiamo lui come prototipo, non abbiamo nessun altro nome migliore del suo – è un genio religioso con una intuizione originale: è una persona ispirata, ha avuto una ispirazione divina e in quella norma egli ha messo una rivelazione di Dio.

L'idea di fondo, abbiamo già detto, è quella del Dio liberatore: “Io sono il Signore, tuo Dio, dal momento che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, cioè dalla casa degli schiavi” e il precetto positivo che ti do è “Ricordati del giorno di sabato, osserva il giorno di sabato per santificarlo”.

Sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio:

A questo punto il testo di Esodo e Deuteronomio è identico; si nota la scansione della settimana: sei più uno. Sei giorni sono tuoi, faticherai e lavorerai, il settimo giorno invece è *per il Signore* (l-Adonai): la “l” è in ebraico la preposizione che corrisponde alla nostra “a”, complemento di termine: è *al Signore, per il Signore*. Si fa però anche il complemento di possesso; è il dativo di possesso: *appartiene al Signore*. Il sabato non è tuo, tu faticherai per sei giorni, ma il settimo, che è il giorno *shabat*, è appartenente al Signore tuo Dio, di conseguenza, tu...

non farai alcun lavoro,

Quello che è importante è ciò che segue, perché il precetto viene dato al padre, ovvero al padrone, è un precetto dato a chi comanda, a chi è sopra. Tu non farai alcun lavoro e prosegue..

né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame,

A questo punto il Deuteronomio specifica:

né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie,

Poi continuano insieme:

né il forestiero che dimora dentro le tue porte,

Nessuno di quelli che dipendono da te dovrai far lavorare. Il precetto del sabato è quindi un ordine di riposo per tutti i dipendenti. Il senso del sabato è ordinare alle autorità di liberare tutti coloro che dipendono per cui il sabato deve essere un giorno di riposo per tutti. I padroni, i signori, possono permettersi di riposare quando vogliono, il precetto riguarda quindi i dipendenti, è un precetto che viene dato a chi ha i servitori perché è facile fare riposo facendo lavorare i servi.

Il precetto crea una scomodità per i padroni perché proprio nel giorno festivo non devono far lavorare i dipendenti, ma non devono lavorare nemmeno loro. È quindi un giorno di liberazione, diventa un memoriale della liberazione.

Due differenti motivazioni del riposo

Arrivati a questo punto i due testi, Esodo e Deuteronomio, si diversificano, perché portano due motivazioni diverse.

L'Esodo dice:

Es 20,¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno.

Il Deuteronomio invece dice:

Dt 5,¹⁵Ricordati che sei che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso;

Quale delle due motivazioni è la più antica? Senza ombra di dubbio quella storica che fa riferimento alla liberazione dall'Egitto. Non lasciatevi trarre in inganno dal fatto che la Bibbia comincia con il racconto della creazione e che la creazione è per forza il primo atto della storia della salvezza. Israele arriva all'idea di creazione solo tardivamente, solo nell'epoca dell'esilio e del post-esilio; prima c'è l'esperienza di un Dio liberatore nella storia. Il testo del Deuteronomio conserva quindi una predicazione più arcaica.

Dt 5,¹⁵Ricordati che sei che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato.

L'imperativo "ricordati" nel Deuteronomio compare adesso. Ricordati che sei stato schiavo, adesso sei padrone, hai il campo, hai la vigna, hai i dipendenti: ricordati che non avevi tutto questo. Possiedi la terra perché ti è stata regalata, ricordati che eri schiavo e se hai quello che hai è perché te l'ho donato io, perché il Signore ti ha fatto uscire. La mano potente è del Signore, non la tua.

Ricordati che non sei padrone e ogni sei giorni impegnati a essere un liberatore, perché il rischio serio è che ognuno sia un faraone per gli altri, per tutti quelli che dipendono da noi. Impegnati a essere come Dio, non come il faraone.

Ecco il senso del Decalogo: se fai alleanza con me devi essere come me; se vuoi andare d'accordo con me devi assumere il mio stile. Sostanzialmente è questo che dice il Signore: io ho già fatto per te molto, ti ho dato tutto quello di cui avevi bisogno, adesso, se vuoi diventare mio amico, è necessario che assumi il mio stile. Ti va bene? Il mio stile è questo. Se vuoi essere dalla mia parte sarai come me un liberatore.

Il testo dell'Esodo ha invece introdotto, in epoca tardiva, la motivazione della creazione:

Es 20,¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Esodo 20	Deuteronomio 5
<p>⁸Ricordati del giorno del sabato per santificarlo.</p> <p>⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro;</p> <p>¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.</p> <p>¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.</p>	<p>¹²Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. ¹³Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁴ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te.</p> <p>¹⁵Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato.</p>

Perso tutto, resta solo il sabato

Ora, è importante avere chiaro questo procedimento letterario. Il testo di Genesi 1, che celebra il Creatore e presenta lo schema della settimana e il fondamento teologico del sabato, è un testo tardivo, che è stato aggiunto dopo la maturazione teologica.

Prima c'è l'idea del Dio dell'esodo che libera dalla schiavitù e, durante una nuova schiavitù in Babilonia, i teologi maturano l'idea che Dio può liberare perché è creatore e si occupa anche dei babilonesi perché è lui che ha creato anche i babilonesi ed è l'unico Dio esistente.

Durante l'esilio arrivano all'idea del monoteismo, ma se è l'unico Dio esistente, si occupa di tutti i popoli e gestisce la storia di tutti, allora può liberare perché è creatore.

Quando i teologi sacerdotali compongono il poema con cui si apre la Bibbia, hanno scelto lo schema della settimana proprio per questo motivo. Celebrando il sabato hanno ancorato questo elemento importante alla creazione e anche il rispetto del sabato è diventato importante in Israele durante l'esilio, prima lo era poco.

Provate a ragionare. Nel momento in cui resta un piccolo gruppo che ha perso tutto, non ha più la terra, non ha più la città, non ha più il tempio, non ha più il re, si trova inserito in una grande nazione straniera che ha un'altra religione, un altro culto, un'altra mentalità, deve trovare un altro tipo di santuario. Lo spazio è perso, il tempo invece è sempre recuperabile e i teologi di Israele costruiscono la teologia del sabato come il tempio nel tempo dove si può incontrare il Signore. L'identità di Israele viene quindi legata al sabato.

La terra ce l'hanno tolta, ma il tempo non lo possono togliere e quindi, anziché avere lo spazio sacro del tempio, hanno il tempo sacro del sabato.

Il sabato diventa il tempio: si entra nel sabato il venerdì sera in modo solenne e si abita il giorno di sabato come dentro il tempio: è l'incontro con lo sposo, è il luogo spaziale dell'incontro d'amore, di liberazione. È una idea geniale di questi teologi in esilio ed era anche un forte motivo per testimoniare la specificità del loro gruppo, peculiarità della loro fede e non confondersi con l'ambiente dove erano esiliati.

In un momento in cui hanno perso tutto, in un momento in cui avrebbero potuto mandare all'aria tutto e lasciar perdere – sembrava un fallimento totale – in quella grande totale disgrazia recuperarono gli elementi principali. Nella mente di quegli uomini disperati si fece largo Dio e rivelò il meglio; dopo l'esilio il piccolo gruppo superstita fiorì e la grande letteratura biblica è post-esilica, con una maturazione notevole.

Il poema sacerdotale che celebra il Creatore è finalizzato a spiegare il senso del sabato; gli ultimi versetti del poema, che confina già con il capitolo 2, celebra infatti la benedizione del sabato.

Gen 2,¹Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere.

Tseba'ot, gli eserciti. Il Dio degli eserciti è il Dio delle schiere, cioè di tutte le creature ben ordinate.

²Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e **cessò**

In ebraico c'è *shabat*,

nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. ³Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva **cessato** da ogni lavoro che egli aveva fatto creando. ⁴sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

Il racconto iniziale mira proprio a presentare la benedizione e la consacrazione del sabato: il cosmo è il tempio di Dio e l'uomo è posto in questo tempo cosmico come adoratore di Dio e il sabato è il tempo delimitato, separato, consacrato, adatto per l'incontro: è la pienezza della creazione.

Il passaggio cristiano dal sabato alla domenica

Questa dottrina del sabato ha segnato la cultura di Israele, ma molto spesso è rimasta solo un ideale, un ideale di liberazione e di disponibilità al Signore.

D'altra parte ci rendiamo conto che anche la nostra tradizione cristiana, che ha cambiato il sabato con la domenica, non è semplicemente un passaggio da un giorno all'altro, ma è il giorno in cui si celebra la risurrezione di Cristo. La domenica non è l'ultimo giorno della settimana, il sabato è il settimo giorno e la domenica è il primo giorno della settimana. Diventa quindi festivo nell'ottica cristiana il primo giorno della settimana.

Ormai non ci interessa più il ciclo della luna, non è questione del fasto o nefasto, è il ricordo della risurrezione di Cristo, primo giorno, giorno dell'inizio della creazione.

Tutto inizia di lì, quindi per noi cristiani diventa festivo l'inizio: all'inizio c'è l'opera creatrice di Dio, c'è la risurrezione di Cristo, dalla sua azione deriva la nostra azione.

La mentalità cristiana non *sabbatizza* – come diceva sant'Ignazio di Antiochia – ma noi viviamo *kata kyriakèn* “secondo la domenica”, cioè abbiamo l'idea che all'inizio c'è l'opera di Dio, dalla quale deriva la forza per lavorare sei giorni.

Nell'impostazione sabbatica c'è piuttosto invece quella del merito: sei giorni lavori e il settimo ti riposi per meritato riposo: te lo sei guadagnato. Anche se poi la mentalità era questa, di fatto nella legislazione biblica non c'è questa idea, ma il sabato è sempre giorno di ricordo della liberazione di Dio, quindi è perfettamente coerente con quello che diciamo noi cristiani: il giorno di festa ricorda l'opera di Dio che viene al primo posto.

Le nostre azioni sono conseguenze: prima la grazia, poi l'azione; siamo salvati per cui facciamo il bene. Non facciamo il bene e poi il Signore ci salva; siamo salvati, di conseguenza facciamo il bene.

L'osservanza della domenica nel mondo cristiano non è tuttavia rispettata, come non era rispettata nel mondo ebraico l'osservanza del sabato. Sulla carta è un cosa, la realtà è un'altra.

Se leggiamo i manuali che descrivono le varie religioni abbiamo una descrizione delle osservanze dei vari popoli, poi però, quando entraste a contatto diretto con i rappresentanti di questi popoli e provate a vivere nel loro ambiente, vi accorgete di come non è vero che osservano queste cose. Un esempio lo abbiamo proprio anche con Israele che, abbracciato il monoteismo, ebbe un re come Salomone che fece costruire parecchi templi a divinità pagane. Anche il mondo cristiano osserva la domenica per modo di dire e non ricorda nemmeno più che il precetto è il riposo.

Nessuno sente come problematico il far lavorare in giorno di festa. D'altra parte se io devo riposarmi e vado al ristorante, ci vuole pure qualcuno che faccia da mangiare e che mi serva. Io sono magari contento di avere fatto festa perché è domenica e sono andato al ristorante, che però ci siano molte persone che lavorano per me non mi importa. D'altra parte è necessario e che in ospedale ci siano tutti quelli che fanno il turno di domenica mi fa molto comodo.

Se ci pensate, il precetto sottolinea di far riposare gli altri, quindi piuttosto lavora tu in quello che è indispensabile, ma lo stile del sabato – come quello della domenica – è: prenditi tu il peso per liberare l'altro, fai riposare l'altro. Questo però è un ideale rimasto disatteso e tuttavia l'ideale deve rimanere come punto di riferimento.

Aggiungo due testi interessanti che lascio poi alla vostra ulteriore lettura e riflessione, perché sono opere sacerdotali che insistono sull'ideale del sabato.

La manna educa ad osservare il sabato

Il primo testo è Esodo 16 dove si racconta il dono della manna nel deserto. Non dobbiamo però soffermarci sulla questione del pane, della caratteristica che poteva avere la manna, ma sulle norme che vengono presentate. In questo testo l'autore sacerdotale fa una catechesi sul sabato e sulla economia.

Es 16,¹⁶Ecco che cosa comanda il Signore: "Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un *omer* a testa,

Omer è un'unità di misura, corrisponde a quattro litri e mezzo, immaginate un contenitore, è una misura di capacità. Le granaglie si misuravano a litri: quasi cinque litri; la manna è fatta di chicchi, quindi palline bianche.

un *omer* a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda".¹⁷Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco.¹⁸Si misurò con l'*omer*: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne.¹⁹Mosè disse loro: «Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino». ²⁰Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro.²¹Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava.²²Quando venne il sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due *omer* a testa. Allora tutti i capi della comunità vennero a informare Mosè.²³Egli disse loro: «È appunto ciò che ha detto il Signore: "Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo; ciò che avete da bollire, bollitelo; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina"». ²⁴Essi lo misero in serbo fino al mattino, come aveva ordinato Mosè, e non imputridì, né vi si trovarono vermi.²⁵Disse loro Mosè: «Mangiatelo oggi, perché è sabato in onore del Signore: oggi non ne troverete nella campagna.²⁶Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà».

Il sabato, di manna non ce n'era; al venerdì ce n'era razione doppia e quella del venerdì durava il doppio. Se però di mercoledì la raccoglievi doppia marciva.

È un racconto di tipo miracolistico, però nello schema sacerdotale che cosa insegna? La non capitalizzazione, l'impegno a prendere quello che serve e non accumulare, perché quello che accumuli marcisce. L'altro insegnamento è il rispetto del sabato per cui ne raccogli di più il giorno prima e il sabato avanza, dura e non ce n'è da raccogliere. Il racconto della manna è didascalico, un ricordo arcaico. Non so se funzionava veramente così, ma viene raccontato così per fare catechismo sul rispetto del sabato.

Anche la terra deve riposare

Un altro testo molto importante a questo riguardo lo troviamo in Levitico 25. Il Levitico è il testo che raccoglie le norme dei leviti e in questo capitolo 25 troviamo le regole relative all'anno sabbatico e all'anno del giubileo.

L'ultimo versetto del capitolo 25 ha il sapore del Decalogo.

Lv 25,⁵⁵ Gli Israeliti sono miei servi; essi sono servi miei, che ho fatto uscire dalla terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

Queste regole sono conservate dalla tradizione sacerdotale, sono scritte dopo l'esilio e probabilmente non furono mai applicate. Sono un testo ideale.

25,¹ Il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai e disse: ²«Parla agli Israeliti dicendo loro: "Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore:

Anche la terra deve riposare, questo è un principio ecologico importantissimo. Sei anni viene coltivata, ma il settimo anno non deve essere coltivata, deve riposare anche la terra.

Questo è un principio di non sfruttamento. Se ogni sei anni per un anno si lascia riposare, il terreno ne ha un beneficio. È il rispetto del creato; in questa formula ideale i teologi sacerdotali cercavano di mostrare il criterio dell'uomo che domina la terra nel senso che la libera, non la sfrutta.

³per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ⁴ma il settimo anno, come un sabato, sarà un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore.

Il sabato appartiene al Signore.

Non seminerai il tuo campo, non potrai la tua vigna. ⁵Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dopo la tua mietitura e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra.

Pensate lo stravolgimento che abbiamo fatto noi oggi di questo precetto. Il giorno festivo è considerato il giorno libero, è il giorno mio, è il giorno della famiglia, il giorno in cui ci ritroviamo insieme e cerchiamo di fare quello che ci piace di più.

Il precetto invece è che hai sei giorni a tua disposizione, in quelli lì fai i tuoi lavori, il settimo non è tuo. Il settimo giorno, il giorno festivo, non è tuo, non ne disponi a tuo piacere, non è tuo, è il giorno in cui riconosci che il tempo non ti appartiene.

Analogamente la terra: la coltivi per sei anni, ma il settimo anno smetti perché non è tua. Il settimo anno la terra è del Signore *l'Adonai*.

Il testo aggiunge poi due versetti che dimostrano come il Signore abbia cura dell'uomo: il riposo forzato non sarà infatti a scapito della sua possibilità di nutrimento, ma è un periodo in cui il Signore donerà un prodotto della terra senza la fatica umana, una gratuità di Dio senza sosta!

⁶Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; ⁷anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà. ⁸Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. ⁹Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra.

La terra non è tua, è del Signore

È lo *yobel* che dà inizio al giubileo. Il settimo mese corrisponde a settembre, è il periodo autunnale, dopo il raccolto dell'autunno, il giorno della espiazione, suona il corno che dà il segnale.

¹⁰Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo (*yobel*); ognuno di voi ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia.

In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà nella sua proprietà.

²³Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti. ²⁴Perciò, in tutta la terra che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per i terreni.

Potete vendere il terreno al massimo per quarantanove anni, al cinquantesimo ogni contratto viene annullato e la terra torna al suo antico proprietario; si vende nella misura dei raccolti che si possono ancora fare.

La terra non è alienabile perché è di Dio e tu l'hai in gestione. Un inquilino non può vendere l'appartamento in cui abita e nessuno – dice questa teoria – è proprietario della terra. Il proprietario è Dio, tu sei un inquilino, quindi la puoi cedere per un certo periodo, ma resta sempre di Dio che l'ha data a te in dono.

L'anno sabbatico e l'anno giubilare sono idealizzazioni sacerdotali, praticamente non si potevano realizzare o richiedevano una enorme difficoltà concreta e pratica e non corrispondono ad un uso abituale, ma sono un sogno ideale per indicare la meta, il giusto atteggiamento da tenere.

Il precetto del sabato ci dice dunque l'atteggiamento di Dio liberatore, ma per essere liberatori come Dio dobbiamo essere liberati dall'attaccamento, dalla proprietà.

Non abbiamo nulla di nostro e in ogni caso tutto quello che consideriamo nostro lo lasciamo e lo lasciamo ad altri; possiamo decidere a chi lasciarlo, ma lo lasciamo con il rischio che venga perduto e danneggiato ed è una sofferenza quando si vede questo.

Probabilmente è un purgatorio vedere, dopo, che cosa faranno delle nostre cose, vedere che brutta fine faranno quelle cose che noi abbiamo curato e gestito bene. Forse però non ne soffriremo più di tanto, perché avremo capito il vero valore delle cose e vedremo le nostre fissazioni terrene con occhio più distaccato.

Vi racconto un aneddoto simpatico. Parecchi anni fa un signore mi prestò un libro e quando glielo restituii gli feci notare che dentro c'era una banconota da centomila lire. Mi disse: "Sì, sì, lo so, faccio così: metto delle banconote in mezzo a tutti i libri". Io lo guardo un po' stupito e lui mi dice. "Sa perché? Perché sono convinto che alla mia morte i miei figli butteranno via tutto, ma sapendo che ci metto i soldi in mezzo, prima li sfoglieranno uno per uno". Mi aveva quindi prestato un libro con centomila lire in mezzo.

È l'idea che va tutto a rotoli; mettetevi il cuore in pace, va tutto a rotoli, tutto in fumo, per cui è importante distaccare il cuore, diventare liberi ed essere liberatori.

"Ricordati del giorno di sabato per santificarlo" è questo: ricordati del tempo e dedicalo al Signore, quello rimane, quello è l'essenziale, è la parte buona che non ti sarà tolta, quello non andrà a rotoli, quello te lo godrai in eterno. Sceglilo bene, ricordatelo e osservalo, conservalo, custodiscilo, non lasciartelo prendere, è la parte buona che ci resterà per sempre.

5 – Onora tuo padre e tua madre

Es 20,¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

Al centro del Decalogo troviamo due imperativi positivi: "Ricordati del giorno di sabato, onora tuo padre e tua madre". Il Decalogo è costruito con un cuore familiare, al centro c'è la dinamica della famiglia e delle generazioni.

Il precetto del sabato sostanzialmente è dato al padre invitandolo a non diventare padrone, ma liberatore. Il precetto dell'onore è dato al figlio perché apprezzi chi lo ha preceduto. C'è in questo cuore del Decalogo il criterio della famiglia, delle generazioni, della tradizione, cioè della trasmissione di generazione in generazione della misericordia di Dio, con attenzione al passato e valorizzazione del futuro.

Il precetto del sabato significa far crescere la speranza del futuro, perché il sabato è il termine ultimo a cui tutto tende, è la fase escatologica finale, è il riposo ultimo, è quindi l'attesa del futuro nella prospettiva della liberazione. Il precetto sui genitori comporta invece uno sguardo sul passato che non deve essere disprezzato né dimenticato.

L'immagine dell'albero ci aiuta a comprendere questo cuore familiare: le radici crescono verso il basso, ma i rami crescono verso l'alto. Lo stesso albero cresce in due direzioni, solo le radici non bastano, solo i rami non bastano: l'albero per esistere ha bisogno di due tipi di crescita, radici profonde nella terra e rami proiettati nel cielo.

Lo stesso è per la nostra realtà personale: le radici sono il passato che deve essere valorizzato, stimato, apprezzato, conservato; i rami, i frutti, sono il futuro e devono essere potenziati perché è l'obiettivo a cui tutto tende.

L'imperativo che apre questo precetto è tradotto con "onora". In ebraico si adopera il verbo della gloria, quindi potremmo tradurre "glorifica". Nel Vangelo secondo Giovanni il verbo ritorna con insistenza. Gesù dice infatti: "Padre glorifica il tuo Figlio perché il Figlio possa glorificare il Padre".

Non ragioniamo quindi tanto sul concetto italiano di onore, quanto piuttosto sul concetto biblico di gloria che ha alla radice il significato di peso. Quindi una traduzione ancora più comprensibile potrebbe essere "dà peso" a tuo padre e a tua madre.

Dare peso vuol dire riconoscere valore. Il peso in senso metaforico indica la rilevanza di una persona, il suo ruolo, la sua importanza decisionale. Avere peso è un fatto in sé: quella persona è autorevole, quando parla influenza le decisioni, il suo voto è pesante. Un altro conto è dare peso, cioè ritenere che quella persona meriti il peso, riconoscergli una autorità, una importanza, un valore.

L'importanza "nuova" della figura della madre

"Onora tuo padre e tua madre". È importante che in questo caso compaia anche l'elemento femminile. Nel caso precedente, quando si dava l'ordine del riposo del sabato, al destinatario veniva ordinato di fare riposare tutti i dipendenti e nell'elenco c'erano delle donne, delle figure femminili: la figlia, la schiava, ma non la moglie. D'altra parte qualcuno che lavori al sabato ci vuole. No, non è così.

Il senso è che la figura femminile viene incorporata in quella maschile. Dato che il precetto è rivolto a Israele, Israele è Giacobbe e Rachele insieme, il padre e la madre. Non si deve far riposare la moglie perché è allo stesso tuo livello.

Il fatto che la moglie non venga citata è proprio indizio di stima e di considerazione alla pari, altrimenti risulterebbe una delle persone sottomesse. Il figlio è dipendente e sottomesso, ma la moglie non rientra nei dipendenti.

È lo stesso motivo per cui il racconto della creazione dice che Dio plasma gli animali dalla terra, ma la donna no; la forma, la realizza dalla costola dell'uomo, proprio per sottolineare l'uguale dignità. Il racconto che avesse descritto la creazione della donna dalla terra avrebbe infatti dato adito al pensiero di un'altra razza e – dato che viene dopo, addirittura dopo gli animali – inferiore. Il racconto invece tende proprio alla donna come al vertice ed è intenzionalmente un racconto che onora la figura femminile, pur con i limiti della ribellione e della disobbedienza. È però la donna che percorre una strada di sapienza, di desiderio della conoscenza e quindi è una valorizzazione della figura femminile; così, implicitamente, l'abbiamo nel precetto del sabato.

Abbiamo dunque l'apprezzamento della figura femminile nel precetto dei genitori quando la madre viene esplicitamente nominata, perché potrebbe tranquillamente suonare semplicemente: onora tuo padre, onora i tuoi padri.

Lo sdoppiamento in questo caso serve invece per valorizzare esplicitamente quello che nella logica antica non era così chiaro ed è una caratteristica importante della rivelazione

biblica: onora non i tuoi genitori, ma tuo padre e tua madre, in uno sdoppiamento importante, unito dallo stesso onore. Dà peso e rispetto a coloro che ti hanno generato.

Fondamentale importanza della tradizione

Questo precetto riguarda la radice della storia, il fatto che noi non cominciamo da zero, ma deriviamo da qualcuno e ognuno, nel bene o nel male, si trova inserito in una famiglia ed eredita da una famiglia un patrimonio anzitutto genetico ma anche un patrimonio culturale, economico e religioso: ereditiamo una tradizione.

Questo precetto è legato al senso forte della tradizione, cioè della trasmissione del patrimonio di fede di generazione in generazione ed è rivolto alle nuove generazioni perché apprezzino quello che hanno ricevuto.

Molte volte nei testi biblici, soprattutto nella tradizione deuteronomica, c'è l'esortazione al padre di educare il figlio, di trasmettere ai figli il fondamento della religione: «Quando tuo figlio ti chiederà: “Che cos'è questo?”, tu gli risponderai». È una forma di catechesi familiare dove diventa decisivo l'insegnamento che si trasmette di generazione in generazione sul senso della storia della salvezza.

C'è un salmo molto lungo – che contiene una serie di quadretti storici per riassumere l'intera storia della salvezza – che inizia con un intento catechistico di questo genere.

Sal 77(78),³Ciò che abbiamo udito e conosciuto

e i nostri padri ci hanno raccontato

⁴non lo terremo nascosto ai nostri figli,

raccontando alla generazione futura

le azioni gloriose e potenti del Signore

e le meraviglie che egli ha compiuto.

In questo caso abbiamo proprio l'anello delle tre generazioni: noi siamo quelli dell'esodo, quelli che hanno vissuto l'esperienza della liberazione dall'Egitto, ma noi abbiamo imparato quello che ci hanno raccontato i nostri padri. È la storia precedente, la promessa che Dio ha fatto ad Abramo, a Isacco a Giacobbe. Quello che noi abbiamo ricevuto dalla tradizione, quello che noi abbiamo sperimentato, non lo terremo nascosto ai nostri figli, ma racconteremo alla generazione futura le azioni potenti del Signore che noi abbiamo sperimentato.

Il racconto, in questo caso, è il mezzo del collegamento fra generazioni ed è un particolare interessante: noi abbiamo imparato dai racconti che i padri ci hanno fatto, aggiungiamo la nostra esperienza e raccontiamo ai figli il nostro patrimonio di fede.

È la strada della catechesi familiare: raccontare la fede, sistema per nulla facile e abbastanza dimenticato oggi. Raccontare la fede non è una azione comune.

Abbiamo perso la dinamica e la bellezza del racconto, abbiamo ridotto il catechismo purtroppo per tanto tempo a formule astratte, a quiz, a domande, a rispostine teoriche.

Non è il racconto, il racconto è un'altra cosa. La Bibbia è un racconto che contiene anche tanti insegnamenti sapienziali e tante norme, ma nella struttura generale è un lungo racconto che abbraccia i millenni dove ci sono tante generazioni.

La Bibbia è nata proprio come racconto di una generazione all'altra e la generazione seguente ha fatto tesoro di quello che ha imparato e ha raccontato aggiungendo qualcosa, correggendo, migliorando. L'esperienza dei secoli ha fatto crescere il racconto: Dio ha ispirato i padri e i figli e in questa tradizione, attraverso molte generazioni, la rivelazione di Dio si è manifestata in pienezza, è arrivata al compimento, è cresciuta. Entrare in questa dinamica vuol dire avere lo stile di Dio.

Dio si presenta come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nonno, padre, nipote, tre generazioni. È il Dio di tutti e tre, in tre epoche diverse, tre storie diverse, ma è il Dio di

quei tre che sono legati fra di loro, tre generazioni diverse con esperienze, con storie differenti.

Quando Mosè riceve la rivelazione del nome di Dio si inserisce nella storia dei suoi antenati. Abramo, Isacco e Giacobbe sono vissuti molti secoli prima di Mosè, ma il Dio che si rivela a Mosè è lo stesso che aveva parlato agli antenati. E così via, di generazione in generazione fino a noi; il Dio dei padri è il nostro, diventa il Dio dei figli perché è il Dio dei padri e nella pienezza della rivelazione Dio si presenta come Padre e come Figlio.

In Dio c'è una dinamica di paternità e di figliolanza, non è Dio solo il Padre, è Dio anche il Figlio. Vuol dire che le caratteristiche del Padre sono divine, ma sono divine anche le caratteristiche del Figlio; il Padre dà la vita, il Figlio riceve la vita, è divino dare, è divino ricevere. Onora tuo padre e tua madre, rivela quindi lo stile di Dio.

I precetti sono sempre delle conseguenze rispetto all'essere di Dio; il suo modo di essere porta ad indicare un modo di comportamento. Da padre tu devi essere un liberatore nei confronti di tutti coloro che dipendono da te; in quanto figlio devi essere uno che onora la tradizione che ti ha preceduto. Non cominci da capo, non sei tu il principio e se non tutti sono padri, inevitabilmente, senza alcuna distinzione, tutti sono figli. Il precetto dato al figlio è quindi veramente universale. Quando si cresce, si diventa adulti o anziani, si dimentica di essere figli perché si assommano le altre caratteristiche. I bambini sentono di essere figli, gli adulti diventano genitori, gli anziani sono nonni e bisnonni e assumendo nuovi ruoli finiscono per perdere il precedente. Quello però fondamentale che resta sempre è il figlio, è l'essere figli, nel senso di dipendere, di derivare.

Il bambino dipende dai genitori in modo vistoso, l'adulto è autosufficiente; quando poi deve provvedere a degli altri si dimentica di dipendere e ha l'impressione di essere lui il padrone, perché di fatto lo diventa: padrone della casa, capace di comandare, di guidare, di decidere, di provvedere. Nello stesso tempo, però, noi poggiamo sempre su una tradizione che ci ha preceduti e una tradizione che ha un volto maschile e un volto femminile: tuo padre e tua madre.

L'osservanza della tradizione permette la vita di Israele

Questo...

perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

Perché tu possa vivere a lungo. Non è un precetto semplicemente personale, è detto a Israele, la prospettiva è il futuro. Israele, quando fa alleanza con il Signore, è ancora nel deserto; dopo anni entrerà in possesso della terra che il Signore aveva promesso e che darà. Quelli che hanno fatto alleanza con Dio al Sinai moriranno tutti nel deserto, sarà la generazione seguente ad entrare in possesso della terra.

Perché tu possa avere vita lunga nella terra... onora tuo padre e tua madre. Perché Israele possa vivere a lungo nella terra che il Signore ha dato è necessario mantenere il collegamento d'onore, di gloria, di rispetto con la tradizione dei padri.

Se si interrompe quella fonte preziosa dei padri, Israele non vive a lungo nella terra che il Signore gli ha dato. È una indicazione importante sulla possibilità di vita buona grazie alla fedeltà alla tradizione.

Per approfondire il discorso sull'onore da riservare al padre e alla madre, nel racconto biblico abbiamo molti esempi; ve ne suggerisco semplicemente alcuni.

Il peccato di Cam

Partiamo dal prototipo mitico che troviamo nel Libro della Genesi all'inizio, alla fine del capitolo 9. I primi 11 capitoli della Genesi sono un quadro mitico che presenta gli archetipi, quelle figure fondamentali che valgono sempre e presentano ciò che si ripete abitualmente ed è la radice della storia di ciascuno.

Alla fine della storia di Noè, l'uomo giusto che permise al mondo di essere salvato attraverso le acque e di ricominciare la storia, troviamo un racconto mitico di disonore del padre.

Gen 9,¹⁸I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan.

L'autore che raccoglie queste tradizioni è interessato al proprio ambiente: Canaan è il nome dato alle popolazioni che abitavano nella terra occupata da Israele. Cam di per sé è legato piuttosto al mondo egiziano, africano, ma in questo caso l'autore vuole collegarlo con gli abitanti del proprio territorio e allora precisa che Cam è padre di Canaan, è l'antenato dei cananei, gli abitanti della terra che poi Israele occuperà.

¹⁹Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra. ²⁰Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. ²¹Avendo bevuto il vino, si ubriacò e si denudò all'interno della sua tenda. ²²Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. ²³Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre. ²⁴Quando Noè si fu risvegliato dall'ebbrezza, seppe quanto gli aveva fatto il figlio minore; ²⁵allora disse:

«Sia maledetto Canaan!

Schiavo degli schiavi
sarà per i suoi fratelli!».

²⁶E aggiunse:

«Benedetto il Signore, Dio di Sem,
Canaan sia suo schiavo!

²⁷Dio dilati Iafet
ed egli dimori nelle tende di Sem,
Canaan sia suo schiavo!».

L'intenzione e l'identificazione etnica vicina all'Israele storico è evidente. Il peccatore è Cam, ma maledetto è Canaan. Questo serve per giustificare il fatto che i cananei siano sottomessi agli israeliti, ma il racconto mitico parte da un problema di rispetto, di onore da rivolgere al padre e i figli sono presentati in atteggiamento differente.

La nudità del padre è una espressione tecnica nel linguaggio soprattutto del Levitico, ha una indicazione generica sulla realtà sessuale.

Scoprire la nudità del padre vuol dire abusi sessuali all'interno della tenda, quindi incesti o cose del genere; coprire la nudità del padre vuol dire rispettare questa realtà.

Il quadro è ridotto all'essenziale, non ci serve sapere cosa è capitato, perché è un quadro mitico che va al di là dell'episodio di cronaca, ma mette come radice della maledizione, di generazione in generazione, il fatto che un figlio ha disonorato il padre, lo ha disprezzato.

Noè è lo scopritore del vino, coltivatore dell'uva, inventore del vino e vittima dell'ubriachezza. Probabilmente questo episodio – al di là dell'offesa ricevuta – evidenzia non tanto il possibile peccato di Noè, probabilmente involontario peccatore per lo stato di ubriachezza, ma il pericolo di una esperienza del tutto nuova, assolvendolo quindi almeno in parte. È la prima volta che succede, quindi scoprono questa realtà e il vecchio Noè, ubriaco e nudo, viene trattato in due modi diversi: ci può essere rispetto o disprezzo.

Subito dopo l'esilio abbiamo un altro peccato originale; dopo il diluvio che ho evocato come esilio, proprio perché nella mentalità del narratore è il quadro proprio del dramma dell'esilio, ricomincia una storia negativa: il diluvio non è servito per risolvere il problema e l'origine del peccato è l'atteggiamento del figlio che disonora il padre.

L'inganno di Giacobbe e le conseguenze

Anche nella vicenda dei patriarchi abbiamo molte storie di relazioni padri-figli, proprio perché è una storia familiare e inevitabilmente diventano significative queste relazioni.

Giacobbe ad esempio – che è eponimo di Israele, si chiama lui Israele, gli israeliti sono i figli di Giacobbe – nei confronti di suo padre non si comporta in modo corretto.

Quando gli ruba la benedizione inganna il vecchio Isacco, approfitta del fatto che sia cieco. Lui pagherà cara quella sua azione e la madre, Rebecca, che gli ha consigliato quel gesto, perderà il figlio amato, non lo vedrà mai più e Giacobbe passerà tutta la vita da ospite straniero in casa di suo zio Labano che è un emerito imbroglione. I due giocheranno a chi è più astuto nell'imbrogliare l'altro, ma a sua volta Giacobbe, che aveva ingannato il padre cieco, verrà ingannato dallo zio e nel letto si troverà Lia, la sorella di Rachele. Voleva sposare Rachele, gli hanno cambiato la persona. Lui si è presentato come suo fratello? Ha cambiato persona, ha ingannato un cieco? Nella notte anche lui, cieco, è stato di nuovo ingannato e ha preso una sorella per l'altra.

Il racconto mostra come il peccato produce delle conseguenze negative e la pena del contrappasso si realizza.

La fraternità riconquistata

Nella storia dei padri diventa significativa la vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli.

Giacobbe, anziano, divenuto padre, non è capace di un comportamento equo e crea divisione all'interno della famiglia: ama Giuseppe più di tutti gli altri e gli altri fratelli odiano Giuseppe. Quando lo vendono come schiavo portano al vecchio padre Giacobbe il mantello intriso di sangue e gli dicono: "Riconoscilo". "Sì, è la tunica di mio figlio, certamente una bestia feroce lo ha dilaniato".

Una bestia feroce erano i fratelli e i figli glielo hanno fatto apposta a Giacobbe, hanno goduto un mondo nel farlo soffrire. Visto che lui amava di più Giuseppe, portargli la tunica, quel regalo di preferenza insanguinato, e vederlo soffrire ha dato soddisfazione, è stato un altro atto di disonore nei confronti del padre. L'idea era di fargliela pagare, così impara a preferire Giuseppe, soffre perché Giuseppe non c'è più! Gli sta bene, se la è cercata.

La storia però racconta un cambiamento delle persone e alla fine Giuda prende la parola e dice: "Non posso pensare di tornare a casa e dire a mio padre che Beniamino non c'è più. Non posso vedere soffrire mio padre, non posso dargli questo dispiacere. Tieni me, ma lascia andare Beniamino", perché vuole più bene a Beniamino che a me, di me si preoccuperebbe meno. A questo punto Giuseppe si rivela dicendo: "Io sono il vostro fratello". È una fraternità che deve nascere, ma perché ci sia autentica fraternità ci vuole autentica figliolanza: è necessaria una relazione buona con il padre perché ci possa essere una relazione buona fra fratelli.

Le colpe di Assalonne

La storia di Davide mette in scena una famiglia divisa, di fratelli che litigano fra di loro e nello stesso tempo c'è la dinamica della opposizione al padre. È importante a merita una rilettura la storia di Assalonne, il figlio ribelle che disonora il padre. È una storia tragica dove emerge a grandi tinte la paternità di Davide e la crudeltà di Assalonne, quest'uomo bellissimo che ha un cuore pessimo. È l'uomo che si oppone al padre, vuole eliminare il padre e vuole rendersi odioso agli occhi del padre.

Il saggio e perverso Achitofel gli ha consigliato – quando entra nella reggia – di unirsi a tutte le donne del padre: quello significa scoprire la nudità del padre. Sulla terrazza del palazzo reale fanno sfilare tutte le donne e Assalonne, alla presenza del popolo, si unisce alle mogli del padre, viola l'harem reale. In questo modo tutto Israele sa che Assalonne si è

reso odioso a Davide: non si può più tornare indietro. Lui spera di poter vincere la guerra e invece la perde. Assalonne rimane appeso per i capelli, la folta capigliatura era il suo onore ed è stata la sua morte.

Ioab lo uccide senza pietà, Davide invece voleva risparmiarlo; Davide rivela un cuore di padre che, nonostante tutto il male che il figlio gli ha fatto, continua a rivolerlo e lo piange con un atteggiamento di autentica e profonda sofferenza.

Sono figure emblematiche, significative nella storia della salvezza, raccontate con i toni negativi proprio per insegnarci, attraverso gli esempi negativi, qual è la strada corretta.

I saggi insegnamenti del vecchio Siracide

Chiudiamo questo argomento con una incursione nel Libro del Siracide, un testo sapienziale del II secolo a.C. opera di un saggio professore di Gerusalemme che pubblicò la sua opera intorno al 180, raccogliendo una specie di dispense dei suoi corsi universitari e organizzando gli insegnamenti per unità tematiche.

Al capitolo 3 del Libro del Siracide troviamo una pagina che elenca i doveri verso i genitori; è il testo che nell'anno A la liturgia ci propone per la festa dalla santa Famiglia come prima lettura.

Sir 3,¹Figli, ascoltate me, vostro padre,

Il Siracide si presenta come un educatore e quindi si mette nei confronti del padre che dà dei suggerimenti ai figli

e agite in modo da essere salvati.

²Il Signore infatti ha glorificato il padre al di sopra dei figli
e ha stabilito il diritto della madre sulla prole.

Questi versetti del Siracide sono autentici commenti al precetto del Decalogo “Onora tuo padre e tua madre”, tanto è vero che riprende la stessa terminologia e l'uso del verbo glorificare – dato che il testo del Siracide è in greco – rivela il modo di tradurre il concetto di *kabōd*, dell'onore. Il Signore ha stabilito che il padre abbia un peso rispetto ai figli.

³Chi onora il padre espia i peccati,

⁴chi onora sua madre è come chi accumula tesori.

⁵Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli
e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera.

⁶Chi glorifica il padre vivrà a lungo,
chi obbedisce al Signore darà consolazione alla madre.

⁷Chi teme il Signore, onora il padre
e serve come padroni i suoi genitori.

⁸Con le azioni e con le parole onora tuo padre,
perché scenda su di te la sua benedizione,

⁹poiché la benedizione del padre consolida le case dei figli,
la maledizione della madre ne scalza le fondamenta.

¹⁰Non vantarti del disonore di tuo padre,
perché il disonore del padre non è gloria per te;

¹¹la gloria di un uomo dipende dall'onore di suo padre,
vergogna per i figli è una madre nel disonore.

Pensate come ruota sempre sul concetto di onore e di gloria; è un procedimento sapienziale per cui ha riformulato in tanti modi diversi lo stesso principio.

¹²Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia,
non contristarla durante la sua vita.

¹³Sii indulgente, anche se perde il senno,
e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore.

¹⁴L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata,

otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la tua casa.

Pensate il riferimento al futuro; il fatto di aver onorato le radici del passato darà nuova stabilità alla tua casa per il futuro.

¹⁵Nel giorno della tua tribolazione Dio si ricorderà di te,
come brina al calore si scioglieranno i tuoi peccati.

¹⁶Chi abbandona il padre è come un bestemmiatore,
chi insulta sua madre è maledetto dal Signore.

Il finale è forte, duro, proprio per sottolineare come ci sia una stretta attinenza fra il legame con il padre e la madre e la relazione con il Signore. Dio è Padre, Dio è Figlio ed è una buona relazione tra di loro se costituisce il fondamento del creato. Si può quindi essere alleati di Dio solo se si entra in questa armonia di relazioni fra le generazioni.

La controparte, al capitolo 30, sempre del Siracide, è una serie di consigli sulla educazione; decisamente una mentalità arcaica, molto diversa dal pensiero moderno.

30,¹Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta per lui,

Non è da prendere alla lettera, ma il senso è abbastanza chiaro. Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta per lui...

per gioire di lui alla fine.

²Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio
e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti.

³Chi istruisce il proprio figlio rende geloso il nemico
e davanti agli amici si rallegra.

⁴Muore il padre? È come se non morisse,
perché dopo di sé lascia uno che gli è simile.

⁵Durante la vita egli gioisce nel contemplarlo,
in punto di morte non prova dolore.

⁶Per i nemici lascia un vendicatore,
per gli amici uno che sa ricompensarli.

⁷Chi accarezza un figlio ne fonderà poi le ferite,
a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto.

⁸Un cavallo non domato diventa caparbio,
un figlio lasciato a se stesso diventa testardo.

⁹Vezzeggia il figlio ed egli ti riserverà delle sorprese,
scherza con lui, ti procurerà dispiaceri.

¹⁰Non ridere con lui per non doverti rattristare,
e non debba alla fine digrignare i denti.

Qui c'è il verbo che Ezechiele adopera per quel proverbio: "I padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati". L'invito è a non prendere in ridere l'educazione, a non diventare dei semplici compagni dei figli e giocare semplicemente con loro senza quel ruolo importante, asimmetrico, dell'educatore, perché alla fine poi i denti si allegano a te.

¹¹Non concedergli libertà in gioventù,
non prendere alla leggera i suoi errori.

¹²Piegagli il collo quando è giovane,
e battigli i fianchi finché è fanciullo,
perché poi intestardito non ti disobbedisca
e tu ne abbia un profondo dolore.

¹³Educa tuo figlio e prenditi cura di lui,
così non dovrai sopportare la sua insolenza.

È un uomo vecchio Siracide, ha scritto queste cose duemiladuecento anni fa, però un principio di verità rivelata c'è ed è il rovescio della medaglia dell'onore il padre e la

madre. È fondamentale l'educazione, non è l'unica cosa possibile, le varianti sono infinite nella storia delle nostre relazioni, però all'interno dell'alleanza con Dio è determinante questo ruolo di educazione e di onore.

La fede è un anello che collega le generazioni e questo passaggio da padre a figlio è fondamentale; quello che i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli. Questo è il criterio dell'alleanza, per questo al cuore del Decalogo c'è la dinamica familiare del padre che libera il figlio e del figlio che onora il padre.

6 – Non ucciderai

La terza parte del Decalogo comprende sei indicazioni, di nuovo formulate con un futuro negativo. Non possiamo parlare semplicemente della seconda tavola, ma – come abbiamo visto – c'è un cuore nel Decalogo che distingue i primi imperativi dagli altri.

Il nucleo familiare, concentrato nella relazione tra padre e figlio, costituisce il punto centrale di snodo tra le relazioni verso Dio e le relazioni verso il prossimo, perché la prima e fondamentale relazione di ciascuno è all'interno della famiglia nella dimensione del figlio che ha un padre e a sua volta poi diventa padre.

Il nucleo principale è però l'esperienza del figlio liberato che ricorda di essere stato liberato e onora i padri che lo hanno preceduto. Questa relazione basilare permette una buona relazione con Dio riconosciuto come Padre; è la via per sperimentare la dimensione filiale nei confronti di Dio ed è l'atteggiamento che rende possibile la relazione con le altre persone in una dimensione fraterna, considerando cioè anche gli altri figli dello stesso padre. Questa relazione fraterna deriva dalla esperienza della paternità di Dio.

I sei precetti della terza parte del Decalogo sono divisi 3+3. Lo si nota da elementi letterari; i primi tre hanno una formulazione secca, estremamente concisa, essenziale, semplicemente un verbo al futuro con la negazione.

Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai

In ebraico anche commettere adulterio è detto con un verbo solo, c'è un verbo che indica quell'azione; abbiamo quindi una formula simmetrica per tre volte.

Gli altri tre precetti aggiungono il riferimento al prossimo; per tre volte si sottolinea che destinatario dell'attenzione è il tuo prossimo. Notiamo quindi nel testo stesso degli indizi che ci permettono di fare una struttura dell'insieme.

Un precetto non assoluto

Ci soffermiamo sul quinto comandamento, primo di questa ultima serie:

non ucciderai

Questo comandamento non ha complemento oggetto, non ha alcuna precisazione; probabilmente in origine anche i precedenti erano formulati in questo modo così essenziale, ma sono stati oggetto di riflessione e di predicazione per cui hanno conservato degli elementi di esortazione intorno al nucleo essenziale.

La formula “non ucciderai” sembra assoluta e universale, di fatto però dobbiamo riconoscere che nella tradizione biblica c'è un uso comune della uccisione, anzi una sua regolamentazione.

Molte norme dell'Antico Testamento, anche forse soprattutto di ambito religioso, prevedono l'uccisione del colpevole.

Israele vive per molto tempo un atteggiamento fortemente polemico nei confronti degli altri popoli e ci sono dei predicatori che invitano Israele a eliminare fisicamente gli altri popoli, a distruggere le loro città, a demolire soprattutto gli oggetti di culto ed eliminare gli stranieri: i cananei costituiscono un pericolo.

Ora, sembra che queste indicazioni siano soprattutto posteriori, tardive, ideologiche; come dire: se li avessimo eliminati subito non saremmo finiti dove siamo finiti. Israele, quando si è insediato, si è trovato a vivere insieme a popoli di altre religioni, diversi gruppi di cananei e ha assunto gli atteggiamenti idolatrici dei cananei: con il tempo Israele è diventato fortemente idolatrato. Di questo i profeti hanno dato la colpa a questi popoli vicini: le cattive compagnie rovinano.

Ad un certo punto il popolo entra in crisi, la nazione crolla, la città viene distrutta con il dramma dell'esilio. L'idea allora è: "È finita male perché abbiamo lasciato stare i popoli che invece avrebbero dovuto essere eliminati". Probabilmente il senso è questo e dopo che è capitato il disastro scrivono il racconto dicendo: "Dio l'aveva detto di eliminarli, non li abbiamo eliminati, ci siamo lasciati corrompere". Era necessario togliere le mele marce, ce lo avevano detto, non le abbiamo tolte ed è marcito tutto.

Tuttavia, anche se non dobbiamo prendere questi testi alla lettera come un eccessivo invito alla eliminazione dei cananei, dobbiamo pensare che molti dell'Antico Testamento – compresi i profeti, gli uomini più spirituali – avessero una idea violenta della religione e il precetto del "non ucciderai" non era inteso in senso assoluto.

Pensate ad Elia che sul monte Carmelo, dopo avere vinto la sfida con 450 profeti di Baal, non ci pensa minimamente a convertirli, ma li decapita tutti, ne ammazza 450 in un colpo. Ha vinto la battaglia, ha vinto uno scontro di fede, ha dimostrato che Adonai è il vero Dio e quindi elimina fisicamente i profeti di Baal ed Elia è un uomo di grande spiritualità; molti altri racconti lo presentano come un modello ideale, l'uomo che ha la rivelazione, che ha la fede, che incontra il Signore, che viene toccato da questa grazia divina.

Non dobbiamo nasconderci questi problemi perché nel testo biblico ci sono; dobbiamo però imparare ad affrontarli e a risolverli.

È sbagliato usare il precetto del Decalogo "non ucciderai" come forma assoluta, cortissima che diventa la norma sempre e comunque per tutto; non era infatti pensata così.

Un precetto con molte contraddizioni

L'intenzione originaria di questo precetto indica l'esclusione della uccisione violenta e proditoria: non uccidere una persona senza motivo. È anzitutto un divieto del brigantaggio. Tenete conto della situazione antica, primitiva, della popolazione a cui è rivolto; non ha una giustificazione morale aggredire il viandante e ammazzarlo, è una cosa da non fare.

L'Antico Testamento regola però l'uccisione e prevede che in alcuni casi debba essere fatta e sia cosa buona farla, per cui il precetto si inserisce in questo contesto molteplice: la rivelazione di Dio rispetta la mentalità dell'uomo e progredisce lentamente, tenendo conto della mentalità del popolo.

L'idea di una uccisione "giusta" è continuata anche nel mondo cristiano e arriva a noi in epoca recentissima non solo nella forma della pena di morte, ma anche nella legittimazione della guerra, della aggressione fra città.

Vuol dire che non è maturata così velocemente una sensibilità di rispetto della vita e non illudiamoci che la nostra società attuale sia così migliorata e così sensibile perché ha maturato alcuni aspetti.

Possiamo infatti fare delle campagne contro la pena di morte nei paesi lontani da noi e tollerare tranquillamente che vengano uccisi i bambini prima di nascere e sembra un fatto di civiltà poter uccidere gli anziani malati. Ci si scalda perché uccidono tanti cani e li mangiano, ma non ho mai sentito nessuno che difenda le acciughe, è una strage di acciughe, per non parlare poi della crudele mattanza delle tonnare. Io sono fra i pochi che le difende e le rispetta. Chissà perché i cani e gli agnelli fanno più tenerezza e non devono essere uccisi, mentre tutti i pesci possono essere tranquillamente eliminati e le aragoste cotte vive. Forse proprio perché c'è meno sensibilità, sono animali molto diversi da noi,

hanno gli occhioni meno teneri e quindi un pollo fa meno compassione di un cane. Stiamo attenti a non banalizzare: possiamo evitare di banalizzare perché ci sono delle campagne esagerate nei confronti di qualche aspetto e si dimenticano altre realtà grandissime.

Continuano a uccidere le persone e adesso siamo di fronte a questo dramma; è una realtà che continua a segnare la nostra cronaca e sono frequentissimi i casi familiari di uccisione dove si manifesta un atteggiamento violento nei confronti di persone che in qualche modo si sono amate e che sono state in stretto rapporto tra di loro.

I casi di cronaca mettono in evidenza drammaticamente una grande quantità di omicidi fra persone dello stesso ambiente familiare. Questo risale ad un atteggiamento arcaico violento di possesso, di dominio, di controllo, di arroganza: è uno dei tanti aspetti del peccato originale ed è la realtà concreta oggi come ieri.

Dio non vuole la morte

Ora, “non ucciderai” serve nel Decalogo per indicare una direzione: non sei padrone della vita, non devi pretendere di dominare l’altro al punto di sopprimerlo. Positivamente il precetto dice il valore della vita, il valore della vita dell’altro; la persona dell’altro merita attenzione, rispetto, custodia.

Non dimentichiamo il contesto dell’alleanza. Il Signore dice infatti a Israele: se tu sei mio alleato non ucciderai, se vuoi essere in buona relazione con me non è possibile che tu diventi uccisore del fratello. Dunque, il precetto riguarda il valore della vita e la difesa che Dio propone della vita umana.

Dio non vuole la morte. Questa è una idea teologica che è maturata nel tempo; il Libro della Sapienza lo ha espresso in modo esplicito quando all’inizio dice:

“Dio ha creato l’uomo per l’incorruttibilità, lo ha fatto a immagine della propria natura”

E ancora prima aveva affermato:

“Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi, egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano, le creature del mondo sono salvabili”.

La nuova versione ha reso: “portatrici di salvezza”, ma non mi convince affatto questa traduzione. Il testo greco originale sottolinea soprattutto l’aspetto della possibile redenzione. Le creature del mondo non sono marce in modo irrecuperabile, è possibile che siano salvate, in esse non c’è veleno di morte, né il regno dei morti è sulla terra.

Non è la morte che domina, non è irrecuperabile la condizione umana, perché Dio non ha creato la morte. Allora ci si domanda: da dove viene la morte? Risponde il Libro della Sapienza:

Per l’invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono.

È l’invidia del diavolo – dice in modo sapienziale questo autore – che ha fatto entrare nel mondo la morte e Gesù commenta che il diavolo è omicida fin dall’inizio: l’assassino è il serpente. Il Libro della Sapienza è il primo testo che identifichi il serpente della Genesi con il diavolo e la morte è attribuita a lui, non a Dio.

Nel racconto della Genesi noi troviamo una indicazione precisa. Quando il Signore presenta gli alberi del giardino dice ad Adamo: “Di quell’albero non ne mangerai, perché qualora tu ne mangiassi, certamente moriresti”.

Li si parla del morire, c’è il pericolo di morire, c’è la possibilità di morire, ma non è quello che vuole Dio: “Dell’albero della conoscenza del bene e del male non ne mangerai, perché nel giorno in cui ne mangerai certamente morirai”. Il precetto di Dio è però “non farlo per non morire”.

Il serpente contesta questa regola, nega la sua validità: “Non ve lo ha detto per il vostro bene, ma perché è contro di voi, per cui non fidatevi”. Non fidandosi e facendo di testa propria l’uomo e la donna mangiano dell’albero della conoscenza del bene e del male e di fatto subito dopo non muoiono.

Non è come toccare i fili dell’alta tensione: “Chi tocca i fili muore”. Loro toccano l’albero, ne mangiano e non muoiono; si accorgono semplicemente di essere nudi, scappano, si nascondono da Dio.

La morte entra nel mondo

La morte entra nel mondo poco dopo ed è l’esperienza dolorosa che fanno Adamo ed Eva quando hanno fra le braccia il cadavere del figlio Abele. Abele è il primo morto e non è morto di vecchiaia o di malattia, ma è stato ammazzato da suo fratello: la morte è entrata nel mondo in quel momento.



Era una immagine amata da pittori e scultori del ‘700, poi un po’ dimenticata, cioè la scena di Adamo ed Eva che piangono Abele mentre Caino se ne è andato. È una scena che non viene raccontata dalla Bibbia, però la immaginiamo noi, è il quadro familiare: Adamo ed Eva, fuori dal giardino, nella steppa faticosamente coltivabile, si trovano senza figli, uno è scappato, l’altro è morto. Non avevano mai visto un morto, non avevano mai fatto l’esperienza della morte: è il primo che muore e muore per mano del fratello ed Adamo ed

Eva sono lì, fuori dal giardino con un cadavere: il figlio morto.

Comincia il dramma: è entrata la morte per uccisione ed è la conseguenza; li Adamo ed Eva si rendono conto che aver disobbedito ha fatto morire. Non sono loro direttamente responsabili, ma indirettamente sì. I figli hanno ereditato quella inclinazione al male, loro ne stanno portando le conseguenze e adesso i genitori piangono quella disobbedienza e vedono concretamente nella carne del figlio Abele, ucciso dal fratello, le conseguenze della superbia originale.



Il quadro della uccisione di Abele da parte del fratello Caino è un quadro importantissimo che il teologo redattore dei primi capitoli della Genesi ha messo in evidenza come uno degli archetipi della storia.

Dopo la ribellione di Adamo ed Eva c’è, come prima conseguenza, la lite tra fratelli e la tragica conseguenza

dell’uccisione, fin dall’inizio.

Attento a non essere un Caino anche tu

Leggiamo il testo al capitolo 4 del Libro della Genesi.

Gn 4,¹Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore». ²Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo.

Il testo caratterizza i due figli come appartenenti a due ambiti culturali differenti: Caino è contadino, Abele è pastore e nella storia dell'umanità questi due generi di attività sono spesso in conflitto. I due fratelli vengono presentati come capostipite di attività differenti e il pastore è vittima del contadino. Israele era per secoli pastore, poi si è insediato nella terra dei cananei che erano contadini.

L'immagine riporta, a una dimensione familiare, quello che in realtà vale un po' per tutti i popoli e il quadro della violenza viene inserito in un contesto religioso, quasi liturgico.

³Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, ⁴mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ma non gradì Caino e la sua offerta.

Non c'è nessuna indicazione sulle caratteristiche delle offerte, Caino non viene in qualche modo colpevolizzato, sono sempre stati commentatori posteriori che hanno aggiunto: Caino ha offerto lo scarto, ha offerto tardi, ha offerto male. Il testo non lo dice, dice esplicitamente che il Signore gradisce Abele e non gradisce Caino.

Attenzione, perché la reazione che voi avete in testa è la reazione del serpente. Il vostro pensiero del "non mi piace" è quello del serpente, è il serpente che sta parlando in voi e il racconto è talmente sapienziale che riesce a far reagire il lettore in questo modo, esattamente come Caino. Attento perché tu, che non accetti questo discorso, sei potenzialmente Caino.

Il Signore non è forse libero di gradire secondo il suo criterio? Chi sei tu per poterlo giudicare? È l'atteggiamento di sfiducia e di disobbedienza del serpente che ti fa pensare in questo modo: è lo stesso atteggiamento di Caino. Come ha fatto Caino a capire che il Signore non gradisce? Di Abele non viene detto quasi nulla, la reazione è presentata a proposito di Caino.

Caino ne fu molto irritato

Anche tu ti sei irritato. Vedi che sei come Caino?

e il suo volto era abbattuto.

Teneva cioè la faccia bassa, tipico atteggiamento di chi è arrabbiato e fa i musci.

⁶Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?

Che motivo hai di essere offeso e di tenermi il muso?

⁷Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai».

Due alternative: se agisci bene, se non agisci bene. La colpa è tua, se agisci bene tienilo alto il volto, non hai nessun motivo di essere irritato e di fare l'offeso. Se però non agisci bene, ricordati che il peccato è come una belva accovacciata alla tua porta.

Il dominio della propria animalità



È una immagine mitica. Il *robets* era un mostro che custodiva le porte del tempio. È entrata nell'arte soprattutto romanica l'abitudine di raffigurare soprattutto leoni davanti alle porte delle chiese, ma bloccati da una colonna. Sono la base delle colonne, spesso anche dei pulpiti. Pensate alle grandi opere come quella di Nicolò Pisani nella Cattedrale di Pisa; c'è un enorme pergamo con le colonne che poggiano su animali, ma è la parola di Dio che tiene bloccato e fermo questo animale che hai dentro, che è accovacciato alla tua porta.

La porta è figura della comunicazione, mette in contatto il dentro e il fuori, quando entri e quando esci. La tua porta è il momento in cui tu esteri qualcosa. Quando apri bocca, quando esci da te, attento, perché il peccato è accovacciato lì.

Nel momento in cui tu esci c'è la bestia che ti salta addosso. “Verso di te è il suo istinto, cioè il peccato tende ad aggredirti, ma tu lo dominerai”. È una forma di imperativo: “dominalo”, ma è detto con un verbo al futuro nel senso che ti è data la possibilità di dominarlo e diventa anche una profezia positiva. Tu certamente lo dominerai, ti darò la possibilità di dominarlo e ci riuscirai. È un quadro teologico importantissimo che un sapiente autore ha collocato qui nel contesto mitico della lite fra fratelli.

L'istinto di aggredire il fratello e di eliminarlo fa parte della nostra natura ferita dal peccato. Quante volte, nel linguaggio corrente, banale, irriflesso, noi adoperiamo l'idea dell'uccidere: “Ti ucciderei, ti ammazzerei, ti spaccherei la faccia” e affini molteplici. “Quando fa così l'ammazzerei” detto per modo di dire, però... però viene da dirlo.

Perché questo istinto dell'aggressione nei confronti dell'altro e della eliminazione fisica? Perché l'altro fa problema; tutto questo costituisce un aspetto della nostra natura ferita del peccato. È il combattimento spirituale che viene proposto: il peccato istintivamente cerca di aggredirci, noi dobbiamo stare attenti a non lasciarci aggredire, anzi, dobbiamo imparare a dominarlo, è una lotta.

Il Signore Dio, quando ha creato l'uomo, gli ha detto di dominare sugli uccelli del cielo, sui pesci del mare, su tutti gli animali che strisciano sulla terra. “Strisciano sulla terra”: più che i vitelli sono i serpenti. “Dominare gli uccelli del cielo, i pesci del mare” è una figura simbolica per indicare tutti gli istinti, le inclinazioni al male che abbiamo dentro.

L'uomo diventa veramente uomo quando è pastore della propria animalità, quando diventa capace di dominarla. È lo stesso verbo che troviamo qui: “tu lo dominerai”

Una conseguenza della colpa originale è che l'uomo domina la donna. Questo è un elemento negativo, non è la donna che deve essere dominata o sottomessa, ma è il peccato che devi dominare. L'umanità diventa tale quando impara a dominare la propria animalità.

Il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai.

In questo modo significa superare quell'atteggiamento violento, istintivo, che porta il fratello a uccidere il fratello.

La belva si scatena

Caino non risponde al Signore, ma parlò al fratello Abele. Una glossa del testo aggiunge l'invito "andiamo in campagna".

⁸Mentre erano in campagna, Caino si alzò contro il fratello Abele e lo uccise.

La traduzione ha reso "alzò la mano", nell'ebraico non c'è il complemento oggetto "mano", c'è semplicemente "*wayyāqom*", "si alzò". È lo scatto della belva.

Questo serve per dire che il peccato non è altro da te. L'immagine precedente sottolineava che il peccato è accovacciato alla tua porta; sembra che tu sei dentro, buono, e fuori della porta c'è il peccato; tu apri la porta e il peccato ti salta addosso. In realtà il peccato si identifica con te stesso, con il tuo carattere, con il tuo modo di essere: è la tua realtà. Caino è la bestia che salta addosso al fratello.

Dopo il discorso che Dio gli ha fatto, Caino si è inacidito ancora di più. È l'indurimento del cuore, la sclerocardia, lo stesso atteggiamento del faraone di fronte a Mosè e ai castighi di Dio. Caino non ha compreso il proprio difetto, non ha rispettato la libertà di Dio e in qualche modo si è fatto vendicatore di qualcosa che non esiste. Perché ha ucciso Abele? Perché il Signore ha gradito il sacrificio di Abele? Ma dov'è il male da parte di Abele? Qual è il motivo? L'invidia!

Per invidia del diavolo il male è entrato nel mondo, ma chi è qui il diavolo? Caino, è l'uomo; il serpente è un modo per indicare quella voce interiore dell'uomo che non si fida di Dio. L'ostacolatore è Caino stesso, è omicida fin dall'inizio, è il primo ad essere stato omicida proprio perché non ha ascoltato il Signore il quale gli aveva parlato alle buone: "Guarda che tu hai la possibilità di dominarlo, non lasciarti schiacciare dalla bestia che hai dentro, sii uomo, domina l'animale feroce che hai nel cuore".

Caino parla al fratello, vanno in campagna e mentre sono in campagna Caino si alzò contro il fratello Abele e lo uccise.

⁹Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?».

Una domanda simile il Signore l'aveva fatta ad Adamo: "Dove sei?". Non significa che non sapesse dove si trovava, ma voleva che l'uomo si rendesse conto di dove era finito. Dove sei Adamo? Renditi conto di quello che hai fatto, della lontananza.

"Dove" è un avverbio spaziale, di luogo. Dove sei? Lontano da Dio, nascosto da Dio, separato da lui.

Il compito fraterno di custodire

Quella seconda domanda è ancora più profonda: "Dov'è Abele, tuo fratello?".

Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?».

Il verbo custodire era stato posto all'inizio come compito dell'uomo messo nel giardino con l'incarico di coltivarlo e custodirlo. Il giardino è figura dell'amicizia con Dio, una amicizia da coltivare e da custodire. Il fratello è da coltivare e da custodire: questo è lo stile di Dio. Dio, come comunità di persone, affiatate fra di loro, vive questo atteggiamento di coltivazione dell'amicizia e di custodia dell'altro. L'uomo che fa alleanza con Dio diventa simile al suo Signore e diventa simile dominando il male; invece, lasciandosi dominare dal male, rompe il rapporto con il fratello.

Caino è invidioso del fratello e l'invidia fa entrare la morte nel mondo.

Il serpente aveva detto ad Adamo ed Eva: "Dio è invidioso, non vuole che diventiate come lui, che abbiate tutta la conoscenza; vi ha detto di non mangiarne perché vuole il vostro male, non fidatevi". Proiettare in Dio l'invidia è segno che dentro c'è e il serpente dà voce a quella cattiveria che c'è dentro.

Attenzione, perché, le persone devote che leggono la Bibbia, quando reagiscono male – perché non sono contente di quello che c'è scritto – danno semplicemente voce al serpente che non si fida di Dio e la loro devozione rivela un atteggiamento serpentescos pericolosissimo.

Non pensiate mai di essere più buoni di Dio, di essere più intelligenti di lui e non illudetevi di voler mettere a posto le cose: “Se ci fosse...farebbe”. Sarebbe come dire: se comandassi io farei meglio. Quasi tutti sono convinti che se fossero loro i commissari tecnici della nazionale vincerebbero tutti i campionati e tutti sono convinti che se fossero al governo risolverebbero i problemi. Cominciate dai piccoli amministratori locali e vedete con concretezza che quelli che vogliono andare a governare per poter risolvere i problemi, quando sono nel posto di comando non risolvono nessun problema.

C'è sempre l'illusione che, se comandassi io, metterei le cose a posto. Questa prepotenza si proietta addirittura in Dio: “Se io fossi Dio... farei andare il mondo meglio di come va”.

Questo è l'atteggiamento del serpente, è l'origine dell'uccidere, perché è la separazione dall'altro, è la sfiducia nei confronti di Dio che porta all'invidia nei confronti del fratello.

Siamo al cuore del Decalogo: se non ascolti il Signore ammazzi il fratello e la reazione di Caino è: “Sono forse io il custode di mio fratello?”. “Sì, eri il fratello maggiore ed eri il custode; proprio come fratello hai l'incarico di custodire il fratello”. Questo dice colui che lo ha appena ammazzato: “Non so dove sia, cosa c'entro io con lui? Devo forse fargli la guardia io?”.

Qui è il quadro del peccatore, è il dramma che si ripete sempre. Capite che cosa vuol dire “testo mitico”? Questo è un testo mitico. Non significa che non è successo, significa che succede sempre, è un quadro ideale che si ripete sempre. Adattatelo a qualche caso di cronaca recente che conoscete: la reazione è quella. C'è una divisione, c'è un'invidia, c'è una separazione da Dio, cade il timor di Dio, cresce l'invidia nei confronti dell'altra persona e il peccato, come una bestia, salta su. Il peccato però si identifica con la persona stessa.

¹⁹Riprese il Signore che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!

Il sangue di Abele ha una voce eloquente, parla; il sangue grida vendetta, chiede a Dio che intervenga, ma il sangue di Cristo è più eloquente di quello di Abele. Il sangue di Cristo grida a Dio: “Perdono”. La vittima che è Gesù – assassinato legalmente da una congrega di peccatori – grida al Padre il perdono e la misericordia.

Non si uccide solo il corpo

“Non ucciderai”, diventa quindi un insegnamento sapienziale importante per imparare a dominare il peccato, l'istinto che è dentro di te, quella cattiveria che abita dentro di noi e che dobbiamo imparare a dominare per essere uomini.

Ecco perché è possibile allora rileggere il precetto “non ucciderai” con tante sfumature particolari: non ucciderai con le parole, con il disprezzo, con l'atteggiamento di rovina, non darai scandalo, non rovinerai una persona e diventa il nucleo della rivelazione di Dio che vuole la vita.

Noi, suoi alleati, entriamo in questo stile, vogliamo respirare e accogliere questa sua passione per la vita che coincide con l'impegno a dominare il peccato dentro di noi.

Non siamo quindi difensori della vita impegnandoci in campagne pubblicitarie di difesa contro questo o quest'altro, ma siamo veramente impegnati quando dominiamo il peccato che è dentro di noi, quella invidia che ci contrappone agli altri e che è origine del peccato, quell'atteggiamento diabolico che fa entrare la morte nella nostra vita.

7 – Non commetterai adulterio

Dopo l'indicazione precisa e secca "non ucciderai", ne troviamo un'altra ugualmente breve ed essenziale. Già vi dicevo che nell'originale ebraico si adoperava semplicemente un verbo che ha questo significato; in italiano non abbiamo un solo verbo che possa esprimere il concetto e allora dobbiamo introdurre il verbo "commettere" e l'oggetto "adulterio".

Alcune necessarie precisazioni

Nella tradizione latina, che poi è entrato nell'italiano arcaico, si adoperava il verbo "fornicare" che non ha niente a che fare con le formiche, ma con i "forni", dal momento che a Roma era il nome di un quartiere malfamato, diventato sinonimo di prostituzione; nel latino tardo il verbo fornicare significava quindi frequentare quel quartiere. Ogni città ha dei nomi tipici, dei modi di dire per evocare questa realtà, però il significato latino di questo termine – che non conviene assolutamente utilizzare in italiano perché non vuole più dire assolutamente niente – indicava un uso distorto della sessualità; corrisponderebbe ad "andare a donne", frequentare luoghi tipo i bordelli, i lupanari.

Non è però questo il senso originale del precetto del Decalogo, così come la formulazione catechistica "Non commettere atti impuri" è molto più ampia, è una idea della tradizione cristiana che ha legato il concetto di impurità alla sfera sessuale e quindi gli atti impuri sono in genere tutti quelli che hanno a che fare con la sfera sessuale.

Nel mondo ebraico l'ambito della purità era decisamente diverso, riguardava ad esempio l'alimentazione, il contatto con le persone impure tipo gli stranieri, aveva una connotazione legata al sangue e quindi i peccati impuri, per gli ebrei, erano ad esempio mangiare carne di maiale, non lavarsi le mani una volta tornati dal mercato, mangiare il pollo che è stato macellato per strangolamento e non per decapitazione. Il concetto di impurità sarebbe stato legato a questi ambiti.

Ho l'impressione che sia stata la tradizione apocalittica ad influenzare il pensiero cristiano, perché l'apocalittica, soprattutto giudaica, vede all'origine della corruzione cosmica non tanto una colpa umana, quanto piuttosto un peccato angelico. Leggendo in modo particolare i primi versetti del capitolo 6 del Libro della Genesi, questa corrente apocalittica pensò ad un peccato di angeli che si unirono a delle donne facendo nascere i giganti che furono poi sterminati nel diluvio.

Il peccato che ha corrotto il mondo è stata allora questa contaminazione delle nature: una natura angelica unita ad una natura umana. Questo accoppiamento degli angeli con le donne è stato qualificato come il peccato impuro che ha sporcato il mondo e ha rovinato tutta l'esistenza.

Questa è una idea apocalittica giudaica che appartiene all'ambiente di Enoc; non è entrata nella teologia cristiana, però ha lasciato i suoi segni e ho l'impressione che venga proprio da questo modo di pensare il passaggio dell'aggettivo impuro dalla sfera alimentare a quella sessuale. In qualche modo poi, nella tradizione cristiana, si è chiamato impuro ciò che ha a che fare con la vita sessuale. Non che il sesso sia in sé impuro, però un uso distorto della sessualità è qualificato come non puro e il precetto del Decalogo è stato catechisticamente applicato a tutta questa realtà per mettere in guardia da vari tipi di abusi della vita sessuale.

Questa riflessione è però molto più matura, molto più recente e molto più fine rispetto a quello che poteva essere il pensiero dell'antico legislatore e quindi, commentando il Decalogo, dobbiamo avere il coraggio di essere fedeli al Decalogo e di non voler trovare nei dieci comandamenti tutto quello che riguarda la nostra attuale realtà morale. Sono dei principi fondamentali e arcaici, contengono l'*archè*, contengono degli elementi principali.

L'adulterio è furto

Il discorso non è tanto sessuale, quanto relativo alla fedeltà. Commettere adulterio vuol dire rubare la moglie di un altro; adulterare nel nostro linguaggio indica un inganno, una falsificazione, è un tradimento perché si spaccia una realtà per un'altra.

L'unione matrimoniale chiede la fedeltà, il legame permanente, al punto che, secondo la visione biblica, i due diventano una cosa sola. Commettere adulterio, quindi, è prendere qualcosa dell'altro. Come nella uccisione c'è la vita che viene tolta all'altro, così nell'adulterio c'è una realtà importantissima che è la moglie dell'altro. La prospettiva è maschile, d'accordo, è inevitabile che sia così data la mentalità antica, però ha una valenza bilaterale. La moglie è una realtà importante come la vita.

Non togliere la vita dell'altro, non togliere la moglie dell'altro, non togliere la roba dell'altro: il terzo precetto di questa serie è non ruberai. C'è quindi quasi una scala di realtà importanti che appartengono ad una persona: la vita, la moglie, la roba ed è precetto divino "Non violare questa dignità della persona nella sua vita, nella sua relazione coniugale, nella sua proprietà".

Nel precetto "non commetterai adulterio" l'attenzione non è quindi rivolta alla sessualità, ma piuttosto alla rottura del legame di fedeltà matrimoniale e può assumere sfumature differenti. Detta all'uomo significa: non rubare la moglie dell'altro; detta alla donna può essere: non tradire la fedeltà del marito. Dobbiamo tenere conto della prospettiva antica che prevede anche la poligamia, per cui un uomo importante può avere molte mogli e queste appartengono alla sua vita.

L'adulterio di Davide

L'episodio emblematico di questa storia negativa è proprio Davide. La vicenda di Davide sembra una esemplificazione di tutti i problemi relativi al Decalogo perché nella sua famiglia c'è stato di tutto e nonostante tutto c'è stata la fedeltà di Dio che ha conservato quella scelta iniziale e, nonostante il peccato, Davide rimane fedele al Signore.

Nel Secondo Libro di Samuele si racconta, in modo dettagliato, l'episodio doloroso dell'adulterio di Davide.

2Sam 11,¹All'inizio dell'anno successivo, al tempo in cui i re sono soliti andare in guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a compiere devastazioni contro gli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà, mentre Davide rimaneva a Gerusalemme.

Siamo già nella seconda fase della vita del re Davide, fase decadente; il re comincia a invecchiare, non è più l'eroe dell'inizio, non è il ragazzo coraggioso, non è il giovane generoso, è il re infiacchito che organizza una guerra, ma manda Ioab, lui sta a Gerusalemme.

²Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dalla terrazza vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella d'aspetto.

Qualcuno ha notato che questa signora che fa il bagno all'aperto in una zona abbastanza chiusa, in una reggia dove ci sono molte finestre che guardano, sembra offrirsi. Non è certamente una persona riservata e pudica se fa il bagno nuda in un ambiente dove può tranquillamente essere vista da una terrazza.

Il narratore tuttavia si concentra sul personaggio di Davide e lo caratterizza in modo pesantemente negativo. Ha organizzato la guerra e lui non c'è andato, è rimasto a Gerusalemme e sta a letto fino alle cinque del pomeriggio, poi passa il tempo passeggiando oziosamente sulla terrazza. Non ha niente da fare, è un sovrano orientale annoiato e stanco. Gli cade l'occhio su una scena interessante: vede una bella donna. Davide ha già un harem

notevolmente fornito, ne ha già parecchie di mogli e ha già numerosi figli, ma, si sa, l'erba del vicino è sempre più verde.

³Davide mandò a informarsi sulla donna. Gli fu detto: «È Betsabea, figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Ittita».

Non sappiamo nulla del padre, sappiamo pochissimo del marito; importante è però che sia qualificato come ittita: non è un ebreo, non è un gebuseo, è uno straniero che però abita a Gerusalemme ed è perfettamente integrato nella realtà di Israele. È infatti un capo militare, è un personaggio che noi potremmo definire un generale, tanto è vero che la moglie abita in un appartamento attiguo alla reggia, è la zona dei grandi ufficiali.

Uria l'Ittita è andato in guerra, la moglie è rimasta da sola a Gerusalemme.

⁴Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Ella andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla sua impurità. Poi ella tornò a casa.

Notiamo come il narratore sia asciutto in questo resoconto, adopera quasi solo verbi e il minimo indispensabile: non un aggettivo, non un avverbio, non un segno di giudizio. Racconta il fatto nella sua essenzialità.

Siamo passati da una vista a un desiderio. Davide non ci pensava nemmeno, però ha visto e gli è venuta voglia; si è informato, ha saputo chi è e, sapendo che il marito è all'estero in guerra, si sente sicuro e la manda a prendere. Lo può fare, è il re, dà un ordine e gliela portano. Poi, come siano andati tra di loro i discorsi, il narratore non lo dice, non è assolutamente morboso in questo, non intende raccontare nessuna sfumatura di grigio o di altri colori. Presenta un fatto negativo, ma non lo dice che è negativo. L'unica aggiunta è che Betsabea si trovava in un momento fertile, proprio per preparare il fatto problematico.

Era un capriccio quello di Davide, questo è un adulterio raccontato negli elementi essenziali. Davide, uomo secondo il cuore di Dio, scelto da Dio, uomo che ha fatto alleanza con il Signore e si è impegnato a seguirlo, di fatto adesso si comporta in un modo infedele.

L'infedeltà è a Dio, si è preso il divertimento di prendere la moglie di un altro. Davide è però in una posizione in cui riesce a tenere nascosta la sua violazione della legge. Il guaio è però che quella unione produce un concepimento.

⁵La donna concepì e mandò ad annunciare a Davide: «Sono incinta».

Davide cerca di ingannare Uria

Il narratore continua ad essere essenziale. A questo punto scoppia il problema nella mente di Davide perché teme lo scandalo. Quando il generale Uria tornerà a casa scoprirà che la moglie aspetta un figlio mentre lui era assente, l'adulterio verrà quindi inevitabilmente alla luce.

A questo punto Davide mette in moto la sua intelligenza per riparare il danno, per non far conoscere quello che è capitato. Immediatamente...

⁶Allora Davide mandò a dire a Ioab: «Mandami Uria l'Ittita». Ioab mandò Uria da Davide.

Ci vogliono giorni e settimane per compiere questi ordini, ma d'altra parte anche la storia dell'adulterio non è durata cinque minuti, ha avuto bisogno di giorni, di un po' di tempo per essere consumato e per verificare la gravidanza. Adesso Davide manda a prendere Uria perché, pensa, "Gli concedo una vacanza, è un congedo premio, va a casa, sta con la moglie, quando tornerà e scoprirà che aspetta un figlio penserà che sia il suo". C'è quindi un tentativo di adulterare la realtà: è l'inganno ulteriore che viene addossato sulle spalle del povero Uria che è la figura di una vittima, un uomo di cui non si sa nulla se non che è vittima del re Davide.

⁷Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra.

Il re dà l'impressione di essere interessato a tutto quello che succede intorno alla città di Rabba...

⁸Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e lavati i piedi».

“Lavati i piedi” è una espressione gergale incomprensibile, se non nel contesto, e vuole dire: “Vai a letto con tua moglie”.

Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una porzione delle vivande del re. ⁹Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua.

Il re gli manda anche la cena in regalo; Davide non è attaccato a Betsabea, non è nemmeno innamorato, vuole solo difendere il proprio onore. Ha commesso un adulterio come passatempo, adesso sta ingannando quest'uomo per coprire la verità.

Uria è invece un uomo onesto, fedele, scrupoloso. Se è ittita si è tuttavia inserito bene nel popolo di Israele e osserva le regole israelite. Non scende a casa sua perché, durante queste missioni militari, era prevista l'astensione dai rapporti sessuali per cui Uria non va a casa sua per solidarietà con i suoi colleghi che sono rimasti al fronte; dorme pertanto nella caserma.

¹⁰La cosa fu riferita a Davide: «Uria non è sceso a casa sua». Allora Davide disse a Uria: «Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?».

¹¹Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, Ioab mio signore [*il generale in capo*] e i servi del mio signore sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per giacere con mia moglie? Per la tua vita, per la vita della tua persona, non farò mai cosa simile!».

Davide invece non aveva minimamente pensato di essere solidale con il popolo, i suoi servi stavano combattendo, Ioab che è suo nipote guidava l'esercito, ma lui faceva i suoi porci comodi: dormiva tutto il pomeriggio, si alzava, passeggiava e mandava a prendere la moglie degli altri. È il quadro negativo dell'infedele, dell'uomo senza nerbo, senza morale. Uria invece è la vittima ed è vittima proprio perché ha questa onestà di fondo. Davide tenta l'ultima carta, quasi di violenza...

¹²Davide disse a Uria: «Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire».

Tenta ancora una volta.

Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. ¹³Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare;

Sperando che da ubriaco perdesse i freni inibitori e non fosse più legato da quella sensibilità religiosa e si lasciasse trasportare a casa dalla moglie.

la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore [*cioè i soldati*] e non scese a casa sua. ¹⁴La mattina dopo Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria.

Dopo l'adulterio anche l'omicidio

A questo punto Davide deve avere pensato: “Brutto stupido, ti ho dato la possibilità di salvarti la pelle, adesso te la sei proprio cercata; devo farti fuori”. Scrive quindi la lettera e gliela affida sigillata perché Uria la porti al generale Ioab.

¹⁵Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria sul fronte della battaglia più dura; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia».

Non è una uccisione diretta, ma indiretta; è un trucco e Ioab deve partecipare a questo trucco, deve esporre Uria in una spedizione importante dove i nemici sono particolarmente forti e poi deve essere abbandonato. Deve sembrare una morte accidentale in guerra: un soldato in guerra può morire, ma Davide con la complicità di Ioab organizza un assassinio di Stato.

¹⁶Allora Ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che c'erano uomini valorosi. ¹⁷Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Ioab; caddero parecchi della truppa e dei servi di Davide e perì anche Uria l'ittita. ¹⁸Ioab mandò ad annunciare a Davide tutte le cose che erano avvenute nella battaglia ¹⁹e diede al messaggero quest'ordine:

Quando avrai riferito al re come sono andate le cose, il re andrà su tutte le furie perché gli racconterai che abbiamo perso degli uomini, che siamo stati sconfitti, che c'è stata una vicenda di sconfitta militare. Appena però comincia a scaldarsi...

tu digli allora: "Anche il tuo servo Uria l'ittita è morto".

Vedrai che si calmerà subito: Ioab conosce bene Davide.

¹⁸Ioab mandò ad annunciare a Davide tutte le cose che erano avvenute nella battaglia ¹⁹e diede al messaggero quest'ordine: «Quando avrai finito di raccontare al re quanto è successo nella battaglia, ²⁰se il re andasse in collera e ti dicesse: "Perché vi siete avvicinati così alla città per dar battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? ²¹Chi ha ucciso Abimèlec figlio di Ierub-Baal?

Episodio raccontato nel Libro dei Giudici, già aneddoto eroico narrato al tempo di Davide.

Non fu forse una donna che gli gettò addosso il pezzo superiore di una macina dalle mura, così che egli morì a Tebes? Perché vi siete avvicinati così alle mura?", tu digli allora: "Anche il tuo servo Uria l'ittita è morto". ²²Il messaggero dunque partì e, quando fu arrivato, annunciò a Davide quanto Ioab lo aveva incaricato di dire. ²³E il messaggero disse a Davide: «Poiché i nemici avevano avuto vantaggio su di noi e avevano fatto una sortita contro di noi nella campagna, noi fummo loro addosso fino alla porta della città; ²⁴allora gli arcieri tirarono sui tuoi servi dall'alto delle mura e parecchi dei servi del re perirono. Anche il tuo servo Uria l'ittita è morto». ²⁵Allora Davide disse al messaggero: «Riferirai a Ioab: "Non sia male ai tuoi occhi questo fatto, perché la spada divora ora in un modo ora in un altro; rinforza la tua battaglia contro la città e distruggila". E tu stesso fagli coraggio».

Davide non monta assolutamente in collera perché ha ottenuto quello che voleva, ma si aggiunge ulteriore sangue su Davide, perché non è attaccato nemmeno alla sorte della guerra che ha organizzato lui. Anche se ne sono morti tanti altri, pazienza, lui ha ottenuto lo scopo che voleva: difendere la propria reputazione.

Notate come, quando si comincia a violare un comandamento, si finisce per violare anche gli altri comandamenti: ha cominciato con l'adulterio, è passato all'inganno, finisce con l'assassinio.

²⁶La moglie di Uria, saputo che Uria, suo marito, era morto, fece il lamento per il suo signore. ²⁷Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'aggregò alla sua casa. Ella diventò sua moglie e gli partorì un figlio.

Davide fa un'opera bene, agli occhi della corte si comporta come un benefattore, prende quella povera vedova nel suo harem, le dà una sistemazione dignitosa e nessuno si è accorto di niente. Uria è morto per una vicenda qualsiasi di guerra, ormai Betsabea è nell'harem regale per cui quando nascerà il bambino sarà normale che sia considerato figlio di Davide. Tutto a posto, salvata la faccia, il peccato sembra non esistere.

La parabola del profeta Natan

Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.

Questo è un particolare importante che l'autore deuteronomista riporta come annotazione: è male agli occhi del Signore, è male in sé. Davide è riuscito a salvare la faccia, la gente e nemmeno la corte si è accorta di ciò che Davide ha fatto, ma ciò che ha fatto è male agli occhi del Signore, il Signore ha visto, tiene conto e interviene.

12,¹Il Signore mandò il profeta Natan a Davide, e Natan andò da lui

Ecco un esempio vistoso di ammonizione del peccatore: il Signore interviene e rivela a Natan quello che Davide ha fatto, ovvero Natan – che è un saggio di corte – si è reso conto della situazione, ha capito quello che c'era dietro e ha avuto il coraggio di andare dal re e metterlo di fronte alla verità del suo comportamento.

Per non urtare la sua sensibilità e non metterlo sulla difensiva, Natan ha l'abilità di raccontargli una parabola; è la prima parabola che troviamo nel testo biblico, la più antica, che ci spiega perfettamente l'uso della parabola. Racconta infatti una storia, che apparentemente non c'entra nulla, per far formulare un giudizio all'imputato.

Gli disse: «Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. ²Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero,

Questo sarebbe Davide, che aveva un harem ben fornito

³mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato.

Questo povero con una sola pecorella è Uria con una moglie, ma lo capiamo noi perché abbiamo sentito raccontare la storia; nella mente di Davide questo è però un discorso completamente lontano dal suo caso.

Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia.

L'abilità di Natan sta nel nascondere dietro alla pecora la figura di Betsabea, ma di non far capire dove vuole arrivare; sembra una figlia per quel povero pastore.

⁴Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui».

Il viandante è l'immagine del desiderio, è la passione passeggera. Gli è venuta una voglia e si è tolto la voglia con quella unica pecora; ha eliminato la pecora di quel pover'uomo che ne aveva una sola per non prendere le sue. Raccontata così, la storia provoca il senso di giustizia che Davide ha e Davide reagisce con forza.

⁵Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. ⁶Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata».

⁷Allora Natan disse a Davide:

«hā'îsh 'attâ» "l'uomo, tu!"

Semplicemente, è la formula icastica nell'originale ebraico: "l'uomo, tu", quell'uomo sei tu, stavo parlando di te. Qui Natan scopre il peccato di Davide, mette in evidenza l'adulterio e tutto il resto di meschinità che Davide ha commesso per soddisfare quel viandante, quella voglia passeggera e poi nasconderla agli occhi del mondo

L'infedeltà di Davide è verso Dio

La spiegazione che Natan propone ci mette davanti il senso dell'adulterio.

Così dice il Signore, Dio d'Israele:

È la formula dell'alleanza,

"Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ⁸ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi aggiungerei anche altro. ⁹Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi?

Notiamo che il discorso parte da ciò che il Signore ha fatto per Davide; anzitutto c'è la memoria dei benefici che Dio ha già riservato a Davide.

Io ti ho unto re di Israele, ti ho liberato dal persecutore, ti ho dato il potere e di conseguenza tu dovevi essere fedele a me. L'adulterio di Davide è mancanza di fedeltà, mancanza di fiducia, Davide è un alleato infedele, infedele al Signore, perché dopo tutto quello che ha ricevuto dal Signore ne ha tradito la fiducia: non ha vissuto di conseguenza.

Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Ittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti.

Lo hai ucciso tu con la spada dei nemici, ma la colpa è tua. Davide, che pensava di avere nascosto il fattaccio, si trova scoperto e il profeta minaccia la punizione...

¹⁰Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Ittita".

Hai disprezzato me.

*Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:*

Così viene espresso nel Salmo 50 il pentimento di Davide: contro di te, contro te solo ho peccato. Ha peccato certamente anche contro Uria, però la gravità del peccato sta nella infedeltà al Signore, nel fatto di avere tradito la fiducia del Signore e questo è pensato dal narratore come il peccato originale di Davide che rovina la famiglia: la spada non si allontanerà più dalla tua casa.

Qualche anno dopo il figlio Assalonne, uccide suo fratello Amnon e quello che era capitato alle origini ricapita. Il peccato di Davide e Betsabea richiama una origine di peccato, non tanto nella questione sessuale, ma nella questione di infedeltà alla parola di Dio. È un tradimento all'impegno preso con il Signore, di conseguenza nella famiglia di Davide il fratello uccide il fratello; poi Assalonne si ribella al padre e compirà quella piazzata oscena della violazione delle donne di suo padre. Qui Natan glielo profetizza, gli dice infatti: "Tu lo ha fatto di nascosto; hai preso una donna che non era tua e io darò a uno della tua famiglia le tue donne e lui lo farà in pubblico, davanti a tutto Israele".

¹¹Così dice il Signore: "Ecco, io sto per suscitare contro di te il male dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un altro, che giacerà con loro alla luce di questo sole. ¹²Poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole".

È chiaro che qui c'è una rilettura. Dopo che sono successi i fatti, i saggi ci hanno ripensato e li hanno messi insieme e sottolineano come il male produce male, quello che si fa di nascosto diventa palese e produce conseguenze negative.

Davide riconosce il proprio peccato, accetta il rimprovero che gli è stato mosso. Natan è pronto a portare la parola misericordiosa di Dio.

¹³Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a

Davide: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai. ¹⁴Tuttavia, poiché con quest'azione tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire».

Tuo figlio morirà ed è “per colpa tua”, abbinata la consapevolezza, piangerai per quel bambino che è morto, ma è morto per causa tua, ne sei tu il responsabile.

Dio ha perdonato la colpa di Davide e il figlio del peccato deve morire; la pena rimane, il peccato è una cosa seria, il peccato fa morire, il peccato dei padri fa morire i figli, è bene che i padri ci pensino prima di fare il peccato.

È un discorso molto serio che la tradizione biblica ha voluto presentare proprio nella persona del grande re Davide, che è emblematico in senso positivo per tante cose, ma in questo diventa un esempio negativo.

L'adulterio come peccato di idolatria

L'adulterio è visto nella tradizione profetica come l'idolatria.

Il profeta Osea è il classico poeta della infedeltà di Israele paragonata all'adulterio e lui sulla sua pelle ha sperimentato una storia di adulterio. In questo caso non è Osea che prende la moglie di un altro, ma è sua moglie che lo abbandona non per seguire un altro uomo, ma per andare in un tempio pagano cananeo a fare la prostituta sacra.

L'adulterio è l'immagine della infedeltà, è il tradimento e l'infedeltà religiosa è adulterio. Notiamo allora come ci sia in questo discorso uno stretto rapporto con la fedeltà a Dio. La fedeltà al Signore è paragonata alla fedeltà matrimoniale, perché è una autentica relazione di affetto, di amicizia, di legame che chiede una stabilità.

Il matrimonio diventa sacramento proprio perché è il segno di una unione profonda tra la persona e Dio, in questo senso è il sacramento di Cristo e della Chiesa e in questo senso diventa indissolubile, perché è quella unione garantita da Dio e resa possibile dalla grazia di Cristo che crea il cuore nuovo.

Allora il precetto, fin dall'inizio, si apre ad una potenza sacramentale e non riguarda tutta una serie di problemi sessuali, ma va al cuore della relazione di fede. L'adulterio come tradimento matrimoniale è un problema di fede; diventa un sacramento della infedeltà, cioè un segno evidente della mancanza di fede, è il cedimento alla passione passeggera e il tradimento all'impegno con il Signore.

Ricordatevi che lo schema del Decalogo è sempre: “Io sono il Signore tuo Dio che ti ho unto re di Israele, ti ho liberato dai tuoi nemici, ti ho dato la posizione che hai: tu non commetterai adulterio. Se lo fai hai peccato contro di me, è contro il Signore stesso che tu hai mancato di fedeltà”.

Se volete rileggere i primi tre capitoli del profeta Osea troverete degli spunti abbastanza difficili da capire, scritti in modo complicato e talvolta oscuro, ma poeticamente suggestivo. È il dramma di un adulterio umano che diventa segno sacramentale del tradimento religioso: Israele è adultero, ha tradito il legame con il Signore, è come una donna adultera. In questo caso è il contrario: il peccatore non è l'uomo come Davide, è la donna. Ho sottolineato l'aspetto di Davide proprio perché sono possibili entrambi i tradimenti e non è un discorso maschilista.

Davide è l'adultero per eccellenza come elemento di peccato negativo, la moglie di Osea è la figura emblematica della donna adultera come simbolo del popolo, ma in tutti e due i casi il problema è analogo, la radice è la fedeltà al Signore venuta meno.

8 – Non ruberai

Questa terza formula, estremamente breve e precisa, chiude la terna: non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai.

Un “aggiustamento” catechistico

La seconda terna è caratterizzata dalla precisazione del prossimo; nel Libro dell’Esodo troviamo questa formulazione:

Es 20,¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo.

Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Ci siamo accorti che questo testo non corrisponde al nostro schema perché infatti, catechisticamente, la tradizione cristiana ha preferito l’ordine presente nel Deuteronomio; in Deuteronomio 5 infatti al nono posto c’è:

Dt 5,²¹Non desidererai la moglie del tuo prossimo.

E poi, con la ripetizione dello stesso verbo – non desidererai – segue la casa e le altre realtà che appartengono al prossimo

Non bramerai la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo”.

Nella tradizione ebraica il precetto che vieta la fabbricazione degli idoli e delle immagini è considerato a sé stante, per cui il decimo comandamento è “non desidererai la moglie, la casa e le cose”. Avendo noi cristiani fuso insieme il primo e il secondo comandamento “non avrai altri dèi di fronte a me” e “non ti farai idolo né immagine” avevamo bisogno di un comando in più e allora si è sdoppiato l’ultimo. Effettivamente c’è per due volte il verbo non desidererai, con oggetti differenti. Si è preferito l’ordine del Deuteronomio perché mette in prima posizione la moglie e la separa dalle cose. Non solo, ma quest’ordine propone una simmetria fra le due terne.

A “non ucciderai” corrisponde “non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo”; la falsa testimonianza infatti, intesa come deposizione del falso in tribunale, è l’anticamera della condanna a morte, è la calunnia contro l’innocente per farlo morire.

“Non desidererai la moglie del tuo prossimo” è la premessa del “non commetterai adulterio”.

“Non desidererai le cose del tuo prossimo” è la premessa del “non ruberai”.

La concupiscenza nello sguardo

Soffermiamoci su questi ultimi elementi, perché il desiderio di possedere una realtà che appartiene ad un altro è il primo stadio del peccato, è lo sguardo desideroso.

Ricordate come il saggio narratore di Genesi 3 ha presentato l’origine del peccato. Dopo che il serpente ha semplicemente instillato nella donna l’idea che Dio sia falso e invidioso, scrive:

Gen 3,⁶Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza;

“Lo vide buono”. Le era stato detto che è l’origine della morte, ma nel momento in cui non si fida di Dio e lo ritiene invidioso, cioè capace di fare il male perché l’uomo non abbia il bene, cambia modo di vedere le cose: vede che l’albero è buono da mangiare.

Come si fa a vedere che è buono da mangiare? È proprio l'impressione: vide che era buono da mangiare. Vide le cose diversamente da come le ha dette il Signore: è il non ascolto della parola. Dio ha detto una cosa, ma l'umanità vede le cose diversamente: se le vede così... saranno così.

“Gradevole agli occhi, desiderabile per acquistare saggezza”: è nata la voglia di acquistare saggezza, è l'albero della conoscenza del bene e del male. Qui viene descritta la voglia, ne viene voglia e il pensiero appoggia questa voglia, vede le cose in un'altra prospettiva e dice che in fondo sono gradevoli e utili. A questo punto...

prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi;

Vide con gli occhi chiusi, poi si aprirono gli occhi. Quindi in un certo senso ha acquistato saggezza, ma ha percepito semplicemente la propria nudità, il proprio limite creaturale. Il primo passo del peccato è guardare l'albero con il desiderio, con l'impressione che sia buono, sebbene la parola di Dio abbia detto il contrario.

2Sam 11,²Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dalla terrazza **vide** una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella d'aspetto.

Vide che era bella e gli venne voglia. Sapeva benissimo come era la legge di Dio, sapeva benissimo di avere un harem intero di donne. Si informò, seppe che quella era la moglie del generale Uria, però gli sembrò desiderabile. Anzitutto ha desiderato la moglie di altri, poi la prese.

Gli ultimi precetti del Decalogo sono quindi quelli più fini, perché vanno alla radice del peccato che è il desiderio, che è lo sguardo, il modo di vedere la vita come una serie di realtà da prendere. Possiamo mettere la primo posto la moglie, sottolineando l'importanza e la dignità della persona rispetto alle cose, ma di fatto c'è un unico grande quadro caratterizzato dal desiderio di possesso. È un modo negativo di guardare il mondo con il desiderio di prendere.

Mentre la prima terna presenta in modo assoluto l'atteggiamento di rispetto nei confronti della persona altrui, che vuol dire rispetto della vita, rispetto delle relazioni affettive, rispetto della proprietà, la seconda terna riguarda una dimensione più spirituale: la dimensione della parola che può uccidere e del desiderio di prendere che porta a superare ogni rispetto dell'altro.

Per questo possiamo considerare insieme il precetto contro l'adulterio e quello contro il desiderio; analogamente consideriamo insieme la proibizione del desiderio delle cose e il divieto di rubare.

Furto e sequestro

Nella formulazione originale ebraica il verbo rubare ha una sfumatura particolare e violenta, sarebbe più corretto tradurlo con: “non sequestrerai”. Se io adopero il verbo sequestrare voi capite che l'oggetto è piuttosto la persona.

Il divieto originale riguardava il furto di persone, quella prassi odiosa di fare schiavi ed era una prassi purtroppo diffusa. Nei momenti in cui gli eserciti o le varie tribù aggredivano un'altra realtà umana e saccheggiavano un villaggio, uccidevano chi opponeva resistenza e facevano prigionieri gli altri. Poteva anche diventare un sistema abituale: rubare i bambini. Purtroppo è una prassi che sembra sopravvivere ancora, anche nei nostri ambienti. È il rubare una persona per usarla come una cosa.

Il precetto divino sottolinea il valore della vita, dell'amore e della libertà; i tre comandamenti assoluti presentano la dignità della persona umana che ha diritto di vivere, di avere legami permanenti, fedeli, e il diritto alla libertà e alla proprietà. Questi tre precetti

rispecchiano lo stile di Dio, lo abbiamo già detto molte volte: è la caratteristica del Decalogo.

L'alleanza con il Signore chiede a Israele di accogliere lo stile di Dio: Dio si è fatto conoscere agli uomini, ha manifestato il proprio modo di essere: quello è il modo giusto di essere; l'alleato di Dio accetta di vivere secondo quello stile.

In forza di ciò che Dio ha già fatto per il popolo, il popolo si impegna a imitarne lo stile. Il precetto "non ruberai" riporta quindi allo stile di Dio che rispetta la persona e la libertà e nello stesso tempo dà valore alle cose, perché le cose sono strettamente legate alle persone.

Pregi e limiti della proprietà privata

Possono essere degli oggetti banali, ma nella grande maggioranza dei casi gli oggetti che ci appartengono diventano una specie di estensione della nostra persona, fanno parte della nostra vita. I vestiti, i libri, le penne, gli utensili della cucina, non sono oggetti preziosi, sono cose che si possono tranquillamente ricomperare e tuttavia ognuno di noi ha una serie di oggetti che sono personalizzati: sono i miei. In qualche modo sono infatti parte della mia persona; la mano scrive, ma ha bisogno della penna e della carta, ha bisogno di quegli strumenti che sono confacenti alla personalità di ciascuno.

Le cose hanno valore perché appartengono alle persone. Molte volte, quando si subisce un furto, il dispiacere che le vittime esprimono è il fatto che le cose rubate fossero ricordi.

In fondo non è l'oro che dispiace in sé, perché ci può essere la possibilità di ricomperare, è invece il legame affettivo per quelle cose che sono perse per sempre: è come una ferita, un taglio alla propria esistenza.

Così una casa saccheggiata lascia un amaro tremendo perché è come se la propria persona fosse stata violata e picchiata. La casa è infatti la nostra persona, è fatta secondo il nostro gusto, secondo il nostro cuore, secondo il nostro modo di vedere; poi, vedendola, la interiorizziamo, è una estensione della nostra persona. Ecco quindi che la proprietà è buona in quanto strettamente legata alla persona.

Una collettivizzazione dei beni spersonalizza; è stato un sbaglio, provato qualche volta nella storia e ormai ben evidenziato: se non c'è un legame personale con le cose, non c'è un affetto, né un rispetto. Lo vediamo quotidianamente come vengono trattate le cose comuni: non si pensa in genere che di quelle, anche se in minima parte, siamo proprietari anche noi, ma solo che sono degli altri: di tutti e di nessuno.

Naturalmente la proprietà privata deve essere limitata, moderata e non diventare la compulsione al possesso. Questo è l'altro aspetto negativo, è il rovescio della medaglia.

Ma possedere le cose che ci servono e ci aiutano a vivere è cosa buona. I legami con le cose sono positivi, le cose fatte a mano hanno un valore più grande proprio perché c'è la mano dell'uomo, perché c'è l'intelligenza, l'abilità dell'artigiano, dell'artista. Apprezziamo un ricamo fatto a mano, anche se può essere meno preciso e perfetto, e lo contrapponiamo a un ricamo fatto a macchina, non solo perché costa di più, ma perché c'è l'arte, c'è l'abilità, c'è l'umanità nel "fatto a mano". Questo è un aspetto buono del possesso.

Giriamo la medaglia e troviamo l'aspetto negativo del possesso che è l'eccesso, l'attaccamento morboso e l'accumulo. La proprietà privata non significa capitalismo, avere delle cose che appartengono proprio a me non significa giustificare il fatto che io possieda una quantità immensa di cose. Mettiamo un vestito per volta, anche cambiandolo parecchie volte al giorno ne mettiamo sempre uno solo per volta e mangiamo con una bocca sola, più di tanto non riusciamo a mangiare e, anche se si avessero negli armadi migliaia di paia di scarpe – come qualche signora del potere ha dimostrato di avere – se ne mettono sempre solo un paio per volta. Tale possesso eccessivo è frutto di una compulsione e questo è l'aspetto negativo: voglio avere di più, vedo, desidero, compro; se non riesco a comprare, rubo.

Sembra volgare se è fatto con le cose, lo fanno i poveri al supermercato o gli zingari. Se invece si rubano i soldi per poter avere tante cose diventa un fatto prestigioso, sembra molto più pulito, nobile, si fa in giacca e cravatta; lo si fa con i computer e tramite bonifici, però la realtà concreta del desiderio di soldi è legata al desiderio di cose.

Talvolta il denaro trae in inganno, si chiude su se stesso e diventa il desiderio del denaro per il denaro neanche utilizzato, perché il denaro non serve a nulla se non diventa cose; se non si trasforma in realtà di vita è assolutamente insignificante. Qualche persona è fortemente attratta dal desiderio e l'accumulo è un oggetto di desiderio e la possibilità di avere tanto porta inevitabilmente a delle ingiustizie. È difficile accumulare tanti soldi in modo giusto, le grandi ricchezze si fanno con i trucchi, gli imbrogli a danno di altre persone, facendo lavorare gli altri. Diceva un vecchio saggio che chi lavora onestamente non ha tempo per far soldi. Non sembra, non si vede, non lo sanno, ma la realtà è quella.

Anche la storia di Davide era rimasta nascosta, non lo sapeva nessuno, ma era male agli occhi del Signore.

Analogamente, la relazione con le cose, con il possesso, porta a queste esagerazioni; il male del furto si radica nella visione negativa della realtà, nel volere le cose a tutti i costi e se non si possono comperare si prendono... in altro modo.

La vigna di Nabot e il re Acab

Vi propongo di leggere due racconti biblici incentrati sul tema del furto. Il primo è dal Primo Libro dei Re al capitolo 21; è la storia, inserita nei racconti di Elia, relativa al personaggio di Nabot di Izreël. È una storia drammatica che mette in scena una serie di peccati gravi compiuti proprio dal re di Israele, colui che avrebbe dovuto far rispettare la legge.

1Re 21,¹In seguito avvenne questo episodio. Nabot di Izreël possedeva una vigna che era a Izreël, vicino al palazzo di Acab, re di Samaria.

Izreël è il nome della grande pianura della Galilea, vuol dire “Il Signore semina”, immaginando appunto la zona più bella, più fertile, dove viene seminato il meglio della produzione di Israele. Oggi si chiama con il nome greco Èsdrelon, è la piana della Galilea.

Izreël è anche il nome di una città, una piccola città ai margini di questa campagna; Nabot è un cittadino di questo paese e possiede una vigna, un appezzamento di terra coltivato a vigneto e Nabot è il rappresentante di quella tradizione fedele alla teologia della terra, per cui la terra è di Dio, gli uomini di Israele ne sono solo dei beneficiari, non dei proprietari, ne hanno l'usufrutto ma non ne possono disporre a proprio piacimento e capriccio. La vigna di Nabot si trova vicino al palazzo di Acab, re di Samaria.

Acab fu uno dei più grandi re di Israele, grande da un punto di vista politico-amministrativo, la sua epoca è molto fiorente, ebbe la fortuna di vivere in un momento in cui le grandi potenze straniere erano in declino e quindi l'economia di Israele fiorì. Il padre di Acab si chiamava Omri, fece un colpo di stato, conquistò il potere e istituì una dinastia.

Le documentazioni di altri popoli conoscono nella storia di Israele solo la *Bit-Humri*, la casa di Omri. Davide non lo conosce nessun documento assiro babilonese, invece la casa di Omri è in rapporto diplomatico con i grandi stati e quando parlano del territorio di Israele lo nominano come “la casa di Omri”, vuol dire che è la dinastia che si è fatta conoscere e che era ad un livello di potere internazionale sensibile.

Acab, dal punto di vista religioso, è un pessimo re, è un uomo di potere, abile nel comando, nella conquista, ma non è un uomo di fede, né ha alcuna intenzione di osservare l'alleanza.

Elia è il nemico giurato di Acab perché Elia rappresenta la tradizione, la fedeltà all'alleanza. Ormai però Elia ha l'impressione di essere rimasto lui solo perché sono andati tutti dietro a Baal, il Dio cananeo che veniva adorato e Acab è un seguace di Baal, ha

sposato la regina Gezabele, principessa di Tiro, che si è portata dietro il clero baalico, una quantità enorme di sacerdoti, di profeti; si parla di quattrocentocinquanta profeti di Baal. Il monte Carmelo è proprio sulla parte meridionale della zona di Izreël, il villaggio di Izreël è ai piedi del Carmelo, è la zona dove viveva Elia e difatti alla fine dell'episodio compare il profeta come vindice di giustizia.

La proposta del re, il rifiuto di Nabot

Dunque, il re Acab, vicino a un suo palazzo, si trova ad avere la vigna di Nabot.

²Acab disse a Nabot: «Cedimi la tua vigna; ne farò un orto, perché è confinante con la mia casa. Al suo posto ti darò una vigna migliore di quella, oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale».

È una proposta onesta, è una richiesta di acquisto, è un desiderio. Acab ha messo gli occhi su quella vigna, potrebbe ampliare il suo parco e utilizzare la vigna per farne un orto; è disposto a dare un altro terreno, anche migliore, più grande, oppure a pagarlo un giusto prezzo.

³Nabot rispose ad Acab: «Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri».

Ciò che Acab non considera è l'eredità dei padri e il rispetto del Signore; per lui la vigna è solo una cosa e una vale l'altra, si può monetizzare, si valuta e si trasforma la vigna in denaro.

La mentalità di Nabot invece vede la vigna come un oggetto personale legato al ricordo: è la dignità dei padri, è l'eredità dei miei padri. In questo modo egli onora il padre e la madre, dà valore alla tradizione; non si sente padrone della cosa, ma beneficiario di quella realtà personale che è un dono di Dio: il Signore mi guardi dal cederti la vigna, è come vendere un regalo. La terra che Nabot possiede è un regalo di Dio, non può farne commercio.

“Mi guardi il Signore” vuol dire: “Sarebbe un'offesa nei confronti del Signore”.

⁴Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettegli da Nabot di Izreël, che aveva affermato: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri!».

Il re si scontra con un piccolo proprietario che ha una coscienza morale: non è allettato da una vigna migliore, né dalla quantità di soldi che può ricavarne. Il re è amareggiato e sdegnato: si era messo in testa di fare un orto in quel terreno e non ci riesce. È amareggiato per il rifiuto ed è sdegnato perché quella persona di bassa condizione ha detto di no al re, ha detto di no ai suoi soldi, al suo potere.

Si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò niente.

È una descrizione dettagliata di un atteggiamento quasi infantile di chi tiene il muso, non ha fame, si corica e guarda verso il muro.

La perfidia di Gezabele

⁵Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: «Perché mai il tuo animo è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?». ⁶Le rispose: «Perché ho detto a Nabot di Izreël: “Cedimi la tua vigna per denaro, o, se preferisci, ti darò un'altra vigna” ed egli mi ha risposto: “Non cederò la mia vigna!”». ⁷Allora sua moglie Gezabele gli disse: «Tu eserciti così la potestà regale su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la farò avere io la vigna di Nabot di Izreël!».

Questa è un'altra storia, inserita nella storia con una valenza archetipica: un uomo, una donna, un desiderio di possesso e un'organizzazione del male per ottenere l'oggetto desiderato.

Il re di Israele non ha un potere assoluto, il suo potere viene da Dio ed è sottomesso alla legge. Nabot in fondo gli ha fatto osservare che c'è un precetto più importante della sua

voglia di farsi un orto. Gezabele non ha nessuna intenzione di osservare questo schema, lei non ha abbracciato la religione di Israele, è cananea, e quasi deride il re dicendogli: “E tu saresti il re? È questo il modo in cui sei re? Ma se sei il re, fai quello che vuoi, prendi quello che vuoi!”.

Questo è il modo di pensare alternativo all'alleanza: se posso lo faccio, se nessuno me lo impedisce lo faccio, se poi sono molto forte elimino chi me lo impedisce. Per Gezabele è normale prendere quello che vuole: “Sei il re e perché uno come Nabot ti ha detto di no, tu sei amareggiato? Fatti furbo, alzati, mangia e il tuo cuore gioisca”, stai allegro, “*ghe pensi mi*”, ci penso io a farti avere la vigna che vuoi.

⁸Ella scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai notabili della città, che abitavano vicino a Nabot. ⁹Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot alla testa del popolo. ¹⁰Di fronte a lui fate sedere due uomini perversi, i quali l'accusino: “Hai maledetto Dio e il re!”. Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia».

È un complotto organizzato con delle lettere. Anche Davide aveva ucciso Uria tramite una lettera, quelle parole messe per iscritto erano lo strumento della morte: con delle parole ha fatto morire il suo avversario, un pover'uomo che non sapeva niente e non ne poteva niente. Così avviene anche per Nabot: l'autorità manda delle lettere che organizzano una liturgia penitenziale, si usa la religione come strumento di dominio e di inganno.

Fate finta di celebrare una liturgia penitenziale per chiedere perdono al Signore con un digiuno, poi date un posto di rilievo a Nabot, mettetelo in prima fila e nel corso di questa liturgia fate parlare due uomini. Devono essere perversi perché dovranno giurare il falso, bisognerà quindi pagarli bene, bisogna corrompere dei testimoni i quali accusino pubblicamente Nabot di avere maledetto Dio e il re. È un peccato grave secondo la tradizione legislativa antica. Maledire Dio vuol dire bestemmiare, rifiutare il Dio di Israele, maledire il re è un peccato politico di opposizione all'autorità, è andare anche contro la struttura religiosa.

Nabot deve quindi essere accusato da due testimoni concordi di un delitto grave contro l'ordine costituito.

¹¹Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i notabili che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedito.

Arrivano le lettere con il sigillo del re, i notabili non hanno nessuna intenzione di mettersi contro il re e diventano conniventi dell'ingiustizia: si ripete la situazione di Ioab all'esecuzione dell'ordine di Davide. Ricevono l'ordine di ordire un complotto a danno di questo innocente e obbediscono; visto che lo comanda una persona importante e di potere si adeguano, si mettono la morale sotto i piedi ed eseguono, hanno tutto l'interesse a tenere buono il re e la regina.

La falsa testimonianza porta all'uccisione

¹²Bandirono un digiuno e fecero sedere Nabot alla testa del popolo. ¹³Giunsero i due uomini perversi, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Lo condussero fuori della città e lo lapidarono ed egli morì.

È un processo truccato, un innocente è condannato con una falsa testimonianza. Qui c'è l'immagine biblica della falsa testimonianza che porta all'uccisione, ma tutto è mosso dal desiderio di una cosa: la vigna e il desiderio mette in moto i mezzi per rubarla. È un furto di Stato, apparentemente legale, è andato tutto secondo gli schemi giuridici.

¹⁴Quindi mandarono a dire a Gezabele: «Nabot è stato lapidato ed è morto».

¹⁵Appena Gezabele sentì che Nabot era stato lapidato ed era morto, disse ad Acab:

«Su, prendi possesso della vigna di Nabot di Izreèl, il quale ha rifiutato di dartela in cambio di denaro, perché Nabot non vive più, è morto».

Sentite il riso amaro di Gezabele che con aria strafottente dice al re: “Visto come si risolvono i problemi?”. Passato qualche tempo, ma senza sborsare soldi, senza dare un'altra vigna, Nabot è stato condannato, il suo patrimonio è stato confiscato e passa alla corona per cui adesso è tuo, senza neanche pagare: “Vedi come si fa a comandare? Vai pure a prendere la vigna, ci ho pensato io”.

¹⁶Quando sentì che Nabot era morto, Acab si alzò per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl a prenderne possesso. ¹⁷Allora la parola del Signore fu rivolta a Elia il Tisbita: ¹⁸«Su, scendi incontro ad Acab, re d'Israele, che abita a Samaria; ecco, è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderne possesso.

Il serpente ti farebbe pensare: non sarebbe stato meglio che il Signore dicesse ad Elia che Gezabele tramava, che Elia arrivasse durante il processo e mandasse a monte tutto?

Ecco, quello è un pensiero del serpente e un regista avrebbe fatto così, noi avremmo fatto così e, modestamente, siamo convinti che avremmo fatto meglio; per lo meno avremmo salvato il povero Nabot e avremmo punito quei due disgraziati.

Sembra che lo stile di Dio non sia quello di intervenire a bloccare i delinquenti. Non lo fa, non è il sistema quello: non ha bloccato gli uccisori di Gesù, non ha bloccato gli uccisori di san Pietro e di san Paolo e non ha bloccato né Acab né Gezabele.

Non è il sistema di Dio intervenire abitualmente nella storia, ma interviene il profeta dopo che è successo il fatto, ma per il motivo che Elia ha saputo la notizia e ha capito come sono andate le cose: non è una soffiata miracolosa di Dio.

Il male dei padri ricade sui figli

Quando ha saputo che Nabot è stato ucciso e che il re ha preso possesso della vigna, Elia, da uomo intelligente, ha capito che dietro c'è stato un complotto e alla luce della parola del Signore ha il coraggio di andare a dire al re: “Sei un delinquente, hai assassinato e ora usurpi” e aggiunge...

“Così dice il Signore: Nel luogo ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue”». ²⁰Acab disse a Elia: «Mi hai dunque trovato, o mio nemico?».

Sembrava tutto nascosto, ma c'è il profeta che invece trova il peccatore e denuncia il peccato.

Quello soggiunse: «Ti ho trovato, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore.

Notate la stessa frase che abbiamo trovato nel racconto di Davide; segue quindi la minaccia, la punizione.

²⁷Quando sentì tali parole, Acab si stracciò le vesti, indossò un sacco sul suo corpo e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa.

Acab si pente della colpa commessa e fa penitenza.

²⁸La parola del Signore fu rivolta a Elia, il Tisbita: ²⁹«Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò venire la sciagura durante la sua vita; farò venire la sciagura sulla sua casa durante la vita di suo figlio».

Lo schema si ripete come era avvenuto per Adamo ed Eva e per Davide. Lui ha fatto penitenza, ha allontanato la colpa, ma la pena rimane e la pena la pagherà il figlio.

Il male ha costruito una struttura di male, non è il Signore che interviene, è questo mondo corrotto che porta i risultati negativi e produce gli effetti: il male fa male; il peccato, piccolo o grande, produce degli effetti negativi che si ripercuotono sulla vita della famiglia.

Di nuovo viene raccontato questo perché i padri ci pensino, perché rubando la vigna possono danneggiare la vita dei figli. Hanno accumulato con corruzione per poter lasciare ai figli, ma attirano un insieme di male sopra se stessi e i propri figli. Qui c'è un legame molto importante, sociale, interpersonale. Noi non siamo privati, autonomi, indipendenti, ognuno di noi è inserito in una trama sociale e quello che facciamo di bene e di male ha un influsso sul resto del mondo, a cominciare dalle persone che vivono intorno a noi.

La punizione di Eliodoro per il tentato furto al tempio

L'altro episodio di furto lo trovo nel Secondo Libro dei Maccabei al capitolo 3. È un testo molto lungo, lo lascio alla vostra lettura personale, ve lo sintetizzo negli elementi principali.

Il Secondo Libro dei Maccabei racconta episodi della dominazione greca su Gerusalemme durante il II secolo a.C.. Il personaggio nominato Eliodoro, come protagonista di questo furto di Stato, è un ministro del re seleucida di Antiochia, vissuto intorno al 170 a.C.; era sommo sacerdote Onia III conosciuto come un sant'uomo, un uomo spirituale, di profonda religiosità e intelligenza.

L'occupazione dei greci, dei greci di Siria, a differenza dei greci d'Egitto, fu molto violenta; il racconto presenta una storia di desiderio della ricchezza. Un personaggio di Gerusalemme, essendo in contrasto con le autorità del tempio, va a denunciare ai sovrani di Siria che nel tempio di Gerusalemme c'è un enorme tesoro.

Il tempio era una specie di banca con i depositi del popolo; sempre nel mondo antico i templi erano anche deposito bancario con l'accumulo materiale dell'oro, delle riserve auree. Il tempio di Saturno nel Foro romano era ad esempio la banca dell'impero romano.

Il tempio di Gerusalemme contiene un enorme capitale: nei fondi si sono accumulati immensi tesori. Questo Simone Tobiade fa la denuncia e fa venire voglia al governo greco di mettere le mani sul tesoro. Viene inviato il primo ministro Eliodoro e si organizza una visita di Stato. Dopo aver visionato le varie realtà, Eliodoro arriva a esprimere esplicitamente l'intento del suo viaggio che è quello di sequestrare tutto il tesoro del tempio e di portarlo ad Antiochia.

2Mac 3, ¹⁰Il sommo sacerdote gli spiegò che i depositi erano delle vedove e degli orfani, ¹¹che una parte era anche di Ircano, figlio di Tobia, persona di condizione assai elevata, che l'empio Simone andava denunciando la cosa a suo modo, ma complessivamente si trattava di quattrocento talenti d'argento e duecento d'oro e ¹²che era assolutamente impossibile permettere che fossero ingannati coloro che si erano fidati della santità del luogo e del carattere sacro e inviolabile di un tempio venerato in tutto il mondo.

“Inviolabile” è detto con il termine greco *ásylon*, “asilo”: è il luogo inviolabile, è l'asilo, il luogo dove le persone hanno depositato i loro beni confidando nella sacralità inviolabile del luogo (in greco *sylon* significa rapina, saccheggio; con l'alfa privativa all'inizio il senso si capovolge: *a-sylon* significa “non rapibile”, da cui il nostro significato moderno).

¹³Ma Eliodoro, in forza degli ordini ricevuti dal re, rispose recisamente che quelle ricchezze dovevano essere trasferite nell'erario del re. ¹⁴Venne, in un giorno da lui stabilito, per farne un inventario, mentre tutta la città era in grande agitazione.

Con tonalità patetica il narratore presenta il dramma di Gerusalemme, la paura, l'angoscia di tutta la popolazione che supplica il Signore di intervenire e di difendere.

²⁴Ma appena fu arrivato sul posto con gli armati, presso il tesoro, il Signore degli spiriti e di ogni potere si manifestò con un'apparizione così grande, che tutti i temerari che avevano osato entrare, colpiti dalla potenza di Dio, si trovarono stremati e atterriti. ²⁵Infatti apparve loro un cavallo, montato da un cavaliere terribile e rivestito di splendida bardatura, il quale si spinse con impeto contro Eliodoro e lo percosse con gli zoccoli anteriori, mentre il cavaliere appariva rivestito di armatura d'oro. ²⁶Davanti a lui comparvero, inoltre, altri due giovani dotati di

grande forza, splendidi per bellezza e meravigliosi nell'abbigliamento, i quali, postisi ai due lati, lo flagellavano senza posa, infliggendogli numerose percosse. ²⁷In un attimo fu gettato a terra e si trovò immerso in una fitta oscurità. Allora i suoi lo afferrarono e lo misero su una barella. ²⁸Egli, che era entrato poco prima nella suddetta camera del tesoro con numeroso seguito e con tutta la guardia, fu portato via impotente ad aiutarsi, dopo aver sperimentato nel modo più evidente la potenza di Dio. ²⁹Così, mentre egli, prostrato dalla forza divina, giaceva senza voce e privo d'ogni speranza di salvezza, ³⁰gli altri benedicevano il Signore, che aveva glorificato il suo luogo santo. Il tempio, che poco prima era pieno di trepidazione e confusione, dopo che il Signore onnipotente si fu manifestato, si riempì di gioia e letizia. ³¹Subito alcuni compagni di Eliodoro pregarono Onia che supplicasse l'Altissimo e impetrasse la grazia della vita a costui che stava irrimediabilmente esalando l'ultimo respiro. ³²Il sommo sacerdote, temendo che il re avrebbe potuto sospettare che i Giudei avessero teso un tranello a Eliodoro, offrì un sacrificio per la salute di costui. ³³Mentre il sommo sacerdote compiva il rito propiziatorio, apparvero di nuovo a Eliodoro gli stessi giovani adorni delle stesse vesti, i quali, restando in piedi, dissero: «Ringrazia ampiamente il sommo sacerdote Onia, per merito del quale il Signore ti ridà la vita. ³⁴Tu poi, che hai sperimentato i flagelli del Cielo, annuncia a tutti la grande potenza di Dio». Dette queste parole, disparvero. ³⁵Eliodoro offrì un sacrificio al Signore e innalzò grandi preghiere a colui che gli aveva restituito la vita, poi si congedò da Onia e fece ritorno con il suo seguito dal re. ³⁶Egli testimoniava a tutti le opere del Dio grandissimo, che aveva visto con i suoi occhi. ³⁷Quando poi il re domandava a Eliodoro chi fosse adatto a essere inviato ancora una volta a Gerusalemme, rispondeva: ³⁸«Se hai qualcuno che ti è nemico o insidia il tuo governo, mandalo là e l'avrai indietro flagellato per bene, se pure ne uscirà salvo, perché in quel luogo c'è veramente una potenza divina. ³⁹Colui che ha la sua dimora nei cieli è custode e difensore di quel luogo, ed è pronto a percuotere e abbattere coloro che vi accedono con cattiva intenzione». ⁴⁰Così dunque si sono svolti i fatti relativi a Eliodoro e alla difesa del tesoro.

Notate la differenza di questo racconto con quell'altro?

Questo, ammettetelo, ci piace di più, ma questa è fantasia. Questo è un racconto miracolistico dove il Signore interviene prima e punisce Eliodoro, lo blocca: è un bel racconto edificante su come dovrebbero essere le cose.

Di fatto poi il Signore, quando Antioco IV saccheggiò il tempio, non li fermò, quando Tito lo distrusse non li fermò. Questo è un racconto di un genere letterario differente, proprio religioso, patetico, che ci dice le cose come ci piacerebbero.

In fondo va dietro al fatto stesso dicendo che il Signore difende a suo modo il tesoro, il patrimonio e chi vuole rubarlo non ci riesce. Diventa però una catechesi sulla potenza di Dio, sulla negatività del comportamento violento dei potenti, sulla conversione di questo ministro che diventa testimone presso i greci della grandissima potenza del Dio di Israele.

Se noi esageriamo questo racconto e ne creiamo degli altri simili, ci creiamo una mentalità religiosa di tipo miracolistico dove si annuncia l'attesa di un Dio che interviene, che blocca la mano dei potenti, che risolve i problemi facilmente.

La storia più antica, quella di Nabot, ci mostra invece drammaticamente la realtà, perché è quella che si realizza effettivamente: il potente sfrutta, uccide, usurpa, ma non significa che il Signore non conti e si sia ritirato. La sua parola resta, l'efficacia della sua azione si vede nel tempo e chiede a noi collaborazione. Non solo ci chiede di non rubare, ma di diventare come Elia, difensori della giustizia, portavoce della parola del Signore in una realtà corrotta, testimoni della onestà e della giustizia contro ogni corruzione, perché ci sta a cuore la persona, le persone, perché abbiamo fatto alleanza con il Signore e vogliamo seguirne lo stile.

9 – Non dirai falsa testimonianza

L'ultima terna di precetti, che chiude il Decalogo, si apre con l'invito

Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Il concetto di “prossimo”

Compare l'espressione che traduciamo con “prossimo”, espressione latineggiante che vuol dire “vicino, molto vicino”; in genere non ce ne accorgiamo, ma “prossimo” è un superlativo, quindi sarebbe scorretto dire “il più prossimo”, come dire il più migliore. Si sente però meno e quindi è addirittura scritto.

Prossimo è “molto vicino”, superlativo dell'avverbio *prope*; nell'originale ebraico c'è però il vocabolo *rea'* che si può tradurre con amico, socio, compagno: “vicino” nel senso di persona che vive con te, è colui che ti sta vicino.

Il termine “prossimo” è diventato un po' tecnico del linguaggio religioso perché lo troviamo in questi testi giuridici, così come nella formula “ama il prossimo tuo”. Indica la persona che vive con te, è colui che fa parte del tuo ambiente.

Teniamo conto della mentalità arcaica, della collocazione di questo Decalogo all'interno di un gruppo tribale che costituisce una piccolissima minoranza in mezzo a una popolazione estremamente eterogenea. Con prossimo intendono per compagno, amico, collega, colui che appartiene a quel gruppo, poi ci sono tutti gli altri esseri umani.

È allora importante come la prima terna abbia una formulazione assoluta: “non ucciderai” che vale in genere per il rispetto della persona umana in quanto tale, riguardo alla vita, alla relazione coniugale, alla proprietà.

La seconda terna mette invece in evidenza le relazioni particolari all'interno del gruppo di riferimento umano dove non si arriva magari all'omicidio, ma si può causare un danno con atteggiamenti negativi.

Dunque, “Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo” è un invito alla verità, alla schiettezza, alla coerenza della parola. La falsa testimonianza non è semplicemente la bugia, ma è l'accusa infondata, falsa, conosciuta come falsa, quindi è la calunnia ed è una parola falsa detta intenzionalmente contro qualcuno del tuo gruppo.

È chiaro che se viene pronunciata una parola falsa di accusa contro qualcuno c'è una intenzione cattiva, se non quella di eliminarlo per lo meno di danneggiarlo gravemente. È il fine della calunnia.

Questo precetto del Decalogo mette in evidenza il grande ruolo della parola e la parola come possibilità di testimonianza che deve essere buona, vera. Al contrario, la testimonianza falsa diventa una parola che uccide; da questo precetto noi deduciamo tutto l'argomento morale della verità, della sincerità, della coerenza.

Per non dilungarci in applicazioni morali e adattamenti piuttosto moderni soffermiamoci quindi su qualche racconto biblico, due in particolare, dove sono protagoniste le donne, ma in senso differente: una donna che calunnia e una donna che viene calunniata, mostrando come questo intervento della parola falsa produce un effetto tragico.

Giuseppe maggiordomo in casa di Putifar

Il primo esempio lo cogliamo nel Libro della Genesi all'interno della lunga storia dedicata a Giuseppe; nel capitolo 39 viene narrato il momento in cui il giovane Giuseppe, portato in Egitto, viene acquistato come schiavo da un certo Potifar, eunuco del faraone, comandante delle sue guardie.

La storia di Giuseppe narra di una famiglia divisa, di fratelli in lite tra di loro, di cattive relazioni anche tra i figli e il padre, una storia di fraternità che deve faticosamente costruirsi. Questa storia presenta Giuseppe come l'uomo sapiente che realizza la propria vita in base alla sua sapienza e uno degli snodi fondamentali di questo itinerario formativo di Giuseppe è la vicenda in casa di Potifar.

I fratelli hanno eliminato Giuseppe dal gruppo familiare vendendolo a una carovana di mercanti i quali lo hanno rivenduto al mercato degli schiavi in Egitto e il ragazzino, diciassettenne, un po' arrogante, “figlio di papà” che non lavorava perché aveva la tunica

dalle lunghe maniche, adesso si trova buttato nel lavoro più duro come uno schiavetto senza nome, senza importanza.

Gen 39,¹Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. ²Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. ³Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva. ⁴Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi.

Naturalmente questo non è avvenuto in un giorno solo, ma negli anni il ragazzino diciassettenne è diventato un uomo e lentamente ha dimostrato le sue capacità e riesce a fare bene il suo lavoro. A circa vent'anni Potifar lo prende come servitore personale e da vicino osserva ancora meglio le sue qualità, la sua abilità e gli dà un compito che in italiano è stato tradotto con “maggiordomo” e corrisponde a un titolo egiziano per indicare colui che amministrava il patrimonio di un ricco proprietario.

⁵Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna. ⁶Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non si occupava più di nulla, se non del cibo che mangiava.

Il narratore insiste sulla presenza del Signore. Notiamo come il Signore sia presente nella vita di Giuseppe senza però avergli impedito il dramma della schiavitù.

Noi potremmo pensare: non sarebbe stato meglio che il Signore fosse stato con Giuseppe prima che lo vendessero come schiavo? È il solito serpente che ci scappa dal cuore!

Il progetto di Dio prevedeva invece che lui passasse attraverso quella storia: solo così Giuseppe potrà infatti salvare i suoi fratelli. Non solo, ma passando attraverso tutta questa storia di sofferenza Giuseppe diventa un uomo, prima era un moccioso viziato; pagando di persona, lavorando duro, impegnandosi a riscattarsi, diventa un grande uomo.

Il Signore fu con Giuseppe nella situazione dolorosa del tradimento dei fratelli e lo ha aiutato a tirarsi fuori da quella bruttissima situazione in cui era. Potrebbe essere un uomo finito, invece tutto comincia di lì: la situazione è brutta, ma Giuseppe si impegna. Il Signore è con Giuseppe, ma è Giuseppe che lavora e si impegna. Il padrone si rende conto che quel giovane è in gamba e gli lascia ormai tutto nelle mani.

Una proposta “indecente”

Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto. ⁷Dopo questi fatti, la moglie del padrone mise gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Còricati con me!».

Spudorata! La frase è semplicissima, in ebraico *shikab 'immî* = “Vieni a letto con me”.

Potifar, suo marito, è stato definito “eunuco del faraone” allora o il termine eunuco è semplicemente un titolo tecnico per indicare un grande ministro, oppure è effettivamente un eunuco e per “il galateo di corte” deve avere anche la moglie, la quale però non ha nessun rapporto sessuale con il marito che è eunuco e quindi si cerca qualche... soluzione alternativa.

Sapete che Thomas Mann ha scritto la tetralogia di Giuseppe, quattro romanzi splendidi che vi raccomando caldamente di leggere sulla storia di Giuseppe.

Il primo romanzo si intitola *Le storie di Giacobbe*, il secondo *Il giovane Giuseppe*, che racconta il capitolo 37, semplicemente della Genesi. Il terzo, *Giuseppe in Egitto*, sviluppa in oltre quattrocento pagine questa vicenda e descrive nei minimi particolari la fattoria, la campagna, il lavoro, il modo di ascesa momento per momento e soprattutto l'analisi psicologica di questa donna.

È un trattato di psicologia per mostrare come questa donna, in una condizione di nobiltà potente – ma umanamente emarginata e insoddisfatta – mette gli occhi su questo bel giovane straniero, schiavo, quindi senza diritti, e lentamente supera tutte le inibizioni e tenta poi l’approccio. Quello che nel testo biblico è detto in pochi versetti Thomas Mann lo fa diventare un romanzo psicologico di quattrocento pagine dove racconta solo quello che c’è nel testo biblico, aggiungendo tutto il non detto. Il quarto volume infine, *Giuseppe il Nutritore*, racconta l’incontro con i fratelli.

Ci vuole un coraggio da lettore proporzionato al modo di scrittura di Thomas Mann, ma è davvero interessante, ricco, ed è un ottimo esempio di come la Bibbia produca letteratura.

Il giovane Giuseppe è facile, *Le storie di Giacobbe* sono bellissime, quasi elementari, *Giuseppe in Egitto* è un mattone molto serio, però decisamente più profondo. *Giuseppe il Nutritore* è l’ampio scioglimento della vicenda con l’incontro dei fratelli e la loro rappacificazione: l’accento è posto sull’abilità di Giuseppe che sa gestire bene i raccolti agricoli e permette a tutto un popolo di superare la crisi economica.

La storia mostra quindi come vedere quel giovane bello di forma e attraente d’aspetto produce una voglia: è la stessa storia di Davide e Betsabea, ma qui al contrario. La descrizione della lusinga del giovane assomiglia molto anche all’attrazione che Eva subisce per il frutto dell’albero “gradevole agli occhi e desiderabile” anche se per motivi molto più umanamente terreni. Qui è la moglie di Potifar che mette gli occhi sul giovane servitore ormai diventato tutt’uno: è il maggiordomo e ha un ruolo importante nella sua famiglia.

Il punto di partenza è lo sguardo, il vedere, vedere che è buono e che è desiderabile. La moglie di Potifar non è legata a nessun impegno di alleanza, non è nella storia di Israele, non conosce il Signore, ma è comunque legata ad un codice civile di comportamento, è inserita in una famiglia dove è normalmente previsto che la moglie sia fedele.

Lei tenta di corrompere il giovane...

⁸Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi.

⁹Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nient’altro, se non te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?».

Giuseppe, che vive secoli prima di Mosè, ha già una consapevolezza del Decalogo; per lo meno il narratore mette in bocca a Giuseppe quello che è il comportamento corretto del pio israelita, fedele alla rivelazione di Dio.

C’è anzitutto un rispetto umano: il mio padrone mi ha trattato molto bene, mi ha dato dei grandi benefici, mi ha reso signore della sua casa e io... gli manco di rispetto in questo modo, gli prendo la moglie? Non solo da un punto di vista umano non posso dirti di sì, ma questo vorrebbe dire peccare contro Dio: è una questione di infedeltà al Signore.

Giuseppe si rende conto che è arrivato in quella posizione perché il Signore lo ha aiutato; se lui cede alla proposta della moglie di Potifar tradisce la sua morale, pecca contro Dio, si mette dalla parte del torto e quindi rifiuta.

¹⁰E benché giorno dopo giorno ella parlasse a Giuseppe in tal senso, egli non accettò di coricarsi insieme per unirsi a lei. ¹¹Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c’era alcuno dei domestici. ¹²Ella lo afferrò per la veste, dicendo: «Coricati con me!». Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e se ne andò fuori. ¹³Allora lei, vedendo che egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, ¹⁴chiamò i suoi domestici e disse loro: «Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per divertirsi con noi! Mi si è accostato per coricarsi con me, ma io ho gridato a gran voce. ¹⁵Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito e se ne è andato fuori». ¹⁶Ed ella pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. ¹⁷Allora gli disse le stesse cose: «Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per divertirsi con me. ¹⁸Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la

veste presso di me ed è fuggito fuori». ¹⁹Il padrone, all'udire le parole che sua moglie gli ripeteva: «Proprio così mi ha fatto il tuo servo!», si accese d'ira. ²⁰Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.

Una falsa testimonianza rovina Giuseppe

Tragica fine. Questa è una falsa testimonianza, questa è una parola falsa che diventa accusa e rovina una persona. La risalita sociale di Giuseppe improvvisamente crolla, si ritrova in una situazione peggiore della precedente: aveva l'impressione di essere risalito e di essere ormai ad un buon livello nella società, si trova invece come schiavo condannato in prigione.

Il racconto serve proprio per mostrare un esempio positivo, perché si potrebbe dire: se Giuseppe avesse accettato la proposta, la cosa sarebbe rimasta nascosta, la moglie di Potifar avrebbe avuto infatti tutto l'interesse a nascondere le cose. Lei avrebbe avuto le sue soddisfazioni, lui avrebbe continuato a rimanere in quella posizione, anzi avrebbe avuto ulteriori onori e benefici da parte della moglie. Mentre il padrone lo ricompensava per come faceva fruttificare la campagna, la moglie lo ricompensava per altri tipi di servizi: avrebbe guadagnato a fare così. È stato uno stupido? No, è stato saggio!

Il racconto serve proprio per dire: il saggio sa dire di no anche se ci rimette, ed è proprio nel momento in cui ci rimette che il saggio deve dire di no. Se Giuseppe avesse accettato l'adulterio avrebbe conservato il posto, ma il Signore non sarebbe stato più con lui, perché lui non era più con il Signore e sarebbe stato diverso, sarebbe stato il fallimento.

Giuseppe non accetta l'adulterio e diventa vittima della falsa testimonianza. È un modello letterario che si ripete in diversi altri casi: l'amante rifiutata accusa di violenza colui che l'ha rifiutata.

Ci sono famose opere letterarie con questo schema perché l'esperienza ha insegnato che spesso la passione cambia segno, l'amore diventa odio. Quando è amore autentico non cambia, quando invece è passione – che non corrisponde ad un autentico dono di sé, ma semplicemente ad una voglia di prendere qualcosa – se trova impedimento o viene rifiutata, questa passione si capovolge. Resta solo più passione negativa, sbagliata, diventa cattiva, diventa violenta e quell'oggetto, che prima voleva essere preso come godimento, viene buttato via e schiacciato.

Purtroppo storie del genere si ripetono molte volte; il racconto biblico serve per educare i giovani a fare bene attenzione a situazioni negative di questo tipo, perché si può avere l'impressione di guadagnarci cedendo in qualche modo ai potenti, ma in realtà c'è un danno. In altri casi, essendo onesti, si può avere un danno, ma è il modo per costruire una vita autenticamente buona.

Il Signore non interviene a svergognare la calunniatrice – come non era intervenuto a bloccare i fratelli che lo hanno venduto e per la seconda volta Giuseppe viene sepolto.

Quella veste è un particolare molto importante, in qualche modo è la persona stessa di Giuseppe. I fratelli gli avevano tolto la tunica dalle lunghe maniche che il vecchio padre Giacobbe gli aveva regalato, era l'oggetto dell'invidia: spogliano Giuseppe, gli tolgono la veste, la sporcano di sangue e la riportano al padre dicendogli: "Riconoscila". Giuseppe ha perso quel vestito, adesso per la seconda volta la donna prende la sua veste e lui gliela lascia e scappa. Quel vestito resta in mano alla donna come capo d'accusa e diventerà lo strumento che verrà utilizzato come testimonianza falsa contro Giuseppe e che lo porterà in prigione.

Il Signore non abbandona il suo fedele

Giuseppe non viene nemmeno sentito o, per lo meno, il narratore non ne fa parola: il padrone crede alla moglie e quel servo, così prezioso e stimato, improvvisamente gli è scaduto, non lo vuole più vedere e lo confina nelle carceri.

Così egli rimase là in prigione. ²⁴Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece **trovare grazia** agli occhi del comandante della prigione.

Ricomincia una nuova risalita e anche nel profondo delle carceri Giuseppe trova grazia.

È una espressione importante “trovare grazia” è il momento della salvezza.

Noè trovò grazia e attraverso di lui il mondo si salvò. Giuseppe trova grazia agli occhi di Dio e quindi, rimanendo fedele al Signore, trova grazia prima agli occhi di Potifar, poi trova grazia agli occhi del comandante della prigione. Giuseppe trova grazia presso gli uomini perché è fedele al Signore; il narratore vuole mostrare l'esempio dell'uomo che si realizza.

Uscirà quindi dalla prigione come interprete dei sogni, verrà addirittura convocato dal faraone e la carriera sarà decisamente superiore a quella che avrebbe potuto fare nella casa di Potifar.

Si fa presto, guardando la storia degli altri, dire: “Beh, è stato fortunato ad essere accusato e a perdere tutto”. Quando però capitasse a noi una situazione del genere l'ultima cosa a cui penseremmo è: “È sicuramente un fortuna, che bello, ho perso tutto, ma vedrai che ricupero qualcosa”. In teoria l'abbiamo imparato e lo diciamo agli altri; se riusciamo a interiorizzarlo per noi stessi sarebbe un ottimo vantaggio.

Ci sono delle situazioni nella vita che ci fanno soffrire e nelle quali perdiamo qualcosa, nelle quali ci sono dei cambiamenti gravi, soprattutto soffriamo se ad esempio fossimo calunniati, colpevolizzati per ciò che non abbiamo fatto, puniti per un motivo che non esiste. Potremmo anche offenderci con il Signore e pretendere che faccia qualcosa.

In realtà il racconto biblico ci serve per imparare la morale, per imparare il comportamento, per imparare a vivere, per imparare come il Signore interviene: scende con Giuseppe nella schiavitù e lo fa risalire ed, essendo rimasto fedele, scende ancora con lui in prigione e lo fa salire al vertice. Quando, a trentacinque anni, arriverà ad essere *visir*, sarà pronto ad educare i fratelli e diventerà un consigliere, un ammonitore, un educatore per far nascere fraternità fra i fratelli che invece sono ancora divisi fra di loro.

Questa storia ci ha mostrato una falsa testimonianza, gravemente dannosa, ma ci ha anche insegnato come, dietro a questa vicenda, ci sia una presenza di Dio che interviene e in qualche modo corregge la situazione.

Un'altra storia dal Libro di Daniele

L'altro testo che voglio presentarvi si trova alla fine del Libro di Daniele, un testo particolare e complesso, composto da molti elementi differenti. È un libro scritto nell'ultima fase della storia dell'Antico Testamento, II secolo a.C., durante il doloroso momento della persecuzione da parte dei Seleucidi, abbastanza vicino al mondo che ha prodotto i Libri dei Maccabei.

Il Libro di Daniele è una antologia, non è stato scritto da Daniele, il quale è piuttosto un personaggio che compare in diversi racconti all'interno di questa antologia. I primi capitoli sono ambientati in Babilonia durante l'esilio e Daniele è un giovane deportato che ha la capacità di interpretare i sogni. La seconda parte del libro presenta quadri apocalittici di previsione della storia come rilettura dei fatti già capitati.

Il libro viene infatti scritto nel II secolo a.C., ma è ambientato nel VI a.C.; significa che ci sono quattrocento anni che possono essere raccontati, ma si fanno raccontare da un personaggio vissuto quattrocento anni prima che prevede i quattrocento anni seguenti. È un modo per interpretare la storia.

Il capitolo 13 nel Libro di Daniele è un racconto a sé stante; non c'è nell'originale ebraico-aramaico, ma è una aggiunta della traduzione greca. Si trova soltanto nella versione dei Settanta, in lingua greca, quindi è considerato un testo deuterocanonico.

Con una vivace narrazione viene presentata la storia di una falsa testimonianza in cui una donna è vittima di due anziani giudici di Israele, uomini apparentemente religiosi e osservanti. Alla fine dell'episodio compare il personaggio di Daniele che questa volta è giovane, quindi rispetto all'inizio del libro non è invecchiato, ma è ringiovanito. Il racconto è a sé.

Susanna, una ragazza bella e timorata di Dio

Dn 13,¹Abitava a Babilonia un uomo chiamato Ioakìm, ²il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkia, di rara bellezza e timorata di Dio.

Come Giuseppe anche lei è bella e ha il timor di Dio.

³I suoi genitori, che erano giusti, avevano educato la figlia secondo la legge di Mosè.

Le avevano insegnato a osservare l'alleanza, sintetizzata nel Decalogo, quindi lei ha interiorizzato quello stile di vita.

⁴Ioakìm era molto ricco e possedeva un giardino vicino a casa, ed essendo stimato più di ogni altro, i Giudei andavano da lui.

È una storia ambientata durante l'esilio in Babilonia, ma è già passato del tempo, questa famiglia di ebrei deportati ha fatto carriera, ha guadagnato soldi, si è costruita una casa importante con un grande giardino e questo personaggio è stimato dagli altri e visitato come una autorità.

⁵In quell'anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani; erano di quelli di cui il Signore ha detto: «L'iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guide del popolo».

È una citazione di Geremia, un riferimento ad anziani e giudici che solo in apparenza osservano la legge.

⁶Questi frequentavano la casa di Ioakìm, e tutti quelli che avevano qualche lite da risolvere si recavano da loro.

Qualcosa come un giudice di pace, una autorità all'interno del gruppo giudaico; persone anziane, sagge, stimate, che hanno una funzione di soluzione per delle liti.

Due vecchi perdono la testa per Susanna

⁷Quando il popolo, verso il mezzogiorno, se ne andava, Susanna era solita recarsi a passeggiare nel giardino del marito. ⁸I due anziani, che ogni giorno **la vedevano** andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: ⁹persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi. ¹⁰Erano colpiti tutti e due dalla passione per lei, ma l'uno nascondeva all'altro la sua pena, ¹¹perché si vergognavano di rivelare la brama che avevano di unirsi a lei.

Il racconto qui sottolinea una dinamica in crescita, tutto parte dallo sguardo: la vedevano andare a passeggiare e furono presi da una ardente passione. Questa voglia che nasce dal vedere la bellezza fa perdere il lume della ragione: non vedono più, diventano ciechi, non guardano il cielo, cioè non ricordano i giusti giudizi. Quella passione li ha aggrediti come una belva feroce che è saltata loro addosso, li sta dominando e anzitutto li rende ciechi, li rende stupidi, non pensano, non ricordano, non vedono la giustizia.

In una prima fase però si vergognano, c'è ancora un po' di pudore, si rendono conto che la loro brama è una cosa cattiva, ne provano vergogna e non dicono nulla l'uno all'altro.

¹²Ogni giorno con maggior desiderio cercavano di **vederla**.

La vista fa crescere il desiderio e il desiderio richiede nuovi sguardi, è un circolo vizioso, diventano succubi del loro desiderio e vogliono vederla sempre di più, sempre meglio.

¹³Un giorno uno disse all'altro: «Andiamo pure a casa: è l'ora di desinare». E usciti se ne andarono. ¹⁴Ma ritornati indietro, si ritrovarono di nuovo insieme e, domandandosi a vicenda il motivo, confessarono la propria passione.

Ognuno tentava di seminare l'altro, di mandarlo a casa per rimanere da solo; alla fine si scoprono a vicenda e a quel punto diventano complici. Hanno vergogna l'uno dell'altro, ma nel momento in cui si scoprono tutti e due presi dalla stessa passione perdono la vergogna. Sono convinti di rimanere nascosti, il popolo non li vede, non li conosce, non sa niente di loro; loro due si appoggiano a vicenda ed – essendosi rivelati il desiderio profondo che hanno – perdono la vergogna.

Allora studiarono il momento opportuno di poterla sorprendere da sola. ¹⁵Mentre aspettavano l'occasione favorevole, Susanna entrò, come al solito, con due sole ancelle, nel giardino per fare il bagno, poiché faceva caldo. ¹⁶Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani, nascosti a spiarla. ¹⁷Susanna disse alle ancelle: «Portatemi l'unguento e i profumi, poi chiudete la porta, perché voglio fare il bagno». ¹⁸Esse fecero come aveva ordinato: chiusero le porte del giardino e uscirono dalle porte laterali per portare ciò che Susanna chiedeva, senza accorgersi degli anziani, poiché si erano nascosti.

La scena richiama quella di Betsabea, però con una bella differenza. Susanna fa di tutto per essere nascosta, raccomanda alle ancelle di chiudere bene e manda via anche loro ed è sì all'aperto, ma in un recinto chiuso e protetto da una alta vegetazione. Questi due amici di famiglia sono rimasti nel giardino appoggiati dalla stima che godono, quindi sono degli intrusi, stanno spiando nascosti, colgono l'occasione buona per vedere. È una scena di guardoni, anziani che guardano questa giovane bella donna fare il bagno.

La minaccia di una falsa testimonianza

¹⁹Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio, corsero da lei ²⁰e le dissero: «Ecco, le porte del giardino sono chiuse, nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e concediti a noi. ²¹In caso contrario ti accuseremo; diremo che un giovane era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle».

Qui la falsa testimonianza viene usata come minaccia; è solo passione erotica che ha preso i due anziani, non c'è nessun autentico amore e lo stesso messaggio minatorio anticipa quello che sono disposti a fare: “Ti roviniamo, se non accetti questa corruzione noi ti denunciemo e ti roviniamo”.

²²Susanna, piangendo, esclamò: «Sono in difficoltà da ogni parte. Se cedo, è la morte per me; se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani.

È una situazione tragica, le due alternative che Susanna ha sono entrambe negative.

Notate però che il riferimento alla morte lo fa nel primo caso: se cedo alle voglie dei vecchi. Se cedo a questi due giudici che vogliono semplicemente abusare del mio corpo mi aspetta la morte; si rende cioè conto della gravità della corruzione e del suo cedere, semplicemente per una scelta di male apparentemente minore, ma ben maggiore nella sua relazione con il Signore. Anche nel caso di Giuseppe cedere alle voglie della moglie di Potifar sarebbe stato cercare un accomodamento, accettare qualcosa per guadagnarci; è negativo, è sbagliato, ma Giuseppe avrebbe avuto il suo interesse ad accettarla.

Lo stesso poteva essere per Susanna: si rende conto che l'accettare questa corruzione significa la morte, perché la sincerità della sua fede, il suo timor di Dio, non le avrebbe infatti permesso di sopravvivere alla vergogna. D'altra parte, rifiutando, ha ben presente il

pericolo che corre. Si rende infatti conto che non può scampare dalle mani di questi due che ormai, venuti allo scoperto, non le perdoneranno il rifiuto. È in una via tragica perché deve scegliere e qualunque scelta faccia ha davanti una situazione negativa.

²³Meglio però per me cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!».

Questo è il centro didascalico del racconto. Susanna si presenta come la donna sapiente che capisce ciò che è meglio: meglio morire innocente che guadagnarci da colpevole.

²⁴Susanna gridò a gran voce.

Un attimo è stato il suo pensiero, ha valutato le strade e ha scelto con decisione, con coraggio e allora grida; il grido equivale alla richiesta di aiuto e alla denuncia dei due anziani.

Anche i due anziani gridarono contro di lei ²⁵e uno di loro corse alle porte del giardino e le aprì.

Azione maligna, ma intelligente. Se i servi accorsi avessero trovato tutto chiuso, loro erano gli unici ad essere presenti dentro il giardino, invece il gesto fa parte della falsa programmata testimonianza. È la falsa prova che servirà per accusare Susanna, aprire la porta del giardino permetterà loro di dire che l'amante, scoperto, è scappato.

La falsa testimonianza, messa in atto, porta alla morte

²⁶I servi di casa, all'udire tale rumore in giardino, si precipitarono dalla porta laterale per vedere che cosa le stava accadendo. ²⁷Quando gli anziani ebbero fatto il loro racconto, i servi si sentirono molto confusi, perché mai era stata detta una simile cosa di Susanna. ²⁸Il giorno dopo, quando il popolo si radunò nella casa di Ioakim, suo marito, andarono là anche i due anziani, pieni di perverse intenzioni, per condannare a morte Susanna. ²⁹Rivolti al popolo dissero: «Si faccia venire Susanna, figlia di Chelkia, moglie di Ioakim». Mandarono a chiamarla ³⁰ed ella venne con i genitori, i figli e tutti i suoi parenti. ³¹Susanna era assai delicata e bella di aspetto; ³²aveva il velo e quei perversi ordinarono che le fosse tolto, per godere almeno così della sua bellezza. ³³Tutti i suoi familiari e amici piangevano. ³⁴I due anziani si alzarono in mezzo al popolo e posero le mani sulla sua testa. ³⁵Ella piangendo alzò gli occhi al cielo, con il cuore pieno di fiducia nel Signore. ³⁶Gli anziani dissero: «Mentre noi stavamo passeggiando soli nel giardino, è venuta con due ancelle, ha chiuso le porte del giardino e poi ha licenziato le ancelle. ³⁷Quindi è entrato da lei un giovane, che era nascosto, e si è unito a lei. ³⁸Noi, che eravamo in un angolo del giardino, vedendo quella iniquità ci siamo precipitati su di loro. ³⁹Li abbiamo sorpresi insieme, ma non abbiamo potuto prendere il giovane perché, più forte di noi, ha aperto la porta ed è fuggito. ⁴⁰Abbiamo preso lei e le abbiamo domandato chi era quel giovane, ⁴¹ma lei non ce l'ha voluto dire. Di questo noi siamo testimoni». La moltitudine prestò loro fede, poiché erano anziani e giudici del popolo, e la condannò a morte.

Il Signore ascolta la voce dell'innocente

⁴²Susanna ad alta voce esclamò: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, ⁴³tu lo sai che hanno depresso il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». ⁴⁴E il Signore ascoltò la sua voce.

Il Signore però non interviene direttamente, il racconto mostra come la salvezza di Susanna venga attraverso qualcuno che ha il coraggio di parlare, qualcuno che ha il coraggio di andare contro le autorità costituite, questi due anziani che godono la stima di tutto il popolo e che per definizione dicono la verità e la giustizia.

⁴⁵Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, ⁴⁶il quale si mise a gridare: «Io sono innocente del

sangue di lei!». ⁴⁷Tutti si voltarono verso di lui dicendo: «Che cosa vuoi dire con queste tue parole?». ⁴⁸Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse:

Un giovane, in mezzo all'assemblea di Israele accusa fortemente gli anziani.

«Siete così stolti, o figli d'Israele? Avete condannato a morte una figlia d'Israele senza indagare né appurare la verità! ⁴⁹Tornate al tribunale, perché costoro hanno deposto il falso contro di lei». ⁵⁰Il popolo tornò subito indietro e gli anziani dissero a Daniele: «Vieni, siediti in mezzo a noi e fatti da maestro, poiché Dio ti ha concesso le prerogative dell'anzianità».

Daniele è la figura dell'uomo saggio, è giovane, ma ha la prerogativa dell'anzianità, appunto la saggezza, la capacità di discernimento. L'inizio della svolta della storia dipende dal coraggio di un giovane che si mette contro le autorità e contro il popolo e il Signore suscita lo spirito di un giovane contro le autorità costituite, contro gli anziani. È un capovolgimento della società, è una autentica ribellione, è una novità: al Signore piacciono le novità.

Daniele processa i giudici

⁵¹Daniele esclamò: «Separateli bene l'uno dall'altro e io li giudicherò». ⁵²Separati che furono, Daniele disse al primo: «O uomo invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, ⁵³quando davi sentenze ingiuste, opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai il giusto e l'innocente. ⁵⁴Ora, dunque, se tu hai visto costei, di': sotto quale albero tu li hai visti stare insieme?». Rispose: «Sotto un lentisco». ⁵⁵Disse Daniele: «In verità, la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Già l'angelo di Dio ha ricevuto da Dio la sentenza e ti squarcerà in due». ⁵⁶Allontanato questi, fece venire l'altro e gli disse: «Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! ⁵⁷Così facevate con le donne d'Israele ed esse per paura si univano a voi. Ma una figlia di Giuda non ha potuto sopportare la vostra iniquità. ⁵⁸Dimmi dunque, sotto quale albero li hai sorpresi insieme?». Rispose: «Sotto un leccio». ⁵⁹Disse Daniele: «In verità anche la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Ecco, l'angelo di Dio ti aspetta con la spada in mano, per tagliarti in due e così farti morire».

Daniele saggiamente ha usato il metodo dell'interrogatorio separato e ha chiesto dei particolari che i due non conoscevano e, dato che l'accusa era inventata, i particolari dell'accusa sono differenti; ha quindi mostrato come l'insieme del castello accusatorio fosse infondato.

In mezzo a questo schema giudiziario c'è un annuncio apocalittico: l'angelo di Dio ha ricevuto il compito di spaccarli in due. Sono due testimoni falsi, hanno fatto una cattiva testimonianza, hanno deposto la calunnia, hanno seminato divisione e discordia.

Dante prende proprio da questa immagine di Daniele la pena del contrappasso nel girone infernale dei seminatori di discordia che sono tutti spaccati in due. Hanno la testa spaccata, il ventre aperto, reggono in mano le proprie viscere, sono una scena orribile a vedersi per indicare l'effetto negativo che ha la parola che divide, che spacca le persone, che crea divisioni, odi, rancori.

Un “giusto” finale: il coraggio della verità è premiato

⁶⁰Allora tutta l'assemblea

che aveva assistito all'interrogatorio e da quei due piccoli particolari ha capito che era tutto inventato..

proruppe in grida di gioia e benedisse Dio, che salva coloro che sperano in lui. ⁶¹Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di avere depresso il falso, fece loro subire la medesima pena che avevano tramato contro il prossimo ⁶²e, applicando la legge di Mosè, li fece morire. In quel giorno fu salvato il sangue innocente. ⁶³Chelkia e sua moglie resero grazie a Dio per la figlia Susanna, insieme con il marito Ioakim e tutti i suoi parenti, per non aver trovato in lei nulla di vergognoso. ⁶⁴Da quel giorno in poi Daniele divenne grande di fronte al popolo.

Il nome *Dani-El* significa “Dio è il mio giudice”. *Dan* è il nome ebraico del giudice e quindi il racconto mostra come, concretamente, in questa vicenda un uomo, seppur giovane, possa essere strumento del giudizio di Dio per la salvezza.

Due storie di falsa testimonianza, due racconti che educano al coraggio della verità e dimostrano la pericolosità della parola falsa. Essere alleati del Signore vuol quindi dire usare bene la parola come la usa il Signore: usare la parola per unire, per creare buone relazioni, non per dividere, non per l'accusa falsa.

Ma la passione, il desiderare, lo sguardo voglioso sono la causa di tutto questo male per cui il racconto biblico, più che una norma, ci offre una esemplificazione e riesce a colpire la nostra emozione. Per questo motivo questi racconti si imprimono nella memoria molto più che i discorsi astratti e i precetti e ci aiutano a vivere.

In epoca barocca la scena di Susanna al bagno fu oggetto di infiniti quadri perché era l'occasione per poter dipingere una donna nuda in ambiente ecclesiastico, per cui la casta Susanna era un ottimo modello per una rappresentazione di nudo femminile; un po' come



san Sebastiano è stata l'occasione per il nudo maschile. I pittori dell'epoca, costretti da un canone religioso molto stretto, trovavano infatti in questi racconti sfogo alla loro fantasia; nello stesso tempo era però un modo per educare le nuove generazioni.

Racconti del genere è bene che noi li impariamo e li raccontiamo: questo significa raccontare la fede. Non so quanti

ragazzi conoscano queste storie, è bene che le conoscano grazie a noi che le abbiamo conosciute.

10 – Cristo è il compimento della Legge

Cristo è il compimento della Legge, egli è il fine di tutta la rivelazione biblica, è il vertice, il centro e il compimento di tutto, è la Parola fatta carne, è il Figlio di Dio che realizza il progetto del Padre.

Tutto tende a Cristo, tutto si spiega nella luce di Cristo, quindi la nostra riflessione sul Decalogo deve necessariamente sfociare nella contemplazione di Gesù Cristo, perché è lui la realizzazione dell'alleanza.

Il Decalogo è la “ricetta” per essere uomini

Il Decalogo è il documento che mostra le conseguenze dell'alleanza con Dio. Dio si rivela, si unisce al popolo di Israele e gli presenta le conseguenze normali che derivano da questa unione. Se fate alleanza con me, inevitabilmente sarete come me e quindi le linee operative, concrete, per andare d'accordo con il Signore, sono le Dieci parole indicate.

Quello schema però è semplicemente un elemento di base. Il Decalogo non è il manuale del perfetto cristiano, ma è l'indicazione fondamentale di ciò che è indispensabile per essere uomini secondo il progetto di Dio.

Essendo infatti il Signore creatore dell'uomo – ed essendo l'uomo a immagine e somiglianza di Dio – per essere uomini veramente è necessario riflettere l'immagine di Dio e le Dieci parole in qualche modo presentano i lineamenti del volto di Dio.

Le conseguenze di questa alleanza offertaci da Dio deve essere vissuta dall'uomo che la accoglie con una relazione affettiva, coinvolgente e totalizzante, una relazione di fiducia, di abbandono e il suo rapporto con gli altri deve essere non di sfruttamento, ma di accoglienza, realtà che si manifestano nel rispetto della persona nella sua vita, nelle sue relazioni coniugali, nella sua proprietà. Forte deve anche essere l'attenzione a non lasciare emergere quella passione bestiale che attraverso il desiderio rovina la parola, l'affetto, la proprietà.

L'effetto di questa relazione porta a ricordare intensamente quello che il Signore ha fatto, a operare di conseguenza e a onorare la tradizione che ci ha preceduto.

Come vedete, la sintesi del Decalogo è un fondamento, costituisce quella base indispensabile per essere uomini. Poi, nella tradizione di Israele, si sono aggiunte moltissime altre indicazioni di tipo culturale, rituale, amministrativo, gestionale, morale, spirituale e i maestri della tradizione biblica sono arrivati a elencare 613 precetti distinguendoli in 365 negativi (come i giorni dell'anno) e 248 positivi (quante si riteneva fossero le ossa del corpo), mettendo insieme tutte le varie indicazioni presenti nella Bibbia.

Lo scriba osservante, quindi, non ha dieci parole, ma 613 e deve conoscerle, capirle e applicarle. Questa enorme quantità di precetti ha caratterizzato lo stile della religione giudaica e al tempo di Gesù la Legge significava questa enorme giungla di precetti in cui era abbastanza difficile orientarsi e muoversi, per cui serviva una giurisprudenza religiosa per chiarire sempre che cosa bisognasse fare.

Quando Gesù si presenta nella sua vita pubblica viene riconosciuto come un Maestro, ha un atteggiamento e una capacità che lo equipara ai maestri della sinagoga, agli scribi esperti della legge. Molti racconti di dialoghi che troviamo nei vangeli, dispute, discussioni, servono per mostrare come, nella esperienza storica di Gesù, ci fu spesso un confronto con queste autorità religiose sulla interpretazione dei testi.

Gesù non abolisce, ma dà compimento alla legge

Il rischio è quello di fare di Gesù semplicemente un maestro della legge che offre una interpretazione più o meno larga dei precetti. L'altro rischio è quello di farne un nemico della legge, cioè colui che si oppone a quell'insegnamento e lo rifiuta.

In genere rischiamo di cadere in uno di questi due eccessi: presentare Gesù semplicemente come un maestro che offre una interpretazione o, dall'altro lato, vederlo come colui che abolisce la legge, disprezza tutto questo mondo legale.

La rivelazione che gli apostoli ci hanno offerto di Gesù non corrisponde a nessuna di queste due immagini, ma è la pienezza della legge. Soprattutto san Paolo ha compreso che

la persona di Gesù è il compimento della legge: non è un maestro come gli altri, ma è la legge fatta persona. Gesù non è l'interprete delle regole, ma è la Parola, le Dieci parole incarnate, è la legge in persona.

Quando parliamo di legge, nel linguaggio biblico, dobbiamo dare a questo vocabolo un senso più ampio, più nobile: la legge è la rivelazione, è la parola di Dio.

Il Salmo 118, splendido testo che elogia la legge, non è espressione di una mentalità legalista, ma l'entusiasmo per la parola di Dio: è voce di molte persone innamorate della rivelazione sapendo che Dio si conosce attraverso la rivelazione attestata, cioè documentata nel testo e il testo biblico è la strada per conoscere il Signore. La Bibbia diventa dunque oggetto di amore, di affetto, oggetto da studiare, da studiare con amore, perché è il mezzo per incontrare la Persona.

Portiamo quindi a casa l'idea positiva della legge, perché in genere nell'ambiente cristiano c'è un pensiero sempre vagamente contrario alla legge, forse a causa di insegnamenti apostolici un po' fraintesi. Non è la legge che salva, è Cristo che salva, ma non dimentichiamoci che Cristo è la legge fatta persona.

Dire che Cristo ci salva, che cosa significa se non che ci rende capaci di fare la legge?

Sant'Agostino ha una splendida formula che sintetizza a questo proposito il senso della rivelazione. Dice: "La legge fu data perché l'uomo desiderasse la grazia; la grazia fu data perché l'uomo eseguisse la legge".

Riflettiamoci: Dio rivela la legge che si moltiplica in numerosissime formule, consigli, esortazioni; di fronte a questa rivelazione l'uomo riconosce la propria impotenza.

Chi accoglie veramente la rivelazione di Dio e la sua legge si rende conto di non essere capace di fare quello che Dio chiede; ognuno, seriamente, si rende conto di non poter vivere come piace a Dio. Se te ne rendi conto e ti dispiace, allora desideri la grazia, cioè chiedi l'aiuto a Dio: "Senza di te non riesco a fare quello che piace a te".

Studiando la legge l'umanità ha desiderato la grazia e nella pienezza dei tempi la grazia ci è stata offerta: Gesù Cristo è la grazia in persona. Non è una cosa, è la persona di Gesù, è il compimento della legge; in questo senso è il compimento: Gesù riesce a vivere come piace a Dio, lui può e questa sua potenza non è tenuta in serbo, riservata a sé, ma è donata.

La santità ospitale di Gesù

La caratteristica, lo stile di Gesù, è *una santità ospitale*. Santità nel senso che è diverso, strano, unico, legato a Dio in modo assoluto; è una santità ospitale che chiede ospitalità in casa tua, ma soprattutto che ti ospita nel suo cuore. Lo stile di Gesù è una santità ospitale, la ricchezza della sua persona è data all'umanità e chi vuole la può accogliere. La salvezza è offerta a tutti quelli che credono, quelli che accolgono Cristo, che riconoscono l'impotenza e accolgono la potenza: Cristo è la pienezza, è il fine della legge, è il compimento.

Chi accoglie Cristo entra in una nuova relazione con Dio; accogliere Cristo nella propria vita vuol dire avere un cuore nuovo. Non è semplicemente conoscere qualche cosa della sua vita, condividere le sue idee legali, significa incontrare una persona che entra a far parte della mia vita personale e trasforma la mia persona comunicandomi le sue capacità, per cui, quello che non io posso fare con le mie forze, lo posso fare con le sue. La grazia ci è stata data proprio per renderci capaci di fare la legge.

La grazia, quindi, non abolisce la legge, ma la rende possibile. Quando Paolo dice: "Non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia" intende dire che non siamo semplicemente in un ordine legale dove ci viene dato un comando e siamo lasciati nella nostra debolezza, ma siamo sotto la grazia perché abbiamo ricevuto da Cristo la possibilità di fare quello che piace a Dio.

Quindi Gesù è il Decalogo fatto carne, Gesù è colui che, vivendo dentro di noi, ci rende capaci di realizzare pienamente il Decalogo, molto di più di quello che è il fondamento

espresso dal solo rispetto legale delle norme. Su quella base Cristo costruisce la casa, è una casa grande, ampia, spaziosa.

La grazia rende possibile la legge

Fra i molti testi che potremmo scegliere per esemplificare questa idea teologica, prendo il capitolo 5 del vangelo secondo Matteo.

I testi di Paolo sono soprattutto teorici sul senso della legge e della grazia; in questo passo del Discorso della montagna troviamo invece delle esemplificazioni, in particolare concentro l'attenzione sulle cinque antitesi.

L'evangelista Matteo, scriba divenuto discepolo del Regno, ha elaborato una antologia dei detti di Gesù e l'ha messa all'inizio della sua trattazione come discorso programmatico – che chiamiamo Discorso della montagna – e in questa antologia ha inserito cinque questioni che mettono in antitesi quello che hanno detto gli antichi e quello che dice Gesù.

Per comprendere bene il senso di queste antitesi dobbiamo partire dal versetto 17:

Mt 5,¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.

Questo è un principio fondamentale: Gesù non abolisce l'Antico Testamento, non abolisce le leggi giudaiche, ma dà loro pieno compimento. Il nostro impegno è quindi capire il compimento. Gesù permette di compiere lo spirito della legge.

Quando abbiamo parlato del sabato abbiamo visto che il senso della legge è quello di liberare l'uomo. Gesù compie il precetto del sabato contestando un mentalità legalista che invece si accontentava di contare i passi permessi in giorno di sabato.

Questo non significa però che Gesù abolisce il sabato, lo porta invece a compimento perché lui veramente libera l'uomo, lui realizza il sabato. La liberazione dall'Egitto è solo un anticipo, un segno, un tipo, ottimo in sé, ma insufficiente: riguardava un popolo una volta, nel passato; l'opera di Cristo è invece la realizzazione di quel tipo ma valida per tutti e per sempre. Egli è il sabato, egli è colui che fa cessare la fatica e la schiavitù e permette la nuova vita.

In questo senso Gesù dà compimento e in questo senso noi siamo discepoli di Gesù perché ne viviamo lo spirito, lo stile. Accogliere la grazia di Gesù significa accogliere la capacità di compiere in profondità lo spirito della legge.

Spesso, invece, sembra che accogliere Cristo significhi aver lasciato perdere il sabato: “Quella è un cosa da giudei, quelle regole non hanno nessun valore, lasciamo perdere tutto, non c'è legge”. Sì invece che c'è la legge, c'è la legge del riposo e c'è la legge della liberazione; Gesù Cristo compie questa legge, ci rende capaci di autentico riposo per gli altri e di liberazione nei confronti degli altri. Accogliere Cristo, pertanto, vuol dire eseguire la legge nel suo spirito, non nella forma legalista formale, esteriore, ma nella realtà concreta della esistenza.

In questo senso comprendiamo il detto del versetto 20:

²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Come fa la nostra giustizia a superare quella degli scribi? Non in senso quantitativo: non dobbiamo osservare di più di loro, essere più scrupolosi nell'applicare le regole. Superare vuole dire alzare il livello, andare oltre, ma noi possiamo superare la giustizia perché Cristo è la nostra giustizia. Non è il nostro impegno personale, privato, di osservanza delle regole che ci mette in una posizione migliore di quella dei farisei, sarebbe una competizione fra religioni e porterebbe a disastri. Cristo è la nostra giustizia, è lui che ci rende giusti, cioè ci mette nella buona relazione con il Padre.

Se è Cristo che vive in me, allora il mio modo di essere figlio di Dio, la mia giustizia, supera quella delle persone religiose, perché non c'è solo l'impegno umano, ma c'è la presenza di Dio stesso che mi rende capace di vivere da Dio.

Questo è il senso: Dio ha fatto alleanza con l'uomo per ammetterlo alla comunione con sé e «renderlo partecipe della sua natura divina». Questo è l'inizio della Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, testo importantissimo. Dio fa alleanza con l'uomo perché l'uomo possa assimilare la mentalità di Dio fino a ricevere la natura di Dio.

Andando con lo zoppo si impara a zoppicare, andando con Dio si impara a essere divini. Questo è il senso positivo: fare alleanza con il Signore – e seguirlo nel suo stile – ci fa diventare, per grazia, come Dio. Adamo ha tentato di diventare come Dio rubando, prendendo di forza il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male e ha fallito.

“Cristo non ha considerato un *harpagmòn*, cioè un oggetto di rapina, un furto l'essere come Dio”, è detto in Filippesi 2, è il grande testo cristologico.

Non c'è in Cristo il desiderio di prendere, di tenere gelosamente solo per sé l'essere come Dio, “ma spogliò se stesso facendosi obbediente. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome”.

Lo stile di Gesù è la strada per essere come Dio, lui è il nuovo Adamo che realizza il progetto. Gesù, nostra giustizia, ci permette di superare il livello religioso perché è possibile, anche da cristiani, rimanere semplicemente ad un livello religioso di impegno umano, religiosi terra-terra, che con il cuore e la mente non respirano la grandezza di Dio, ma sono solo attaccati alle loro abitudini, alle loro regole, alle loro pratiche devozionali.

Chi entra in questa situazione di apparente fede non crede a niente nella vita; all'esterno appare solo l'obbedienza a una religione molto formale vissuta però passivamente e spesso questo atteggiamento favorisce quella acidità tipica delle persone religiose, molto osservanti, che sono critiche nei confronti di tutti gli altri.

Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei non entrate nel regno dei cieli ed entrate nel regno dei cieli non con le vostre forze, ma grazie a Gesù Cristo. Quindi la vostra giustizia sia Cristo, assimilate lui e sarete ad un livello superiore, sarete nel regno dei cieli.

La prima antitesi

Al versetto 21 troviamo la prima antitesi:

²⁴Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. ²⁵Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geenna.

È una formulazione tipica di una scuola scribale cristiana, tipica dell'ambiente di Matteo, probabilmente collocato ad Antiochia in una situazione storica di contesa con la sinagoga. Negli anni 80 ci fu una forte contrapposizione fra la scuola giudaica e la scuola cristiana e gli scribi cristiani si contrappongono con decisione agli scribi giudaici per evitare di dare una impostazione legale al cristianesimo.

Queste formulazioni tipiche di Matteo servono per evidenziare la novità di Cristo. Per cinque volte troviamo la formula “Avete inteso che fu detto agli antichi, ma io vi dico”.

Nella seconda parte, dove c'è la contrapposizione forte dell'io, emerge la personalità di Gesù che si pone come la rivelazione piena di Dio, è l'Io divino che sta parlando.

L'«Io sono» che ha parlato al Sinai adesso parla nella carne di Gesù, è in forza del suo essere che può dire quella parola. Non è però una parola che cambia, che abolisce, è una parola che completa, compie, realizza.

Il primo precetto citato è “non ucciderai”. Gesù non abolisce quel precetto dicendo “Potete uccidere tranquillamente”, non corregge dicendo “Potete uccidere il colpevole, ma non l'innocente”, mostra invece il senso profondo del precetto.

Adirarsi con il fratello, insultarlo, disprezzarlo, è una violazione di questo precetto, perché il nucleo del precetto è il rispetto della persona umana nella sua vita, nella sua dignità. Gesù non aggiunge nuove regole, non peggiora la situazione, ma spiega il senso profondo. Qualcuno potrebbe dire che gli ebrei avevano come precetto il divieto di uccidere e Gesù aggiunge il divieto di arrabbiarsi e di insultare il fratello: è molto peggio, è molto più vincolante.

L'uccisione la evitiamo decisamente, ma il nervoso, la rabbia, l'insulto, la lite sono all'ordine del giorno; la nostra esistenza di buoni cristiani è piena di queste cose: non abbiamo mai ucciso, ma litigato con tanti e insultato parecchi, quello sì.

Meglio allora essere ebrei che cristiani? Gesù Cristo è venuto a portarci una bella notizia dicendoci: "C'era una legge severa, ma io ve la rendo molto, ma molto più severa; siete contenti? Se la cosa è impostata così, no, ma infatti funziona male perché spesso anche noi presentiamo la fede cristiana come una serie di regole molto difficili da applicare.

È un *cliché* dei catechisti chiedere ai bambini: "È facile essere cristiani?", i bambini, furbi, capiscono subito dove va l'aspettativa dell'insegnante e rispondono sempre quello che sanno che l'insegnante vuol sentirsi dire e rispondono: "No, è molto difficile". "Bravi bambini, vi sto presentando la bella notizia: Gesù è venuto a portarci una bella notizia con una legge difficilissima".

Questo non è trasmettere il vangelo, è una scuola farisaica molto impegnata che trasmette un filone di fariseismo cristiano che non ha assolutamente molti adepti soprattutto fra i giovani. Qualche anziano acido ci tiene a conservare quelle regole perché si è sempre fatto così.

Non si tratta di buttare via tutto, ma si tratta di presentare la persona di Cristo come colui che ci rende capaci di superare le liti e il disprezzo per gli altri. Che noi litighiamo e insultiamo è vero, perché non abbiamo ancora assimilato veramente Cristo che ci chiede di accoglierlo, di ospitare la sua santità e in questo modo, conformati a Cristo, la nostra giustizia diventa superiore. L'applicazione del precetto è quindi ampia, enorme, divina, impossibile per noi, ma la grazia ci è stata data perché potessimo eseguire la legge. Dove sta quindi l'antitesi?

Non nelle norme, ma nello stile di fondo. L'antitesi è fra la legge che semplicemente ti dice che cosa fare e la persona di Cristo che ti dà la capacità di fare.

Questa è beatitudine: beato te, beati voi, perché vi è dato il Regno dei cieli; non ve lo dovete conquistare, vi è regalata la possibilità di vivere da Dio, di vivere come piace a Dio per essere alleati di Dio. Lui si è fatto giustizia e dentro di voi rende la vostra vita capace di questa qualità divina.

La seconda antitesi

Al versetto 27 troviamo la seconda antitesi:

²⁷Avete inteso che fu detto: *Non commetterai adulterio*. ²⁸Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.

Anche qui la regola è peggiorata, è ampliata, si parla del desiderio: è lo sguardo voglioso per cui l'adulterio è già possibile nella fantasia, nel desiderio. Qualcuno può dire: non l'ho mai fatto perché non mi è mai capitata l'occasione, perché non ho mai trovato la persona disponibile, non perché sia veramente fedele; l'avrei fatto anche volentieri, ma non mi è capitata l'occasione o non ho avuto il coraggio.

Cristo ci libera da quello sguardo voglioso, da quello sguardo infedele, da quel desiderio, da tutta quella serie di desideri compulsivi, scorretti, che rovinano la vita. Quindi G non rende più seria la legge, ma mostra che il desiderio di Dio nel dire "non commetterai adulterio" sta nella fedeltà, nella relazione autentica, profonda, coerente. Le nostre forze

non ci permettono di escludere lo sguardo voglioso, ma la grazia di Cristo sì e quindi, accogliendo la sua presenza, ci è data la possibilità di una purezza di cuore.

La terza antitesi

³³Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti".

In questo caso non è un precetto del Decalogo, è una norma che si trova in diversi altri testi biblici relativi al giuramento. Se volete possiamo richiamare il precetto "non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo", qui c'è la sottolineatura del giuramento

³⁴Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵né per la terra, [...] né per Gerusalemme, [...] ³⁶neppure per la tua testa,

Dite la verità, siate sinceri e basta. Non serve il giuramento se c'è quello stile di sincerità che deve caratterizzare chi ha assimilato la mentalità di Cristo.

La quarta antitesi

³⁸Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*.

La quarta antitesi è la cosiddetta legge del taglione, presente in diversi passi biblici, ad esempio Esodo 21-24 nel Codice dell'alza, quell'antico documento che è stato inserito insieme al Decalogo nel racconto della stipulazione dell'alleanza.

Non è assolutamente una legge primitiva o ingiusta, è il criterio della giustizia umana.

Purtroppo molta gente non capisce questo testo e poi, sentendo il termine latineggiante "taglione" lo interpreta all'italiana con il verbo tagliare e "occhio per occhio" sembra: se tu mi ha cavato un occhio, io ti cavo un occhio. Questa è semplicemente ignoranza; *talionis* è un termine latino medioevale per indicare "tale e quale", cioè la proporzione della pena rispetto alla colpa e la formula vuol dire: uno occhio vale un occhio e una mano vale una mano, un dente vale un dente. L'occhio è molto più prezioso di un dente, di occhi ne hai solo due, di denti nei hai trentadue e quindi il danno ad un occhio deve essere compensato con una pena molto superiore rispetto quella che corrisponde al danno di aver provocato la perdita di un dente.

È il principio della proporzione della pena alla colpa: se ti ho fatto un danno minimo – una riga alla carrozzeria – è una cosa; se invece ti ho schiacciato completamente l'autovettura è un'altra cosa, il rimborso sarà differente.

³⁹Ma io vi dico

La novità di Gesù non sta semplicemente nel mettere il male con il male e calcolarlo, ma in una potenzialità di amore che vince il male con il bene. Ma io vi dico ...

di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴²Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

Sono esemplificazioni, non devono essere prese alla lettera; sono immagini paradossali di un forza d'amore che supera la situazione di male. Se ti opponi al male con il male continui in quella spirale negativa e non ne vieni fuori.

La grazia di Cristo è la forza di rompere la catena del male, dei risentimenti, dei rancori, delle vendette, del fargliela pagare; è la potenza creatrice del bene e chi ha accolto veramente Cristo scopre di avere in sé quella possibilità di fare del bene al posto del male.

Questa capacità però non viene da noi, non è una questione di pratica religiosa, è una grazia divina. Una persona diventa così se ospita la santità di Cristo.

La quinta antitesi

Quinta e ultima antitesi:

⁴³Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico.

Mai nei testi biblici c'è l'invito a odiare il nemico, ma i maestri al tempo di Gesù lo inserivano e spiegavano che il precetto di amare riguarda il prossimo, cioè quelli del tuo gruppo, gli altri sono potenziali nemici. Tu quelli del tuo gruppo devi amarli, gli altri devi tenerli a distanza e considerarli nemici, potenziali aggressori. Nei documenti di Qumran ad esempio si trovano degli inviti espliciti all'odio contro i figli delle tenebre, perché sono i nemici esterni e quindi bisogna odiarli con tutte le forze.

⁴⁴Ma io vi dico:

La novità di Gesù sta in questo amore incarnato che viene donato a noi e permette di fare lo straordinario. Ma io vi dico...

amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi amano, quale *chàris* è la vostra?

Hanno tradotto "quale ricompensa ne avete", quale tipo di amore è il vostro? Che cosa avete come ricompensa se date semplicemente a quelli che vi danno?

Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Voi siete chiamati a fare lo straordinario perché vi è stato dato lo straordinario: Cristo è straordinario; lui è in grado di andare oltre l'abitudine umana e voi, che avete ricevuto Cristo, avete la possibilità di essere figli. Attenzione, perché deve essere inteso in questo modo: accogliendo Cristo voi diventate figli e, se siete figli del Padre vostro celeste, di conseguenza gli assomigliate e come lui è paziente e come lui fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, così anche voi diventate capaci di pregare per quelli che vi trattano male, di intercedere a favore di quelli che vi fanno soffrire.

Quando qualche volta vi capita una idea del genere, vi accorgete che avete ospitato la santità di Cristo: datele spazio e crescerà. Qualche volta infatti ci capita di riuscire a fare questo e non è farina del nostro sacco, è grazia di Cristo, è la sua presenza in noi.

Quella volta che siamo stati capaci di amare il nemico, di accoglierlo e di pregare per quella persona che ci ha fatto del male, quella volta noi abbiamo toccato con mano la potenza di Cristo, molto meglio che se avessimo avuto una apparizione, perché quella è stata una apparizione realizzata nella nostra carne. Se queste occasioni crescono ci portano alla pienezza; Cristo è la pienezza della legge.

⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

La misericordia è la perfezione

Non cadete nel perfezionismo, non lasciatevi intrappolare dall'idea farisaica del fare tutto giusto con le vostre forze senza chiedere aiuto a nessuno, con l'orgoglio di chi è capace di fare tutto bene. Ammettete di non farcela e chiedete aiuto, ospitate la santità di Cristo e di giorno in giorno, passo dopo passo, cresce la vostra perfezione.

Nel testo parallelo Luca parla infatti di misericordia:

Lc 6,³⁶: "Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro".

Misericordia è sinonimo di perfezione: siate misericordiosi come Dio, cioè perfetti, pieni, realizzati; grazie a Gesù Cristo noi possiamo essere persone realizzate, perfette. Se non ce la facciamo in questa vita ce la faremo nella prossima, ma l'obiettivo è quello: arriveremo all'incontro con Dio nella perfezione come lui, lo vedremo così come è e noi saremo come lui è.

In questo senso i comandamenti sfociano nelle beatitudini e quell'antico testo dell'alleanza che Mosè ha stipulato per legare Israele al suo Dio resta valido per noi che abbiamo accolto il compimento della legge. Noi, grazie a Cristo, abbiamo la possibilità di essere perfetti, cioè di essere misericordiosi come misericordioso è il Padre nostro.

Speriamo che queste riflessioni ci aiutino e portino frutto a vivere la legge in forza della grazia di Gesù Cristo, a rallegrare anche la nostra vita e a fare del bene alla nostra società con quel poco che ognuno di noi riesce a fare.

Grazie per l'attenzione e auguri di buon cammino di santità, di perfezione e di misericordia.